

Mediterranea ricerche storiche

*M* Archivio  
*ed* iterranea

Studi e Ricerche

# La Sicilia del '600

Nuove linee di ricerca

ANTONINO GIUFFRIDA, FABRIZIO D'AVENIA, DANIELE PALERMO

LA SICILIA DEL '600  
NUOVE LINEE DI RICERCA

MEDITERRANEA. RICERCHE STORICHE

## Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche

Antonino Giuffrida, Fabrizio D’Avenia,  
Daniele Palermo

La Sicilia del ’600. Nuove linee di ricerca. – Palermo: Associazione  
Mediterranea, 2012.

Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche

ISBN 978-88-96661-18-5 (online)

1. Sicilia – Sec. 17
2. Politica fiscale
3. Regio Patronato
4. Rivolta 1647

Edizione elettronica

a cura della redazione di “Mediterranea-ricerche storiche” on line  
su [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

Copyright©Associazione no profit “Mediterranea”- Palermo  
2012

## INDICE

La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca .....	5
ANTONINO GIUFFRIDA, <i>Sangue del povero e travaglio dei cittadini</i> la Deputazione del Regno e le scelte di politica fiscale nella Sicilia di Filippo IV .....	8
FABRIZIO D'AVENIA, <i>La Chiesa di Sicilia sotto patronato regio</i> nel XVII secolo .....	55
DANIELE PALERMO, <i>Sicilia in rivolta</i> .....	115

## LA SICILIA DEL '600. NUOVE LINEE DI RICERCA

La comune percezione storiografica della Sicilia nei secoli dell'età moderna è quella di una regione marginale rispetto al contesto europeo, perché sottomessa costantemente alle dominazioni straniere, prima fra tutte quella spagnola. Questo giudizio negativo si iscrive nella più ampia *leyenda negra*, che particolare fortuna ha avuto nell'Italia dell'800, alimentando un "antispagnolismo" risorgimentale, il cui obbiettivo era di dare sostanza storica alla lotta contro lo "straniero" (quegli Asburgo d'Austria, "cugini" degli Asburgo di Spagna, dominatori dell'Italia nel XVI e soprattutto nel XVII secolo).

In Sicilia l'antispagnolismo ha contribuito sempre nell'800 alla creazione del mito storiografico di un baronaggio locale che per cinque secoli (fin dall'anarchia trecentesca) aveva difeso l'autonomia e i privilegi del Regno contro il malgoverno straniero. Fin troppo scontata appare allora la "continuità" con la battaglia contro l'omologazione napoletana portata avanti dai Borboni – in particolar modo dopo la creazione del Regno delle Due Sicilie (1816) –, esplosa nei moti del 1820-21 e in quelli del 1848 – e poi contro quella "italiana" dei Savoia. Da lì il travaglio della questione meridionale fino al sospirato approdo all'autonomia regionale del secondo dopoguerra.

A partire da Rosario Romeo e proseguendo con Giuseppe Giarrizzo, Orazio Cancila e Francesco Benigno – solo per citare alcuni studiosi – la storiografia ha però rivoluzionato questa impostazione "siculocentrica", dimostrando come la Sicilia abbia partecipato, prima nell'ambito del cosiddetto "sistema imperiale spagnolo" e poi nel più allargato ambito dell'Europa delle riforme settecentesche – alle trasformazioni politiche, sociali ed economiche e alle tendenze culturali di tutto il continente, per quanto con i suoi limiti e ritardi, dovuti più alle resistenze della sua "classe dirigente" che alla tirannia delle "dominazioni straniere". Insomma né "misero" né "splendido isolamento".

I tre saggi che compongono questo libro si inseriscono in questo contesto storiografico e si propongono di offrire approcci nuovi alla storia della Sicilia, analizzandola in un periodo di crisi ma proprio per questo ricco di trasformazioni, quale quello dei decenni centrali del '600: la politica fiscale e finanziaria (Antonino Giuffrida), l'uso del patronage ecclesiastico (Fabrizio D'Avenia), la gestione delle rivolte del 1647 (Daniele Palermo). Si tratta di tre aspetti, tra loro correlati, del particolare rapporto tra la corte di Madrid e le istituzioni del Regno di Sicilia, ma che risentono e influenzano allo stesso tempo le dinamiche delle relazioni con le altre province del più ampio "sistema imperiale" spagnolo.

I recenti studi sulla fiscalità nell'ambito dell'impero spagnolo hanno evidenziato come l'evoluzione dello Stato moderno tra '500 e '600 passi anche dalla transizione dal modello strutturale di Stato patrimoniale a quello di Stato fiscale. Il Parlamento siciliano fu consapevole attore di questo processo e seguì l'evoluzione che caratterizzò le Corti generali catalane e aragonesi. Le sessioni parlamentari, che si susseguirono lungo tutto l'arco del '600, affrontarono e dibatterono in modo articolato il tema della fiscalità, in linea con le direttive che provenivano da Madrid. Il punto di forza di questa politica fu costituita dalla Deputazione del Regno che si trasformò in un vero e proprio organo parlamentare stabile. I suoi compiti d'indirizzo e di coordinamento per la gestione dei donativi si sovrapponevano con quelli di garanzia dei privilegi del Regno, esercitati in nome e per conto del Parlamento, assicurandone la continuità politica e operativa.

La Deputazione del Regno ebbe un ruolo importante anche nella difesa dei "diritti" dei siciliani rispetto alle nomine ecclesiastiche. Il regio patronato sulla chiesa siciliana, concesso in via definitiva dal papa nel 1621, consentiva infatti alla corte di Madrid di gestire con molta libertà le presentazioni dei vescovi e degli abati dell'isola. Parenti del re, funzionari e servitori della Monarchia, cardinali della curia romana, erano spesso preferiti ai candidati siciliani, con frequenti violazioni del privilegio cosiddetto dell'alternativa (alternanza tra stranieri e siciliani nella collazione dei benefici

ecclesiastici). Le controversie in materia, negli anni '30 del '600, si spostarono anche all'interno del Consiglio d'Italia, animando un interessante dibattito e contrapponendo le posizioni dei reggenti siciliani e napoletani a quelle dei reggenti spagnoli, senza tuttavia raggiungere alcuna soluzione concreta che ponesse un limite agli abusi di Madrid.

Anche le rivolte siciliane del 1647 vengono, infine, analizzate in un ampio contesto che supera i confini dell'isola: le "congiure" sono, infatti, interessante indicatore di complicati rapporti tra l'aristocrazia del regno e i centri di potere del "sistema imperiale spagnolo". La rivolta palermitana del mese di maggio diventò un modello tanto per il rituale dei tumulti quanto per le richieste (abolizione delle gabelle, coinvolgimento delle maestranze ai livelli più alti del governo delle città); questo modello venne adottato in città di gran parte del Regno per ridefinire le gerarchie politiche. A qualche mese di distanza (agosto dello stesso anno), una nuova rivolta di Palermo fu indice del mancato ristabilimento di equilibri fortemente messi in discussione nel mese di maggio.

Si tratta di tre percorsi di ricerca frutto di lunghi scavi archivistici e di un costante confronto di idee tra gli autori. Pur trattandosi di ricerche in parte ancora in itinere, abbiamo ritenuto di offrirne una prima sintesi al dibattito storiografico, pronti a ricevere indicazioni, stimoli e correzioni di "rotta".

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

ANTONINO GIUFFRIDA

*SANGUE DEL POVERO E TRAVAGLIO DEI CITTADINI.  
LA DEPUTAZIONE DEL REGNO E LE SCELTE DI  
POLITICA FISCALE NELLA SICILIA DI FILIPPO IV\**

*1.L Deputazione del Regno: una chiave di lettura*

I recenti studi sulla fiscalità nell'ambito dell'impero spagnolo hanno evidenziato come l'evoluzione dello Stato moderno tra '500 e '600 passa anche dalla transizione dal modello strutturale di Stato patrimoniale a un modello di Stato fiscale. Il cambiamento del modello della fiscalità ebbe delle ripercussioni non solo economiche e sociali, ma anche provocò il consolidamento dei Parlamenti, luoghi istituzionalmente destinati all'approvazione del prelievo fiscale, e la formazione «de instituciones representativas o aparatos burocráticos de detracción y fiscalización de los ingresos y pagos»<sup>1</sup>. Tutto ciò comportò, sottolinea Hernández, il coinvolgimento di un numero sempre più ampio di «estructuras y mayores sectores sociales» nella costruzione del nuovo ordine finanziario<sup>2</sup>. Le direttive emanate dal potere centrale trovarono, quindi, nei Parlamenti il luogo ideale per il confronto e per l'elaborazione dei necessari adattamenti che tenessero conto delle specificità dei singoli regni che costituivano l'articolato mosaico dell'impero spagnolo.

Il Parlamento siciliano fu consapevole attore di questo processo e seguì l'evoluzione che caratterizzò le Corti generali catalane e aragonesi. Le sessioni parlamentari che si susseguirono lungo tutto l'arco del '600 affrontarono e dibatterono in modo articolato il tema della fiscalità, in linea con le direttive che provenivano da Madrid, con tutte le contraddizioni e gli aggiustamenti che il Regno, nella sua composita struttura sociale e politica, richiedeva. Contestualmente il ruolo e la funzione della Deputazione del regno,

---

\* Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Ast, = Archivio di Stato di Torino, Deputazione del Regno = Dr; Ps = Paesi di Sicilia.

<sup>1</sup> B. Hernández, *Finanzas y hacienda en los territorios de la Monarquía hispánica. Revista de una década historiográfica, 1988-1998*, «Cuadernos de Historia Moderna, 1998, n. 21, monográfico IV, 267-326», p. 271.

<sup>2</sup> Ibidem.



commissione permanente costituita dai rappresentanti dei tre bracci, si consolidarono. La Deputazione, oltre a garantire la continuità tra le sessioni parlamentari, ebbe il delicato compito di curare la numerazione delle anime e dei beni, una sorta di censimento degli abitanti e, soprattutto, della loro ricchezza, e la conseguente ripartizione del carico fiscale tra le città siciliane. Diventò, quindi, l'organo attraverso il quale il Parlamento esercitava il suo potere giurisdizionale di determinare l'imposizione fiscale e di ripartirne il carico tra i diversi soggetti sui quali gravava. Ovviamente doveva risolvere tutte le controversie che potevano nascere nell'effettivo esercizio della predetta giurisdizione. Compiti molto delicati che si affiancarono all'amministrazione diretta dei donativi delle torri e dei ponti, considerati di rilevante interesse strategico, e alla difesa dei privilegi del Regno<sup>3</sup>. Andrea Romano definisce la Deputazione del Regno come «l'organo parlamentare stabile posto a difesa dei diritti e della libertà della Nazione siciliana e a vigilare

---

<sup>3</sup> La Deputazione del regno è un'istituzione poco studiata nonostante che rappresenti uno snodo molto importante per la costruzione dello Stato moderno in Sicilia. Il saggio di Scichilone del 1950 rimane l'unico lavoro che affronti in modo organico i temi legati all'istituzione e, soprattutto, all'organizzazione amministrativa della Deputazione (G. Scichilone, *Origine e ordinamento della Deputazione del Regno di Sicilia*, «Archivio storico siciliano per la Sicilia orientale», A. IV (1950), fasc. 3). Precedentemente, Carlo Calisse e Luigi Genuardi avevano dedicato alcuni capitoli dei loro lavori sulla storia del Parlamento siciliano alla Deputazione. Genuardi, a differenza del Calisse che utilizza solo fonti a stampa, sviluppa la sua analisi attingendo copiosamente alla documentazione conservata nello specifico fondo archivistico. Genuardi delinea come l'istituzione si doti di strutture amministrative idonee per coordinare la politica fiscale del Regno e, soprattutto, assuma l'onere della gestione del funzionamento del sistema delle torri di avvistamento e la costruzione dei ponti sui principali corsi d'acqua siciliani. (C. Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Torino, 1887; L. Genuardi, *Gli atti del Parlamento siciliano*, Nicola Zanichelli, Bologna, 1922). L'articolata introduzione di Vittoria Calabrò alla ristampa anastatica al volume sulle ordinazioni e regolamenti della Deputazione del regno di Sicilia riapre questa linea di ricerca (*Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia raccolti e pubblicati per ordine della sacra real maestà di Ferdinando III*, ristampa anastatica dell'edizione di Palermo del 1782 a cura di Andrea Romano con un'introduzione di Vittoria Calabrò, Editrice SICANIA, Messina, 2005). In particolare si cerca di focalizzare il problema della "data di nascita" della Deputazione, impresa non facile giacché è necessaria una puntuale ricostruzione dei diversi passaggi istituzionali depurandoli dalle sovrastrutture create per supportare il "mito" di un'antica origine costruito per aumentarne il peso istituzionale. La Deputazione ebbe un ruolo determinante anche nella pubblicazione delle principali raccolte degli atti parlamentari quali quella del Mongitore (cfr. la presentazione di Andrea Romano e l'introduzione di Daniela Novarese a A. Mongitore, *Parlamenti generali ordinarij e straordinarij*, ristampa anastatica dell'edizione di Palermo, nella stamperia di Gio. Battista Aiccardo, 1717, a cura di Andrea Romano con un'introduzione di Daniele Novarese, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2001). Certamente la determinazione assunta dal Parlamento del 1567 di riorganizzare il sistema della riscossione dei donativi e di individuare nella Deputazione lo strumento idoneo per raggiungere questi obiettivi, può essere assunta come data di nascita di questa istituzione (ivi, p. xx).

sull'osservanza delle leggi parlamentari»<sup>4</sup>. Il ruolo della Deputazione si rafforzò durante il regno di Filippo IV che concesse, su richiesta del Parlamento, la possibilità di inviare due “agenti” siciliani uno alla corte del re l'altro alla curia papale «per trattare i negozi del Regno»<sup>5</sup>.

La Deputazione del Regno e le sue consulte costituiscono, quindi, un osservatorio ideale per cogliere le interazioni tra fiscalità, debito pubblico e cambiamenti strutturali della società siciliana. In tal modo si supera l'approccio allo studio della fiscalità centrata sulla descrizione e quantificazione dei tributi e dei donativi per individuare «el carácter y la finalidad de la estructura política que gradualmente alcanzó madurez entre los siglos XVI y XVIII en relación con una supuesta revolución financiera»<sup>6</sup>. Un processo che subisce un'accelerazione durante il regno di Filippo IV.

## *2. La Deputazione e il governo del Regno*

La ricostruzione dei processi che caratterizzarono la politica fiscale siciliana nella prima metà del Seicento evidenzia il ruolo chiave ricoperto dalla Deputazione del Regno nel governo dei processi conoscitivi, politici e, soprattutto, decisionali riguardanti tale materia. Un organo nel quale si sovrappongono compiti d'indirizzo e di coordinamento per la gestione dei donativi, con quelli di garanzia dei privilegi del Regno che esercitava in nome e per conto del Parlamento.

La Deputazione, infatti:

- assicurava la continuità tra le sessioni parlamentari ordinarie previste con cadenza triennale e garantiva la puntuale esecuzione delle deliberazioni prese;

---

<sup>4</sup> A. Romano, *La costruzione della nazione siciliana tra polemiche parlamentari e politiche editoriali*, in *Nazioni d'Italia Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di Angela De Benedictis, Irene Fosi, Luca Mannori, Viella, Roma, 2012, p. 252.

<sup>5</sup> L. Genuardi, *Gli atti cit.*, p. CCXIII.

<sup>6</sup> C. J. De Carlos Morales, *La Real Hacienda de Castilla en el Reinado de Felipe IV. Revisión historiográfica y perspectivas de investigación*, «Libros de la Corte.es», n. 2, A. 2, otoño-invierno, 2010.

- tutelava il rispetto dei privilegi del Regno e ne assicura la puntuale attuazione;
- coordinava tutte le operazioni necessarie sia per la realizzazione dei riveli (censimenti degli uomini e dei beni), che per la conseguente ripartizione del carico fiscale dei donativi tra tutte le città e terre del Regno;
- gestiva direttamente alcuni donativi di importanza strategica per la difesa della Sicilia quali quelli denominati “delle torri e dei ponti”;
- aveva piena cognizione dei punti di crisi internazionali che avevano ricadute sulla realtà siciliana come le rivolte catalane, la guerra con la Francia e le incursioni del turco;
- interveniva sulla gestione della finanza locale;
- manteneva un canale diretto di comunicazione istituzionale con la corte di Madrid e con la Curia pontificia sia con delegazioni, che con un proprio rappresentante designato.

Una elencazione non esaustiva dei compiti della Deputazione in quanto era anche la sede dove si dibatteva il nuovo indirizzo delle politiche fiscali attivate da Filippo III che si consolidarono durante la prima fase del regno di Filippo IV e del governo del conte duca Olivares.

La domanda da porsi è se la Deputazione fosse consapevole del ruolo politico che esercitava nella costruzione di nuovi modelli per il governo della finanza pubblica nel Regno di Sicilia che caratterizzano il regno di Filippo IV. Certamente non può essere utilizzato il termine “manovra fiscale” per “leggere” i deliberati del Parlamento siciliano e le consulte della Deputazione con i quali si facevano proprie e si metabolizzavano le esperienze maturate alla Corte e sperimentate nella galassia di regni che gravitano su Madrid.

Aurelio Musi, analizzando il dibattito sulla fiscalità napoletana del Seicento, afferma che il termine

“manovra fiscale” presuppone un livello di sviluppo dello Stato e delle sue funzioni non riconoscibile nello Stato moderno d’antico regime e ancor meno nello Stato ispano-napoletano: un livello di sviluppo successivo all’affermazione dello Stato di diritto, della divisione dei poteri, all’acquisizione del principio dell’eguaglianza dei diritti e doveri dei cittadini anche in termini tributari<sup>7</sup>.

In realtà il dibattito sulla fiscalità tra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento s’incentrava, in Sicilia come nel napoletano, sui

problemi legati all’allargamento delle basi impositive, agli strumenti e alle modalità del prelievo, all’obiettivo di incamerare più risorse per le casse dello Stato. ... Per la prima volta balzano in primo piano alcune alternative di politica fiscale: coinvolgere nell’esazione fiscale soggetti sociali poco toccati o difendere le sacche del privilegio e dell’immunità? Colpire la Capitale o le province? Puntare sui consumi o sulla rendita?<sup>8</sup>

Le ipotesi di ricerca sono molteplici e hanno come momento aggregante la riflessione sul funzionamento dell’interazione che intercorre tra corte madrilena, corte vicereale, Parlamento, Deputazione del Regno e “fazioni” o “partiti” della classe dirigente siciliana. Un approccio complesso, soprattutto, per la necessità di individuare delle chiavi di lettura che permettano di comprendere come funzionassero realmente questi rapporti.

Un primo dato sul quale riflettere è che il complesso delle proposte portate al Parlamento siciliano per modificare gli schemi dell’imposizione fiscale non costituivano delle eccezioni bensì si inquadravano nel quadro delle politiche fiscali maturato nel circuito dei collaboratori del conte duca de Olivares e sperimentato in tutto il contesto dell’area di influenza spagnola<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> A. Musi, *Il console genovese a Napoli Cornelio Spinola (1621-1648) e i problemi di economia e di finanze nel seicento mediterraneo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», A. CXXII (2004), p. 177.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 177-178.

<sup>9</sup> J. E. Gelabert, *La evolución del gasto de la monarquía hispánica entre 1598 y 1650. Asientos de Felipe III y Felipe IV*, «Studia Historica. Historia moderna», 18 (1998). Il saggio affronta il tema del funzionamento del sistema della finanza castigliana tra il 1589 e il 1650 offrendo un quadro complessivo dell’ammontare degli *asientos* negoziati in quegli anni. La rottura tra Filippo IV e il conte-duca Olivares avvenuta nel 1643 segna

Esemplare è il caso della ricostruzione dei meccanismi di gestione del debito pubblico della Corona da parte della città di Palermo effettuato in questo saggio. Un confronto con le recenti ricerche della storiografia iberica rende evidente che il caso Palermo non costituiva un'anomalia, bensì rappresentava un modello applicato in modo omogeneo in tutta l'area d'influenza spagnola. Le città di Valladolid, Siviglia e Madrid fecero fronte con le proprie finanze alle esigenze della finanza regia<sup>10</sup>, così come l'ha fatto Palermo. Il meccanismo è semplice: in cambio dei donativi dovuti dalle città le stesse emettevano titoli di debito – che non erano altro che “censos consignativos” – i cui interessi erano garantiti dal gettito delle gabelle comunali integrate da «arbitrios de nueva creación y rentas reales, cuyo cobro era transferido por la Corona a la hacienda local»<sup>11</sup>.

Preso atto che il modello gestionale fiscale elaborato a Corte era replicato, o per meglio dire si tentava di replicare, senza varianti nei regni che costituivano la complessa galassia denominata monarchia spagnola, è necessario comprendere come le élite locali gestivano sia la reale applicazione del modello sul territorio, sia l'intermediazione con la Corte e con le altre istituzioni politiche alle quali era affidata il governo del Regno. Uno scenario complesso dove entravano in gioco non solo i tradizionali punti di riferimento politico, ma anche nuovi protagonisti che cercavano in tutti i modi di ampliare e consolidare i nuovi spazi che faticosamente avevano conquistato.

Una situazione resa più complessa dall'interconnessione che si realizzò tra rivolte e politica fiscale. Ad esempio Giarrizzo

---

un momento di svolta sia nelle scelte di politica fiscale da perseguire, sia nei rapporti con «los tradicionales lobbies de prestamistas». Da un lato c'è la percezione delle ricadute negative che l'aumento della pressione fiscale ha su tutto il contesto economico e sociale dei regni, dall'altro una crisi dell'offerta del credito da parte dei genovesi e portoghesi. L'allontanamento di Olivares favorisce il tentativo di favorire una scelta politica in base alla quale ridurre il ricorso all'indebitamento infatti «la administración fiscal había decidido en 1643 no seguir pisando el acelerador de la máquina de obtención de recursos; como consecuencia se redujo la cuantía de los asientos contratados no sólo en 1643 sino también en años sucesivos» p. 289.

<sup>10</sup> J. I. Andrés Ucendo, R. Lanza García, *Hacienda y economía en la Castilla del siglo XVII*, «Studia Historica. Historia moderna», 32 (2010), p. 28. In particolare gli autori affermano che le indagini in corso hanno messo in rilievo come una parte considerevole delle imposte municipali vennero destinate a far fronte, sia pure in maniera indiretta, alle necessità dell'Azienda reale.

<sup>11</sup> Ivi, p. 28.

individua «nello sfascio prodotto dalla crisi 1646-1649» la radice primaria della chiusura della vicenda secolare della Sicilia spagnola<sup>12</sup>. In realtà le rivolte della seconda metà del seicento e, in particolare, quella di Messina (1674-1678), costituivano la punta dell'iceberg di una realtà molto più complessa nella quale confluirono molteplici fattori che provocarono dei profondi cambiamenti strutturali che stavano alla base del processo di transizione che spostò la Sicilia dalla sfera d'influenza spagnola a quella austriaca.

### *3. La fiscalità e il debito pubblico: motori del cambiamento*

Gli studi di Maurice Aymard<sup>13</sup>, Carmelo Trasselli<sup>14</sup> e Romualdo Giuffrida<sup>15</sup> hanno evidenziato come il regno di Filippo IV segni una svolta nel processo di trasformazione politica, economica e sociale della Sicilia. Un mutamento provocato non soltanto dai cambiamenti congiunturali che caratterizzarono l'economia del '600, ma dalle guerre combattute sul fronte europeo che innescarono il lievitare del debito pubblico e l'accresciuta pressione fiscale. Il ruolo della Sicilia si trasforma da fortezza alla quale è affidato il compito di arrestare la spinta espansionistica ottomana, a mercato finanziario che deve, con la mobilitazione delle proprie risorse, contribuire al finanziamento delle guerre che la Spagna stava conducendo per la sua sopravvivenza in Europa.

Il mercato finanziario siciliano riuscì a garantire, durante il regno di Filippo IV, il trasferimento alla corona di diversi milioni di scudi per alimentare non solo la guerra dei trent'anni e il conflitto nelle Fiandre, ma anche la repressione delle rivolte in Catalogna e

---

<sup>12</sup> Giarrizzo, p. 321 Giarrizzo spiega questa sua lettura affermando che «nel restante mezzo secolo la Spagna non riesce a elaborare alcun progetto in cui coinvolgere in qualche misura i ceti dominanti dell'isola: e il suo dominio perciò si configura al tempo stesso debole e predatorio ... Con la fine economica e politica del vecchio baronaggio, scompare in Sicilia la sola forza capace di aggregare gruppi e ceti di tutta l'isola attorno a un'ideologia «nazionale»: le altre forze, adunate ad operare di rimessa, non sono in grado di coagulare su scala nazionale aggregazioni significative».

<sup>13</sup> M. Aymard, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, «Rivista storica italiana», a. LXXXIV (1972).

<sup>14</sup> C. Trasselli, *Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-1643)*, «Rivista storica italiana», a. LXXXIV (1972).

<sup>15</sup> R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, «Economia e credito», a. XV(XXVI), (1975), n. 4.

Portogallo<sup>16</sup>. Maurice Aymard ha stimato che le somme messe a disposizione della Spagna tra il 1620 e il 1650, grazie a rimesse su Genova e Milano, ammontarono ad almeno dieci milioni di scudi<sup>17</sup>. La Regia Corte per far fronte alle richieste sempre più pressanti che provenivano da Madrid si trovò ad affrontare e risolvere diversi snodi organizzativi e strutturali della finanza pubblica le cui ricadute sugli assetti economici e sociali del Regno furono non indifferenti. Gli sforzi maggiori furono indirizzati: alla riorganizzazione del sistema fiscale; alla creazione di reti formali e informali di credito con le quali governare la raccolta e la gestione del debito pubblico; all'attivazione dei canali finanziari attraverso i quali trasferire le risorse del Regno verso i fronti di guerra.

La finanza pubblica, intesa come gestione del debito pubblico e riorganizzazione dei meccanismi del prelievo fiscale, diventerà il motore che favorirà e accelererà i cambiamenti che segneranno la transizione verso i nuovi assetti che caratterizzeranno la Sicilia del '600. Il problema del costo dello Stato e della politica diventerà una delle costanti che caratterizzerà «le nuove condizioni dell'Europa moderna. ... Ovunque un debito pubblico, assai spesso di massicce dimensioni, gravò stabilmente sull'orizzonte della società non meno che su quello dell'attività politica e di governo»<sup>18</sup>.

Le fonti tradizionali di finanziamento – donativi, vendita degli uffici, dei titoli nobiliari o dei beni che appartenevano al demanio regio – erano insufficienti a far fronte alle richieste che venivano dalla Corona, bisognava sperimentare nuovi percorsi di prelievo

---

<sup>16</sup> La Deputazione del Regno in una relazione, redatta nel maggio del 1641, ribadiva che il Regno di Sicilia era indifendibile in quanto era «sprovvisto di soldati e di milizie così scarso d'arme e di munizioni come mal munito di moraglie e fortezze». La mancanza di denaro impediva la predisposizione di un organico piano di riarmo e di ripristino delle fortificazioni, con la conseguenza di rendere sempre più probabile un attacco al Regno da parte delle potenze nemiche. La Deputazione riteneva che gli attacchi al Regno avrebbero potuto essere sferrati dai francesi, dagli stati della Barbaria e dal turco. Un pericolo che sarebbe diventato sempre più grave quando i nemici avrebbero preso coscienza delle ulteriori sopravvenute difficoltà di Filippo IV impegnato «nelle guerre interiori di Spagna per li movimenti di Catalogna e Portogallo» (Asp, Dr., vol. 208, Palermo 6 maggio 1641, cc. 10v -11v).

<sup>17</sup> M. Aymard, *Bilancio* cit., pp. 988-989. L'apporto della Sicilia nei confronti della Spagna si concretizzò non solo nell'invio di cospicue risorse finanziarie, ma anche in forniture di grano, polvere da sparo e viveri con le quali sostenere lo sforzo bellico (Ivi, pp. 990-991).

<sup>18</sup> G. Galasso, *Prima lezione di storia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 112-113.

fiscale e, soprattutto mobilitare il mercato finanziario siciliano per favorire il collocamento di una rilevante quantità di “titoli” di debito pubblico. Un’operazione complessa e di difficile attuazione giacché non esisteva una rete di credito formale (banchi, tavole e monti di pietà) in grado di gestire e, soprattutto, di garantire un’operazione finanziaria così complessa e proiettata in un lungo arco temporale. Opere pie, istituti religiosi, artigiani, gabelloti, nobili erano disponibili a investire i capitali da loro accumulati nell’eventualità in cui fossero sufficientemente remunerati, ma bisognava trovare sia gli intermediari per la raccolta dei fondi, sia le risorse finanziarie per garantire il pagamento degli interessi a mano a mano che maturavano. I protagonisti di tale processo furono: il Parlamento, la Deputazione del Regno, le grandi città come Palermo, il gettito delle gabelle di consumo, la platea molto vasta degli investitori siciliani, i finanziari genovesi. Mettere insieme le tessere di questo mosaico e farle interagire tra di loro, rappresentò uno sforzo politico non indifferente. Bisognava costruire una politica finanziaria innovativa utilizzando gli strumenti istituzionali e tecnici disponibili, grazie ai quali era possibile dare una risposta alle richieste sempre più pressanti della corona. Semplificando i termini della questione, si può affermare che nel primo quarantennio del ‘600 il Parlamento e la Deputazione del Regno dovettero gestire un serrato confronto con il sovrano per metabolizzare le scelte di politica fiscale elaborate a Corte e proiettate verso la periferia nel tentativo di ristrutturare profondamente il modello di riferimento di politica fiscale. In particolare si sperimentarono nuovi meccanismi d’imposizione fiscale che superassero gli ormai obsoleti donativi; si costruì un vero e proprio mercato per il collocamento dei “titoli” di debito pubblico; si attivarono reti di credito informali grazie alle quali si drenarono i capitali disponibili. Somme che si avviarono, grazie all’intermediazione della finanza genovese, verso Milano per finanziare la guerra voluta da Filippo IV nel tentativo di arrestare la disgregazione politica e territoriale della monarchia spagnola.



#### *4. Il modello del prelievo fiscale*

Il primo tassello da collocare in questo contesto è rappresentato dai tentativi di introdurre nuovi meccanismi di prelievo fiscale. Durante il regno di Filippo IV si consolidò la consapevolezza dell'insufficienza dei tradizionali schemi impositivi per il raggiungimento degli obiettivi che la Corona si proponeva e si accelerò la ricerca di nuovi equilibri. Sino agli anni 30 del '600 il modello impositivo faceva riferimento a un complesso di "donativi" ordinari e straordinari, molti dei quali finalizzati al raggiungimento di specifici obiettivi, votati dal Parlamento e ripartiti tra le diverse università del regno dalla Deputazione del Regno che ne pesava la capacità contributiva utilizzando il meccanismo dei riveli. La quota attribuita alla singola comunità avrebbe dovuto essere redistribuita teoricamente tra tutti gli abitanti tenendo conto del loro reddito: in realtà, ogni università decideva in autonomia. La scelta praticata dalla maggioranza dei comuni era di non ricorrere alla "taxa" ma di utilizzare lo strumento dell'imposizione di gabelle sul consumo per far fronte ai pagamenti delle tande (rate) dei donativi. L'introduzione dei Percettori del 1570 razionalizzò e modernizzò i meccanismi del prelievo, ma ne lasciò immutata la struttura impositiva.

Scorrendo le consulte della Deputazione del Regno si percepisce chiaramente che il sistema impositivo dei "donativi" non riusciva più a fare fronte alle richieste sempre più pressanti di denaro che venivano da Madrid.

La Deputazione del Regno il 27 luglio 1633 fece una ricognizione del carico fiscale deliberato dal Parlamento in quell'anno indicandone il peso complessivo e la sua distribuzione tra i diversi donativi<sup>19</sup>. I risultati dell'accertamento sono stati sintetizzati nella seguente tabella:

---

<sup>19</sup> Asp, Dr, vol. 206, c. 31 v. Palermo, 27 luglio 1633. La deputazione scrive al sovrano facendo il punto dell'impegno finanziario profuso dal Regno per far fronte alle richieste di Madrid nonostante la difficile situazione economica nella quale versava la Sicilia.

**Tabella 1 - carico fiscale al 1633**

<b>Denominazione donativo</b>	<b>Importo in scudi</b>
Donativo ordinario	150.000
Fortificazioni	50.000
Palazzi	20.000
Ponti	24.000
Torri	30.000*
Cavalleria	40.000
Ministri Consiglio d'Italia	2.000
Macina	100.000
Galere	50.000
Tot.	466.000
*L'importo base era fissato in 10.000 la Deputazione, in base alla delega ricevuta, lo determina in scudi 30.000	

Formalmente il prelievo calcolato dalla Deputazione si attestava intorno al mezzo milione di scudi, in realtà la situazione era molto più complessa. La lettura degli atti del parlamento del 1633 mostra che la pressione fiscale che gravava sulle università del Regno superava il milione di scudi. Infatti, alle somme indicate nella precedente tabella bisognava aggiungere l'ammontare dei due donativi dell'importo complessivo di mezzo milione di scudi deliberati dal parlamento straordinario del 1630 per impedire la divisione del Regno proposta da Messina, ancora in fase di riscossione<sup>20</sup>. Il Parlamento, inoltre, aveva deliberato di erogare altri due donativi straordinari per complessivi scudi 300.000.

---

<sup>20</sup> A. Mongitore, *Parlamenti generali* cit.. Parlamento straordinario celebrato a Palermo nel novembre del 1630. Il deliberato del Parlamento si articolava su due diversi provvedimenti: il primo prevedeva un servizio straordinario di scudi 300.000 da far pagare a tutto il Regno per non dividere il governo della Sicilia; il secondo un altro donativo di scudi 200.000 da corrispondersi esclusivamente dalla città di Palermo. Il deliberato parlamentare è zeppo di clausole con le quali si tenta di bloccare qualsiasi velleità di Messina a insidiare la supremazia palermitana. La Deputazione del Regno è chiamata a essere garante del rispetto degli impegni presi dal re. In particolare Palermo chiedeva «perché l'esperienza ci ha mostrato che molti delli privilegi messinesi sono stati a quella città concessi con ottenere gratie che vengono ad esser con danno di tutto il rimanente del Regno prometterà sua maestà che per l'avvenire non concedirà gratia alla città di Messina etiam per via di privilegio e contratto o per titolo oneroso che prima non sia intesa la Deputazione del Regno se talvolta fossero le gratie in pregiudizio di esso affinché interata sua maestà dello stato delle cose possi ordinare quello che più convenga al suo real servitio e beneficio di tutto il Regno».

Il Parlamento deliberava, ma il vero problema diventava quello di rendere esecutivo il prelievo fiscale. Le università negli anni '30 del '600 non erano in grado di pagare il carico fiscale a loro assegnato dalla Deputazione del Regno: carestie, epidemie, terremoti e calamità di ogni genere avevano segnato profondamente la vita dei centri siciliani e ridotto in modo determinante la loro capacità contributiva. Il problema della Deputazione diventò non solo la riscossione delle tande correnti, ma, soprattutto, il pagamento degli arretrati. Si concretava il rischio che i donativi si trasformassero in mere poste contabili iscritte nelle "tavole" della Deputazione a futura memoria.

Per superare questa posizione di stallo sarebbe stato necessario un profondo cambiamento della politica di prelievo fiscale che spostasse il peso del prelievo dall'intermediazione delle università e dalla tanda, che operavano quasi esclusivamente utilizzando la leva delle imposte indirette sui consumi – gabelle su farina, carne e altri generi di consumo –, verso meccanismi diversi. Si sperimentarono vie impositive alternative: sulla produzione dell'olio e del sale da affiancare a quello sulla seta; sul numero di alberi di gelsi o di viti, sull'estensione dei vigneti. S'introdurranno anche il porto d'armi e la carta bollata, oltre ad alcuni timidi tentativi d'imposizione patrimoniale e di tassare alcune transazioni finanziarie. Ovviamente, questi nuovi processi impositivi saranno combattuti aspramente da chi non voleva il cambiamento costringendo il Parlamento a percorsi deliberativi non lineari, costellati da ripensamenti e da aggiustamenti successivi.

Un conflitto tra Regno e viceré che formalmente si consumava all'interno delle sessioni parlamentari, ma che si giocava soprattutto a corte, a Madrid dove si decidevano i percorsi politici e, soprattutto, le nomine. La Deputazione del Regno svolse un ruolo importante nella creazione e gestione di questa linea di comunicazione tra il Regno e la corte. Nelle consulte si ribadiva che la Deputazione era nata per un duplice obiettivo: per la difesa dei privilegi del Regno e dei connessi capitoli, nonché per «la retta

amministrazione dei donativi»<sup>21</sup>. Da queste premesse derivava l'onere per la Deputazione di interloquire direttamente non solo con gli «eccellentissimi signori regitori», ma anche con il sovrano<sup>22</sup>. Il canale di comunicazione con la corte era gestito non solo con la corrispondenza, ma anche con l'invio di ambascerie. Le spese di queste missioni erano a carico della Deputazione che era tenuta a liquidarle nel rispetto di specifiche procedure contabili<sup>23</sup>. I viceré intorno agli anni '30 cercarono di impedire che si consolidasse e s'istituzionalizzasse questo canale diretto di comunicazione con il sovrano, imponendo l'obbligo di una loro preventiva approvazione sia del contenuto delle lettere da inviare al re, sia della composizione delle delegazioni che avrebbero dovuto recarsi a corte<sup>24</sup>. La Deputazione resistette alle pressioni vicereali teorizzando che non si trattava di una disobbedienza ma di una necessità. Nel 1644 chiese al sovrano la revoca del provvedimento «giacché il Regno tutto non ha altro modo di potere ricorrere a vostra maestà in ogni suo bisogno come a natural padrone se non per mezzo della sua Deputazione»<sup>25</sup>. Una partita complessa che consoliderà il ruolo

---

<sup>21</sup> Queste affermazioni si ritrovano spesso nelle consulte della Deputazione. Fra le tante si può fare riferimento a quelle contenute in un'articolata consulta del 14 settembre 1645 che affronta questo tema (Asp, Dr, vol. 208, cc. 53r – 56r. Palermo 14 settembre 1645).

<sup>22</sup> Asp, Dr, vol. 206, cc. 89v – 90v. Messina, 28 novembre 1636.

<sup>23</sup> Ibidem, vol. 208, Palermo, 17 agosto 1652. Consulta inviata al duca dell'Infantado nella quale si contesta la liquidazione della missione affidata a Mario Cutelli, giudice della Gran Corte, inviato in Spagna nel 1633 dal duca d'Alcalá «per negotii del servitio di sua maestà, che Dio guardi, e della Regia Corte». Il Cutelli rientrò in Sicilia nel gennaio del 1636 e l'ammontare del rimborso, liquidato dal Tribunale del Real Patrimonio per la sua missione a Corte, fu di onze 904 «e cioè onze 400 per la spesa del viaggio, onze 120 per li guasti da farsi nella Corte per la spedizione di negotii et onze 384 per giornati di 4 mesi concertati dover vacare di residenza a spese del Real Patrimonio a raggione di onze 8 il giorno». La questione del contendere era legata al fatto che il Cutelli, 17 anni dopo e precisamente nel 1651, quando, con la carica di Maestro Razionale, era Deputato del Regno in rappresentanza del Braccio demaniale «rappresentò haver fatto quel viaggio per conto della Deputazione del Regno e per tal causa esser di lei creditore di onze 704.20 cioè onze 400 per la spesa del ritorno et onze 304.20 per le giornate di mesi tre e giorno 15 che dimorò per strada nel ritorno alla detta raggione di onze 8 il giorno». I Deputati, «ne potendosi imaginare che un collega dell'opinione del Cutelli demandasse cosa inesistente», procedettero a liquidare quanto richiesto come rimborso della sua missione in Spagna. I riscontri contabili successivi accertarono che il Cutelli era andato in Spagna per servizio della Regia Corte e non già per la Deputazione e pertanto si revocò l'assegnazione e s'intimò al Cutelli di restituire quanto indebitamente percepito.

<sup>24</sup> *Parlamenti generali* cit., p. 418. Lettera reale datata Madrid, 30 aprile 1636 ed esecutoriata a Palermo il 12 agosto 1636. Si proibisce alla Deputazione del Regno di inviare, senza il preventivo assenso del viceré, ambasceria a corte con aiuto di "costa" per presentare «los parlamentos à esta corte». I deputati, in caso d'inosservanza del divieto, rispondono con il proprio patrimonio personale.

<sup>25</sup> Ivi, cc. 40v-42r. Palermo, 15 giugno 1644. Consulta della Deputazione a Filippo IV nella quale si chiede la revoca di tale proibizione: «da alcuni viceré passati di poco tempo in qua ci è stato proibito di poter, senza sua licenza, scrivere a vostra maestà. Giacché il Regno tutto non ha altro modo di potere ricorrere a vostra maestà in ogni suo bisogno come a natural padrone se non per mezzo della sua Deputazione sicome sempre si ha osservato, la supplichiamo comandare che non si possa impedire. Il tutto per maggior servitio di vostra

di protagonista della Deputazione nella determinazione delle linee della politica fiscale da adottare in Sicilia per veicolare verso Madrid le risorse necessarie per far fronte alle pressanti esigenze della Corona. La Deputazione vinse la sua battaglia nel 1651 ottenendo da Filippo IV il privilegio di nominare due “agenti”, uno presso la corte del re a Madrid e l’altro presso la curia romana, per gestire i “negotia Regni”<sup>26</sup>. Un privilegio che consoliderà il ruolo istituzionale della Deputazione di garante dell’esecuzione dei deliberati del Parlamento nell’intervallo tra le diverse sessioni parlamentari. Infatti, i Deputati facevano discendere la legittimazione del loro agire dal fatto:

che fu la Deputazione istituita per essere solamente esecutiva di quello che in Parlamento si determina perché dovendosi aggiungere il Regno universalmente ogni tre anni per trattare cose di servizio di sua maestà e di esso Regno ci fossero persone che da un triennio all’altro potessero far eseguire quello che si appuntava<sup>27</sup>.

Con quest’affermazione si completava la costruzione del progetto politico-istituzionale della Deputazione che si trasformò da organo amministrativo, al quale affidare il compito di gestire gli aspetti tecnici della riscossione dei donativi, a organo politico che, in nome e per conto del Parlamento, garantiva il rispetto dei privilegi del Regno e apriva, in quest’ottica, un conflitto per consolidare un’interlocuzione politica diretta con il re e con il Papa superando i veti del viceré.

### *5. Superare il donativo*

La lettura parallela dei deliberati del Parlamento, dei capitoli del Regno e delle consulte della Deputazione permette di

---

maestà poiché avendo qualche occorrenza possiamo ricorrere al vero padrone essendo grande soddisfazione de sudditi haver facile il ricorso al suo re e rappresentarli le lor miserie e necessità per rimettersi alla binignità sua dalla quale tutti noi fidelissimi vassalli viviamo certissimi».

<sup>26</sup> *Capitula Regni Siciliae*, Palermo, 1743, II, p. 362. Capitolo XXX «Quod concedatur Deputationi Regni facultas eligendi duos agentes siculos, quorum alter in curia regis, alter in curia romana, Regni negotia pertractet» dei «Capitula supplicationum regni Siciliae» approvati da Filippo IV a Madrid il 3 dicembre 1650 ed eseguiti a Palermo il 17 giugno 1651.

<sup>27</sup> Asp, Dr, vol. 206, c. 46 v. Palermo, 18 novembre 1633.

ricostruire quest'articolato processo di trasformazione della politica dell'imposizione fiscale maturato attorno agli anni '30<sup>28</sup>.

Nel 1638 il viceré Moncada impose al Parlamento, convocato l'11 aprile in sessione straordinaria, di votare un sussidio di due milioni di scudi. La manovra fiscale, necessaria per la copertura del "servizio", abbandonò i tradizionali canali delle tande da ripartire tra le università del Regno e prevede due percorsi: il primo consisteva in un prelievo patrimoniale su tutti i sudditi corrispondente a «una giornata di quello che rende la facultà d'ogn'uno di lordo e quelli che non avessero facultà pagassero quello che vale la sua giornata secondo il guadagno che fa»; il secondo sancì l'applicazione di una imposta su alcune attività produttive. In particolare si prevedevano le seguenti gabelle: tari sei su ogni cantaro d'olio prodotto nei trappeti; tari due su ogni salma di sale estratta nelle saline o nelle miniere; grani 10 per ogni libra di seta al mangano<sup>29</sup>. La Regia Corte fu autorizzata a capitalizzarle e a venderle in modo da ricavare le somme necessarie per coprire il sussidio<sup>30</sup>.

La sessione parlamentare ordinaria del 1639, oltre a confermare i donativi deliberati negli anni precedenti, deliberò un ulteriore "servizio" di 150 mila scudi la cui copertura doveva essere garantita «dall'arbitrio della carta bollata» e da un prelievo del 2% sul valore di qualsivoglia contratto stipulato. L'imposizione si applicava anche alle lettere di cambio e alle vendite alla meta indipendentemente

---

<sup>28</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, Utet, Torino, 1989, pp. 299-300. La mela avvelenata che accelera i processi di trasformazione della fiscalità siciliana per Giarrizzo è rappresentata dalla crescita abnorme e drogata del debito pubblico voluta e gestita da un gruppo di uomini "nuovi" privi di qualsiasi remora. Infatti, attribuisce il fallimento del piano di risanamento finanziario avviato da Ossuna nel 1612 alla crisi e all'isolamento della vecchia nobiltà. La nuova nobiltà – formata da mercanti, appaltatori d'imposte e "ufficiali" – costituisce un blocco omogeneo che si salda alle posizioni del cardinale Doria e dei vescovi di Catania, di Agrigento e di Patti. «E il debito pubblico cresce in un'atmosfera avvelenata di ricatto e di rozzo affarismo, che vede da un lato un governo debole e umiliato e dall'altro gruppi affaristico-finanziari, arroganti e aggressivi, che hanno "occupato" il Senato palermitano e la stessa Deputazione del Regno».

<sup>29</sup> Il prelievo sulla seta al mangano, con questo ulteriore aggravio di grani 10, raggiunse complessivamente i due tari. Si stimò che si era raggiunto il punto di rottura del prelievo fiscale, superato il quale si sarebbe danneggiato l'intero settore produttivo. Si prevede, pertanto, una clausola con la quale si proibirono ulteriori aumenti (*Parlamentari generali cit.*, Parlamento del 1638 tenutosi a Palermo).

<sup>30</sup> Asp, Dr, vol. 206, cc. 105v -106r. Palermo, aprile 1638.

dall'essere stipulati in forma scritta<sup>31</sup>. Esclusi dall'imposizione erano i contratti con i quali si affittavano o si ingabellavano i feudi o altre terre allodiali destinati alla produzione del grano o alla pastorizia, nonché le anticipazioni concesse «alli borghesi et massari per la commodità di coltivarsi le campagne». I contratti matrimoniali e le vendite «di cose commestibili e potabili» erano anch'essi esentati dall'imposizione. Le esenzioni deliberate costituiscono degli indicatori significativi della scelta fatta dal braccio feudale e da quello ecclesiastico di riversare l'onere del prelievo fiscale su una parte consistente del braccio demaniale. L'economia del feudo non era gravata dalle nuove imposte che erano riversate sulle transazioni commerciali, su coloro i quali gestivano il mercato finanziario (soggiogazioni e cambi), oltre che sui proprietari d'immobili urbani. L'introduzione della carta bollata, inoltre, mise in crisi tutto l'articolato mondo di avvocati, notai, procuratori che prosperava all'ombra delle corti giudiziarie, alimentato dalla conflittualità inestinguibile che caratterizzava la coeva società siciliana.

È da porre l'accento sul fatto che non si riuscì a dimensionare il gettito presunto di queste imposte e, pertanto, si diede mandato alla Deputazione del Regno di valutare, nell'eventualità che si maturasse nel corso dell'anno successivo un gettito superiore ai 150 mila scudi deliberati, di ridurre il prelievo del 2%. Ovviamente nel caso in cui non si fosse raggiunto l'obiettivo prefissato si autorizzava un aumento impositivo «che non si possa aumentare più della metà di quello che hoggi s'impone»<sup>32</sup>.

La reazione dei ceti interessati al prelievo del 2% fu violenta: le reti del credito formali e informali, le quali supportavano le principali attività economiche del Regno e, soprattutto, il finanziamento del debito pubblico, si ripiegarono su se stesse facendo venir meno il loro sostegno all'intero mercato. La conseguenza è sintetizzata nelle considerazioni contenute

---

<sup>31</sup> *Parlamenti generali* cit., Parlamento del 1639 tenutosi a Messina. L'onere del 2% era ripartito al 50% tra le parti.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 431.

nell'atto parlamentare del 18 agosto 1642<sup>33</sup>: «la gabella delli due per cento ha fatto distruggere il commercio et estingue totalmente gli arbitrii di questo Regno». Il Parlamento fu costretto, quindi, a ripensare le sue precedenti determinazioni revocando l'imposizione del 2% sulle transazioni e l'uso della carta bollata. L'importo di 110 mila scudi dovrà essere ripartito, tenendo conto dei dati del rivelo, per 30 mila scudi sulle università e per 80 mila scudi sulla produzione agricola. Quest'ultimo prelievo gravava su produzioni agricole di alto valore aggiunto, infatti, si prevedeva un'imposizione: di 1 tari per ogni mille piante di vite basse di almeno 5 anni; di 1 tari per ogni 50 pergole, sempre di cinque anni; di 1 tari per ogni 40 alberi di olive di dieci anni di vita; di 1 tari per ogni 30 alberi di gelso di otto anni. Una decisione che delineava in maniera chiara i rapporti di forza dei diversi ceti all'interno del Parlamento. Da un lato segnava la vittoria del partito dei mercanti-finanzieri, dall'altro tutelava ancora una volta i proprietari dei feudi coltivati a grano o destinati al pascolo. Le attenzioni del fisco si rivolgeranno verso quella Sicilia che aveva iniziato un processo di trasformazione agricola con investimenti che per andare a frutto avevano bisogno di un arco temporale che oscillava tra i cinque e i dieci anni.

Il Parlamento del 1642 fu chiamato a una nuova contribuzione: 125 mila scudi con i quali arruolare 4.500 soldati di fanteria italiana. Per recuperare queste somme si pensò di istituire un'imposizione patrimoniale: 15 tari per ogni 100 onze di reddito al netto delle spese, praticamente un prelievo dello 0,50% sul patrimonio con un tetto impositivo bloccato a 4000 onze<sup>34</sup>.

Deliberazioni che furono il frutto di una battaglia parlamentare tra le diverse fazioni che s'identificavano nei diversi "partiti" nei quali si articolava il fronte dei feudatari. Daniele Palermo nel suo saggio sulle rivolte siciliane nel 1647 mostra come

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 434.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 440-441. «Li quali scudi 125 mila si haveran da cavar da tutti li facultosi che sono in Regno li quali haveranno di limpio onze cento di facultà pagando ognuno di essi pro rata conforme haverà la somma della sudetta facultà di onze cento a ragione di tari quindecim per ogni cento onze e senza però nessun facultoso, per somma grande che habbia di facultà, possa essere astretto a pagare più di onze venti per la sudetta contribuzione».



nel Parlamento del 1642, convocato dal viceré Enriquez, «capo riconosciuto di una delle fazioni nobiliari più violentemente ostili al Conte-duca», si era manifestata nettamente la frattura tra "vecchio baronaggio", raccolto attorno al duca di Terranova e ai principi di Trabia, Villafranca e Palagonia, e "nuovo", costituito da mercanti (Valdina, Castelli, Lucchesi) e "ufficiali" (Ansalone, Colonna Romano). All'interno del "braccio militare", il "vecchio baronaggio", indebitato in maniera cospicua con gli esponenti del secondo gruppo, era riuscito a far approvare (97 voti contro 33), con l'appoggio del viceré, la proposta di riduzione al 5% degli interessi delle soggiogazioni che gravavano su feudi e baronie. ... La riduzione degli interessi delle soggiogazioni, «che equivaleva a uno sconto di almeno un terzo del debito nobiliare», avrebbe anche dovuto fungere da collante per aggregare, attorno alla grande aristocrazia di una Palermo, uno schieramento in difesa del grano, che si sarebbe dovuto opporre alla "facció n valida" e all'aristocrazia di Messina, città sulla quale sarebbe dovuto ricadere gran parte del peso fiscale<sup>35</sup>.

La deliberazione sul taglio al 5% dei censi bollari è fortemente voluta non solo dalla feudalità, ma anche dalla Regia Corte che con questo strumento pensava di contenere il lievitare del debito pubblico legato ai contratti stipulati a interessi che oscillavano tra il 7 e il 10%. Le università feudali e demaniali, anch'esse strangolate dal lievitare degli interessi dei contratti stipulati per fronteggiare il loro debito pubblico, chiedono al Parlamento che la riduzione al 5% divenga retroattiva. Rossella Cancila ha evidenziato le difficoltà incontrate nel Parlamento del 1642 per la delibera sulla diminuzione al 5% proprio per la resistenza dei soggiogatori colpiti nei propri interessi e in particolare del clero che aveva investito molto nell'acquisto delle rendite. Il ruolo che ebbe il duca di Terranova don Diego d'Aragona nel voto parlamentare fu rilevante in quanto «grazie alle procure di cui era

---

<sup>35</sup> D. Palermo, *Sicilia 1647 Voci, esempi, modelli di rivolta*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009, pp. 32-35. Sull'episodio parlamentare cfr. anche G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 298-300; G. Tricoli, *Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVII*, in *Melanges Antonio Marongiu*, Palermo, 1967, pp. 238-239.

investito, deteneva ben 72 dei 97 voti favorevoli alla proposta di riduzione»<sup>36</sup>.

Il prelievo sulle vigne, oliveti e gelsi, ovviamente, fu aspramente combattuto dai ceti interessati con la conseguenza che il Parlamento del 1645 si determinò di abolirlo sostituendolo con un donativo di 65 mila scudi da ripartire sulle università con il solito meccanismo previsto per le tande<sup>37</sup>. Ancora una volta i ceti forti riuscirono a ribaltare il prelievo fiscale sulla parte più debole della struttura sociale dell'isola. Il Parlamento prese atto delle scelte ma, contestualmente divenne consapevole che la pressione fiscale sulle università era diventata insostenibile e che avrebbe potuto innescare gravi disordini sociali. Si tentò di esorcizzare tale eventualità approvando una sorta di ordine del giorno nel quale si raccomandava in modo pressante alle università che «le imposizioni da mettersi dalle università siano le meno nocive ai poveri e che si eviti per quanto sarà moralmente possibile che non caschino sopra il pane, né sopra il vino e che con l'istesse circospettioni procurino che la carica caschi sopra le persone facoltose»<sup>38</sup>. La preoccupazione di non colpire il consumo di beni essenziali per la sopravvivenza fisica di una larga fascia della popolazione mostra chiaramente che il Parlamento era consapevole che il problema risiedeva non nell'aumento del prelievo fiscale, ma, nel modo com'era distribuito sui ceti. Benestanti e feudalità vecchia e nuova scaricavano il prelievo sulle università le quali, a loro volta, non riuscendo o non potendo ripartire le tande con riferimento ai parametri quantitativi dei riveli, furono costrette a battere la via dell'inasprimento delle gabelle sui consumi. I benestanti, a loro volta, acquisivano la gestione di queste gabelle costruendovi le proprie fortune. Un circolo vizioso che alimentava quel brodo di cultura nel quale matureranno le condizioni politiche ed economiche per l'esplosione delle rivolte. Il pesante indebitamento delle università, provocato dalla necessità di

---

<sup>36</sup> R. Cancila, *Gli occhi del Principe Castelvetro: uno Stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella Roma, 2007, pp. 28-30. «I baroni motivarono la loro richiesta con la considerazione che erano ormai venuti meno le condizioni per il pagamento di interessi così elevati, che peraltro nel decorso di tanti anni "hanno avanzato il capitale di dette soggiogazioni non una ma due e più volte", tanto che ormai "non resta per li baroni et feudatarii cosa alcuna etiam per il vitto proprio et di loro famiglie"».

<sup>37</sup> *Parlamenti generali* cit., pp. 443-446.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 445.

far fronte alla crescente pressione fiscale, fu certamente una delle principali cause dei sommovimenti del 1647<sup>39</sup>. Rivolte che, con l'abolizione delle gabelle le quale servivano a pagare gli interessi, innescarono la crisi della bolla speculativa che alimentava la crescita del debito pubblico siciliano<sup>40</sup>.

## 6. Il dissenso sulla numerazione delle anime

La Deputazione del Regno aveva il compito di gestire l'aggiornamento dei due parametri di ripartizione dell'imposizione fiscale – Donativo – deliberata dal Parlamento: il numero degli abitanti e le “facoltà” (il reddito prodotto nelle singole realtà territoriali) tramite il “rivelò” (censimento delle anime, dei patrimoni immobiliari e delle rendite finanziarie). Pestilenze, carestie e rivolte avevano segnato l'isola durante la prima metà del '600<sup>41</sup> e, soprattutto, alterato profondamente gli equilibri demografici ed economici della Sicilia. Tutti sentivano l'esigenza di un riequilibrio del prelievo fiscale che tenesse conto della nuova realtà economica e sociale, e invocavano la predisposizione di una nuova numerazione delle anime e dei beni.

---

<sup>39</sup> Sullo sconvolgimento provocato da questi avvenimenti cfr. oltre al saggio sulle rivolte di Daniele Palermo citato (D. Palermo, *Sicilia 1647* cit.), anche il capitolo che Francesco Benigno dedica all'insurrezione palermitana (F. Benigno, *Favoriti e ribelli Stili della politica barocca*, Bulzoni, 2011)

<sup>40</sup> A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it), pp. 224-227. L'abolizione delle gabelle nelle città del Regno ebbe come naturale conseguenza l'impossibilità di garantire il regolare pagamento dei “bimestri” (interessi bimestrali da corrispondere a coloro i quali avevano sottoscritto le soggiogazioni –prestiti-). Le ricadute sulle fragili strutture creditizie pubbliche che operavano sulle piazze siciliane, e in particolare della Tavola di Palermo, furono devastanti. I fondi depositati dai privati nei forzieri del banco furono utilizzati per anticipare i pagamenti dei “bimestri” senza alcuna garanzia nei confronti dei titolari dei conti. Il variegato mondo degli enti ecclesiastici – opere pie, conventi e monasteri – fu quello che subì la maggiore penalizzazione giacché aveva sottoscritto almeno il 78% del debito pubblico emesso sulla piazza finanziaria di Palermo.

<sup>41</sup> Asp, Dr, vol. 208. Palermo, 12 giugno 1649. I deputati del Regno scrivono a don Giovanni d'Austria chiedendo, dopo aver premesso che sono «fresche le piaghe dell'ultimo contagio», di impedire l'approdo nei porti di Trapani e di Palermo a una nave infetta partita da S. Lucar e ad una galera che la rimorchiava, in quanto «la Sicilia dopo gli infortunii della penuria e delle turbolenze venisse oppressata dal terzo della pestilenza non potria certo per secoli sollevare più il capo. A queste considerazioni del servizio reale e della convenienza del Regno vi s'aggiungeriano parimenti le male conseguenze dell'interesse del real patrimonio come la sospensione delli donativi, il detrimento delle Dogane e la perdita del commercio con tutte le provincie e la rovina totale di un Regno».

La consapevolezza della necessità di una nuova numerazione delle anime maturò nel Parlamento del 1648<sup>42</sup> e nel 1649 si attivarono le procedure amministrative necessarie per rendere operante il deliberato parlamentare<sup>43</sup>. L'organizzazione del rilevamento era molto complessa e ruotava intorno alla nomina di enumeratori «li quali furono onorati col titolo di Commissarii generali» e destinati alle singole sergenzie diventate unità di riferimento amministrative per il rilevamento. I compiti affidati ai Commissari erano gravosi e, soprattutto, confliggevano con gli interessi dei gruppi di potere che governavano le comunità locali sia quelle demaniali, sia quelle feudali<sup>44</sup>. I Commissari percepivano quest'ostilità e, in diversi casi, cercavano di sottrarsi al loro compito adducendo le più svariate scuse. La Deputazione, per ovviare a questi inconvenienti, vigilava con attenzione e interveniva per eliminare le remore e impedire la sovrapposizione d'incarichi per accelerare i tempi del rilevamento. Nell'aprile del 1651 i Deputati scrivevano al viceré chiedendogli di invitare i Tribunali a non affidare ai Commissari «l'esecuzione d'altro negotio» giacché si creerebbero disservizi e ritardi con una pesante ricaduta sia organizzativa, sia finanziaria perché si dilaterrebbero oltre misura i

---

<sup>42</sup> La determinazione del Parlamento del 1648 di procedere alla numerazione delle anime non si ricava dallo scarno resoconto dell'atto parlamentare pubblicato dal Mongitore (A. Mongitore, *Parlamenti generali* cit., Palermo, 10 ottobre 1648), bensì dai capitoli XXVII (quod fiat numeratio animarum) e XXVIII (quomodo fieri debeant solutiones donativorum pendente animarum numeratione) dei «Capitula supplicationum» inviati a Filippo IV il 14 marzo 1649 dalla Deputazione del Regno in esecuzione del Parlamento celebrato a Palermo e chiuso il 10 ottobre 1648 (*Capitula Regni Siciliae* cit., pp. 361-362).

<sup>43</sup> Asp, Dr, vol. 208. Palermo, 19 marzo 1649. La Deputazione del Regno informa il viceré di avere attivato le procedure per iniziare la numerazione delle anime «formando li dispacci havendo l'hocchio alle querele di molte università quali per vari accidenti restano aggravati più che non li tocca per l'antipassati impositioni si come anco per lo sminuimento dell'anime e facultà che per calamità occorsi d'alcuni tempi in qua è avvenuto le quali non ripartite in giusta proportione impossibilitano la corrente esigenza delli donativi con notabile disservitio del re nostro signore e grave danno di tutto il Regno».

<sup>44</sup> I delegati alla numerazione delle anime hanno avuto sempre un ruolo chiave nella corretta conduzione delle operazioni connesse al rilevamento dei dati, dal loro agire dipendeva la qualità delle informazioni necessarie alla compilazione dei «quaderni» che avrebbero dovuto essere conservati agli atti del maestro notaro dell'università. Rossella Cancila, analizzando le istruzioni date ai delegati per attivare il censimento del 1548, rileva come le difficoltà incontrate erano legate anche al fatto che la loro attività confliggeva con la rete di privilegi ed esenzioni costruita dalle comunità per tutelare la loro specificità. Siracusa, ad esempio, si oppose all'attività del delegato sostenendo che dovesse avere un trattamento analogo a quello di Messina. Nonostante le difficoltà che comportava, l'incarico era ambito in quanto permetteva di confrontarsi con la realtà locale: molte delle brillanti carriere di alcuni «ministri» (funzionari della Regia Corte) prendono le mosse proprio dal loro impegno di delegati al rivelò (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2011. Cfr. il paragrafo 3. del II capitolo dal titolo: *I poteri dei delegati alla numerazione*).

tempi della numerazione<sup>45</sup>. Nell'agosto del 1651 la Deputazione evidenziava al viceré i problemi che si erano venuti a creare per il rifiuto di due numeratori a recarsi nelle sergenzie di riferimento per fare il revelo e le conseguenze che ne derivavano: si demotivavano gli altri numeratori i quali, nella convinzione che il loro impegno sarebbe stato vanificato, desistevano dal loro dovere come nel caso di don Coriolano Bologna; si bloccava la riscossione delle rate del donativo «pretendendo ogni città e terra esser aggravati e resi inhabili» al pagamento<sup>46</sup>.

Tutti invocavano la realizzazione della numerazione delle anime come premessa a un'equa ripartizione del carico impositivo, in realtà erano poche le città che lo volevano veramente. L'ostilità nei confronti dei Commissari era palpabile ed emerge fra le righe delle consulte dedicate a questi problemi. Le città vorrebbero gestire direttamente il revelo opponendosi in modo più o meno palese all'intervento del Commissario e al suo controllo. Un conflitto tra centro e periferia, tra la Deputazione del Regno e le città, che si consumava sotto forme diverse: alcune città adottavano tattiche dilatorie, altre cercavano la via del privilegio, cioè della norma in deroga.

Alcuni esempi disegnano meglio l'articolazione del conflitto. Il 18 luglio 1652 la Deputazione informava il viceré sullo scontro tra il Commissario Gaspare Galletti e la città di Termini per la «renitenza havuta dalli giurati della città di Termini per spatio di

---

<sup>45</sup> Asp, Dr, vol. 208., Palermo, 14 aprile 1651. La Deputazione nel chiedere l'intervento del viceré per invitare il Tribunale a non affidare incarichi aggiuntivi ai Commissari ribadiva che: «essendo la descrizione generale dell'anime e facoltà il negotio di maggior rilievo della Sicilia et importando grandemente la sua subita speditione come quella sopra della quale si deve sollevare tutta la machina dell'altre convenienze ricerca la totale applicazione de ministri destinati al suo effetto».

<sup>46</sup> Ivi, Palermo, 8 agosto 1651. La Deputazione riassume al viceré le difficoltà che si sono incontrate nel lavoro di rilevamento dei dati del "revelo". «L'unico sollievo di questo Regno si stima dover esser la numerazione dell'anime che però come sua maestà, che Dio guardi, con più suoi reali lettere particolarmente nelle risposte dell'ultimo Parlamento dell'anno 1647 (ma 1648) come il signor don Giovanni per replicati ordini a vive istanze fatte da questa Deputazione e del Tribunale del Real Patrimonio hanno ordinato e promosso quest'opera si giovevole con l'elezione de numeratori li quali furono onorati col titolo di Commissarii generali eligendo soggetti degnissimi di nascimento, zelo et esperienza». Luigi Ventimiglia e don Astrubale Termine, due dei numeratori designati, si sono rifiutati di recarsi presso la sergenza loro affidata e pertanto «havendo sollecitata la scusa per li loro affari e litiggi ultimamente per non essergli ammessa han dilatata più mesi la partenza con che viene a svanirsi tutta la diligenza sin hora fatta acciò fussero gl'altri perché come quest'opera ha da caminar di pari e spedirsi di pari da tutti con lasciar di numerare un suol luogo viene ad esser inutile tutto il travaglio». Conseguentemente si chiede l'intervento del viceré per obbligare i numeratori restii ad adempiere al loro incarico.

mesi 11 nella presentazione delli reveli delli beni esteri»<sup>47</sup>. Per spezzare la resistenza della città, il Commissario dispose che il giurato più giovane della città dovesse essere arrestato e accompagnato nel castello di Cefalù dove sarebbe rimasto sino al momento del deposito dei riveli. Ovviamente il giurato non si presentò nel castello di Cefalù e il Galletti ordinò al capitano di Termini di arrestare il giurato e di portarlo nel castello della città. La decisione di usare la detenzione per piegare le resistenze delle amministrazioni delle città e delle terre per definire le operazioni di censimento per il nuovo revelo, è giustificata dalla Deputazione non solo per i ritardi che si accumulavano per i calcoli e il «repartimento» in corso di elaborazione, ma anche per il fatto che era «impedita la reforma della militia di detta città [Termini] per non s'havere totale cognitione delle persone facultose»<sup>48</sup>.

In alcuni casi c'era una complicità consapevole che legava la città e il Commissario. La Deputazione, ad esempio, si rese conto che il revelo di Siracusa era stato compilato senza l'intervento del Commissario don Geronimo Buglio. Alle rimostranze per «non haversi conferito» personalmente nella città il Commissario rispondeva di non averlo fatto poiché i giurati gli avevano riferito di avere avuto «concessa gratia spedita per via del Tribunale del Patrimonio che in caso di numeratione di anime è facultà non si destinasse Capitano d'arme ma quella doveranno fare li giurati di essa»<sup>49</sup>. Ovviamente la Deputazione non accettò questa tesi e investì il Tribunale del Patrimonio della questione. La tesi era che, avendo «visto il registro del privilegio originale parse non doversi eseguire» e, conseguentemente si sarebbe dovuto procedere alla numerazione con l'intervento del Commissario. Del caso fu investito il Tribunale del Real Patrimonio

Il conflitto tra le comunità locali e il potere regio si acuiva e assumeva aspetti diversi ma confluenti in una sorda resistenza alle

---

<sup>47</sup> Ivi, Palermo, 18 luglio 1652. Il revelo ordinario deve essere affiancato da «dui reveli spettanti farsi per li spettabili giurati di questa città uno delli beni che hanno nella città e territorio di Termine persone che habitano nel medesimo loco ma si trovano in quel tempo assente e l'altro delli beni di quelli ch'abitano in altri luoghi e di detti beni situati in detta città e suo territorio».

<sup>48</sup> Ivi, ibidem.

<sup>49</sup> Ivi, Palermo, 16 ottobre 1652.

determinazioni del Parlamento che aveva imposto la nuova numerazione. Esempio è la vicenda che vide protagonisti il Commissario generale Galletti e Antonino Cefalù, il giurato più giovane della città di Cefalù, originata dal gesto di un bucceri (macellaio) che nella sua bottega decise di servire il Commissario prima del giurato. Il macellaio fu arrestato per ordine del giurato e quando il Galletti intervenne per chiedere spiegazioni al Cefalù del suo gesto quest'ultimo «proruppe a parole tanti discomposte e pubblici» da obbligare il Galletti «per il decoro della giustizia» di ordinare al Capitano di giustizia della città di arrestarlo. Il Capitano di giustizia si rifiutò di eseguire l'arresto, spalleggiato dal giudice Francesco Passafiume, cognato del Cefalù, e il conflitto degenerò. La vicenda del "bucceri" della città di Cefalù diventò un simbolo dello scontro per la preminenza dell'autorità regia nei confronti del governo della città. La Deputazione scrisse al viceré chiedendogli di inviare a Cefalù una compagnia di soldati per arrestare il giurato, il giudice Passafiume e il Capitano di giustizia e tradurli alla Vicaria di Palermo. La richiesta trova la sua motivazione nella convinzione che «trattandosi in persona di Commissario generale mandato per vostra eccellenza sotto visione dell'illustrissima Deputazione del Regno in materia cossi grave dove si tratta di enumeratione d'anime e facultà della quale dipende la tassa e distributione delle tande e donativi regii, militie di piedi e cavallo se non se li dia imprestata la dovuta riverenza alli Commissarii generali ogni cosa anderà in rovina»<sup>50</sup>. Il difendere il gesto del bucceri (macellaio) di Cefalù di servire per primo il Commissario generale rispetto al giurato della città da parte della Deputazione del Regno diventerà prioritario perché assunto a simbolo della preminenza della sovranità regia rispetto a quella dell'autorità locale.

I dati rilevati dai Commissari generali affluivano negli uffici della Deputazione del Regno dove erano elaborati dai razionali e sintetizzati in tabelle da pubblicare a stampa con esplicita autorizzazione del viceré. Da quel momento le tabelle diventavano il punto ufficiale di riferimento per la ripartizione del carico

---

<sup>50</sup> (ivi, Palermo, 13 marzo 1652)

fiscale dei donativi. La pubblicazione tempestiva dei dati della numerazione delle anime diventava una premessa essenziale per l'attivazione di una politica fiscale più equa. Una tempestività che non si avrà per la numerazione voluta dal Parlamento del 1648. La relazione della Deputazione del 20 gennaio 1656, in merito alla prammatica con la quale s'imponeva ai feudatari l'obbligo di rispondere per il pagamento delle tande spettanti ai comuni a loro infeudati, offre alcuni spunti di riflessione sull'intera vicenda. In primo luogo la constatazione che sino a quella data, nonostante le sollecitazioni dei Parlamenti e della Deputazione del Regno, i dati ufficiali della numerazione delle anime e dei beni non erano stati pubblicati; in secondo luogo la convinzione che il ritardo fosse legato a una scelta politica in base alla quale la numerazione «non vien pubblicata per lo molto sbilancio si confronta con la precedente descrizione non volendo portare a la luce la molta sproportione che vi è il peso delle contributioni e la possibilità delli regnicoli»<sup>51</sup>.

In realtà il ritardo della pubblicazione non era una scelta politica, bensì una conseguenza del difficile rapporto istauratosi tra centro e periferia in materia di ripartizione del carico fiscale. La numerazione delle anime e dei beni è uno strumento che non riusciva a misurare i reali cambiamenti dell'economia siciliana e, soprattutto, non teneva conto dell'arretratezza del sistema fiscale della finanza locale.

### *7. Le difficoltà della riscossione*

Il collasso della finanza locale ebbe delle gravissime conseguenze sull'intero sistema della finanza pubblica. Il 20 maggio 1649 la Deputazione del Regno descriveva a don Giovanni d'Austria le difficoltà nelle quali si dibatteva per gestire la riscossione delle entrate fiscali che le erano state affidate dal Parlamento e segnala il ruolo sempre più incisivo assunto dalla nuova classe emergente dei "facultusi" che monopolizzava il governo delle città precisando che:

e fa più passionare questa miseria il sapersi con certezza che la tardanza delli pagamenti viene per lo più cagionata non dalle

---

<sup>51</sup> Ivi, Palermo, 20 gennaio 1656.



università ma dalli particolari come sono li gabelloti, giurati ed altri tali potenti nelle terre, li quali esigendosi le gabelle dalle università non mandano a fare li depositi in Palermo e del sangue del povero e del travaglio degli altri cittadini dato alle occorrenze del Regno ed a i bisogni del re nostro signore se ne servino impune a proprio commodo ed a privata utilità<sup>52</sup>.

Dall'articolato promemoria predisposto dalla Deputazione emergono due dati significativi per dimensionare la crisi che logorava il sistema fiscale siciliano:

- il meccanismo della riscossione negli anni 1648-1649 si era totalmente bloccato provocando una grave sofferenza di cassa in quanto il credito di imposta maturato era di circa un milione di scudi, mentre alla data del maggio 1649 si aveva la disponibilità di soli 3000 scudi<sup>53</sup>;
- la responsabilità del blocco dei flussi finanziari era attribuita al governo delle comunità locali accusato di non inviare le somme riscosse per conto della Regia Corte alla Tavola di Palermo istituto tesoriere.

I lamenti della Deputazione, indirizzati a sua altezza reale, servivano da un lato ad allontanare il sospetto che il blocco della riscossione fosse dovuto a eventuali inadempienze, dall'altro a tentare di ottenere una giurisdizione per governare le procedure legate alla riscossione dei donativi<sup>54</sup>. La Deputazione, grazie all'emergenza che si era venuta a creare, tentava di acquisire un ruolo centrale nella gestione dei processi di riscossione dei donativi che non le competevano. Don Giovanni D'Austria non rispose alle richieste non certo per distrazione o per

---

<sup>52</sup> Asp, Dr, vol. 208, cc. 101r -v., Palermo, 20 maggio 1649. Lettera dei Deputati del Regno indirizzata a sua altezza serenissima don Giovanni D'Austria. La Deputazione segnalava la crisi di liquidità che impediva di far fronte ai compiti istituzionali essenziali per la vita del Regno come quelli di mantenere in efficienza le torri costiere o riparare i ponti in vista dell'inverno.

<sup>53</sup> Ivi. I Deputati affermavano, inoltre, nella lettera che «poiché in tre tande che son maturate da settembre in qua dopo il tempo della nostra amministrazione dovendo pagare le università da 200 mila scuti in circa oltre delli scuti 965 mila 26.1.1 di attrassato (giunto al termine stabilito per il pagamento) non ha intrato alla Deputazione da tremila scudi. Caso certo tanto incredibile quanto vero».

<sup>54</sup> Ivi. La lettera a sua altezza reale si apre con l'affermazione che «la Deputazione stimolata dal rimorso del suo debito e della necessità del comune danno ricorre riverentemente la terza volta a vostra altezza supplicandola a restare servita di volerle tutta la largta potestà per l'esigenza che per essere vostra altezza intentata a negotii più gravi della monarchia non ne ha riportato sin hora risposta».

sottovalutazione del problema, bensì nella consapevolezza che la soluzione prospettata dalla Deputazione sarebbe stata foriera di problemi peggiori rispetto a quelli provocati dalle resistenze incontrate nel Regno per la riscossione dei donativi.

### *8. Le carenze strutturali*

La crisi della fiscalità che caratterizza la realtà siciliana durante il regno di Filippo IV costituisce una sorta di specchio nel quale leggere le profonde trasformazioni che segnarono la Sicilia della prima metà del '600. Le rivolte di metà secolo (1647-1649) avevano sconvolto non solo gli equilibri di potere all'interno delle università siciliane<sup>55</sup>, ma anche la rete dei Percettori (appaltatori della riscossione delle imposte) messa a punto nella seconda metà del '500 e che nei primi anni del '600 era andata a regime sotto il controllo dei finanzieri genovesi<sup>56</sup>.

Una situazione complessa nella quale s'intrecciavano: le debolezze strutturali dei patrimoni delle università, le carenze organizzative delle strutture incaricate della riscossione, il conflitto tra Deputazione del Regno e il governo delle università, il rifiuto dei comuni di collaborare per portare a compimento il censimento (rivelo) del Regno e quindi una diversa ripartizione del carico fiscale tra gli stessi, la presenza di aree di esenzioni dal pagamento delle gabelle quale quella degli ecclesiastici e, infine, il delicato tema dell'intreccio della giurisdizione del re con le altre quali quella dell'Inquisizione.

---

<sup>55</sup> Sulle rivolte siciliane di metà secolo e sulle conseguenze politiche e sociali che comportarono si è soffermato Francesco Benigno nel capitolo «Insurrezione e dissimulazione Palermo nel 1647-49» del suo volume «Favoriti e ribelli» (F. Benigno, *Favoriti e ribelli Stili della politica barocca*, Bulzoni editore, Roma 2011). Il lavoro di Daniele Palermo sui sommovimenti siciliani di quegli anni focalizza, tra l'altro, le ricadute provocate sul sistema fiscale siciliano e, in particolare, sulla sospensione della riscossione delle gabelle a Palermo e nelle altre città siciliane (D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009. Consultabile in linea sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>56</sup> La costruzione dell'Ufficio e la definizione dei compiti da affidare ai Percettori dei tre Valli è stata delineata nel capitolo su «I percettori e la rete delle depositarie della Regia Corte» in A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011. Consultabile in linea sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

Una ricognizione complessiva del patrimonio di tutte le università del Regno fu effettuata il 27 luglio 1635 con una lettera patente con la quale, su richiesta di Madrid, si richiedeva una relazione «di tutti li beni che l'università di questo Regno hanno alienato sotto qualsivoglia titolo dall'anno 1626 a questa parte (1635) con dichiarazione delle cose alienate di una in una»<sup>57</sup>. I dati si sono conservati solo per la Sicilia orientale e si sono sintetizzati nella tabella 2.

**Tabella 2 – Patrimonio università del Regno (1635)**

Mazarino	Non possiede beni di alcun genere. Il gettito con il quale paga i donativi deriva da gabelle
Scicli	Ha venduto la gabella di pilo di grani 5 per onza sulle estrazioni dalla città e dal territorio. L'importo della vendita, con patto di retrovendita, è di onze 1000.
Naso	Non vi sono beni alienati.
Mineo	La città stipula una soggiogazione di onze 896 con Martin Bado della città di Palermo per il capitale di onze 12800 al 7%. La somma serve per riscattarsi da Ottavio Centurione, Carlo Strata e Vincenzo Squarciafico mercanti genovesi che avevano ricevuto in pegno la città dalla Regia Corte. Si fa fronte aumentando tutte le gabelle.
	Vendita dell'ufficio di Maestro notaro della corte civile per onze 112
	Vendita di un grano per tummino della gabella della macina per onze 1268.5.15
Nohara	Non ha venduto beni
Mirto	Venduto una casa solerata per onze 72.
Nicosia	Venduto onze 360 annuali per capitale di onze 3714.8.10 (interesse 7%) sopra la gabella della macina grano 1 per tumulto (la gabella è di 5 grani complessivamente); ius pascendi sul feudo di Malpertuso per o. 800; soggiogazione di o. 77 annuali per un capitale di onze 1100
Modica	Soggiogazioni per onze 1629.10 che comportano l'erogazione di o. 114.1.12 annuali (7% annuali) somme spese per il male contagioso
Vizzini	Soggiogazione di onze 312 per capitale di scudi 12000 per pagare i donativi
Calascibetta	Soggiogazione o. 336 annuali per capitale o. 4800 (interesse 7%) da pagarsi sulle gabelle
Sinagra	Non vi sono beni alienati
Castro Filippo	Non vi sono beni alienati
Licodia	Non vi sono beni alienati
S. Angelo	o. 1200 per la gabella della carne di grani 4 per pagare i donativi
Linguaglossa	Non vi sono beni alienati
Catania	Vende beni per complessive o. 27351.22
S. Mauro	Non vi sono beni alienati
Prizzi	Non vi sono beni alienati
Petralia soprana	Non vi sono beni alienati
Comiso	Non vi sono beni alienati
Ferla	Vende beni immobili per o. 29.27.2 per portare l'acqua in

<sup>57</sup> Asp, Trp, Np, vol. 1099. Scritture sopra li beni alienati. Nel volume sono raccolte le dichiarazioni che i giurati inviano con allegate le dichiarazioni che riguardano i singoli comuni.

	piazza
Ragusa	Non vi sono beni alienati
Venetico e San Martino	Non vi sono beni alienati
Paternò	Soggiogazione o. 70 per capitale di o. 1000; soggiogazione o. 7 per capitale di o. 100; vendita gabella maldenaro per o. 300;
Caltavuturo	Vendita pezzo di terra o. 5.9; altro pezzo di terra o. 10
Cerami	Non vi sono beni alienati
Castiglione	Vendita di pezzi di terra per o. 81 per la costruzione della Loggia
Moyo	Non vi sono beni alienati
Mont'Albano	Non vi sono beni alienati
Milazzo	Non vi sono beni alienati
Buscemi	Non vi sono beni alienati
Capri	Non vi sono beni alienati
Bavuso e Castelnuovo	Non vi sono beni alienati
Castroreale	Soggiogazione 104 annuale per capitale di o. 1300; o. 612 complessive pagate a diversi istituti religiosi; soggiogazioni per o. 350 annuali per un capitale di o. 10000 in circa (interessi oscillanti 5, 8, 9 e 10 %); si pagano o. 800 di salari annuali per la gestione dell'università
Monte San Giuliano (Erice)	Vendita ius pascendi per o. 2081;
Catholica	Non vi sono beni alienati
Caccamo	Non vi sono beni alienati
San Marco	Non vi sono beni alienati; ha imposto 9 gabelle che rendono ogni anno circa o. 460 e che integrano le o. 350 annuali prelevate sopra le facoltà e i beni dei cittadini
Frazano	Non vi sono beni alienati
Rometta	Terre dell'università date a censo per complessive per o. 102.2.10
Francavilla	Vendita per o. 11 per un ponte
Giarratana	Non vi sono beni alienati
Tortorici	27 settembre 1632 Luogotenente del protonotaro riscatto della città al regio demanio
Melilli	Non vi sono beni alienati

La maggior parte delle università dichiararono di non aver venduto i propri beni, le rimanenti indicarono l'ammontare delle somme impegnate motivandone le scelte effettuate. Escludendo il contratto di soggiogazione stipulato da Mineo per avere il capitale necessario per riscattarsi dai finanzieri genovesi ai quali era stata consegnata in pegno per garantire un prestito alla Regia Corte, la rimanente parte delle università utilizzava il proprio patrimonio per avere le somme necessarie per fronteggiare il pagamento dei donativi o per realizzare delle opere pubbliche come quella di canalizzazione dell'acqua potabile. Le università, non potendo fare riferimento a una rete formale di credito, erano costrette a recuperare le somme necessarie alle loro necessità ricorrendo ai privati o ai mercanti. Gli strumenti finanziari utilizzati erano: le

soggiogazioni (veri e propri prestiti); l'imposizione di gabelle sul consumo che erano capitalizzate e vendute al migliore offerente; l'alienazione di uffici come quello di maestro notaro; la dismissione di beni immobili oppure la concessione onerosa del diritto di pascolo. Le università s'indebitavano mentre tutti coloro che avevano disponibilità finanziarie investivano nel debito pubblico delle comunità locali ponendo le basi non solo di un consolidamento delle loro fortune, ma anche, in alcuni casi, di un percorso che li porterà ai vertici delle loro comunità<sup>58</sup>.

La Deputazione del Regno sin dal 1633 aveva segnalato al sovrano le difficoltà che s'incontravano nella riscossione dei donativi votati dal Parlamento e posti a carico delle Università del Regno<sup>59</sup>. Le università, non solo non avevano le risorse finanziarie per fronteggiare il carico fiscale imposto, ma sceglievano meccanismi d'indebitamento che avrebbero ben presto prosciugato le loro rendite e che avrebbero reso ingestibile il loro debito pubblico. La Deputazione esprimeva perplessità sulla scelta «di venderli li loro beni stabili patrimoniali» in quanto «con che s'hanno reso più inhabile a pagare e notabilmente più inhabile si vede che vanno rendedose per l'avenire»<sup>60</sup>. Alla consapevolezza delle difficoltà nelle quali si dibattevano le finanze delle università siciliane fa da contrappunto, la scelta di agire con determinazione per avviare una regolare riscossione dei donativi ed eliminare l'arretrato accumulatosi che rischiava di far implodere l'intero sistema. La scelta fu di attuare le determinazioni del Parlamento con il pugno di ferro: invio nelle università morose di commissari o di delegati dotati di ampi poteri con il compito di riscuotere in tempi rapidi e con qualsiasi mezzo le tande arretrate dei donativi. Una scelta che non sortì l'effetto voluto, bensì provocò fortissime resistenze sul territorio che sfociarono in un dibattito nel Parlamento del 1635 che portò all'approvazione di una mozione con la quale si invitava la

---

<sup>58</sup> R. Cancila, *Gli occhi del Principe Castelvetro* cit., p. 99 «anche a Castelvetro si delinea il profilo di un gruppo dirigente che gestiva l'amministrazione del comune e che derivava dall'esercizio delle cariche municipali il privilegio di una nobiltà civica».

<sup>59</sup> Asp, Dr, vol. 206, cc. 33r.- 35r., Palermo, 27 luglio 1633, Memoriale della Deputazione al sovrano

<sup>60</sup> Ivi, c.33r.

Deputazione ad elaborare un diverso sistema di esazione<sup>61</sup>. I tempi non erano maturi per una riforma della finanza locale che ripartisse il carico fiscale in modo sufficientemente equo e che eliminasse le numerose sacche di esenzioni e in particolare quelle di cui godeva il clero. La Deputazione prese atto che gli equilibri politici e strutturali della Sicilia non avrebbero consentito un'inversione di rotta della politica impositiva e si scelse di non scegliere puntando nel mantenere immutata la pressione giurisdizionale nei confronti degli amministratori delle università per obbligarli a pagare: ai commissari si sostituivano i Capitani di giustizia con il compito di agire nei confronti dei giurati che divennero responsabili in solido del pagamento delle rate di donativo attribuite alle singole università. I giurati, entro otto giorni da quando erano maturate le tande, dovevano presentare ai Capitani di giustizia le ricevute del versamento di quanto dovuto. Il mancato rispetto di questo precetto avrebbe avuto come conseguenza l'arresto dei due giurati più giovani; nell'eventualità che, entro quindici giorni, non si reperissero i giurati la pena del carcere si sarebbe dovuto applicare ai medesimi Capitani. Meccanismi formalmente molto rigorosi ma, in realtà, inapplicabili sia per la «disobidenza d'alcuni capitani e per l'intelligenza che hanno havute con li giurati»<sup>62</sup>.

In realtà la crisi dei meccanismi di riscossione può essere assunta a indicatore di un disagio politico e dei conseguenti conflitti che segnarono la vita di molte città siciliane intorno al primo ventennio del '600. La relazione che la Deputazione fa nel settembre 1632 sulla situazione debitoria della città di Trapani è esemplificativa per ricostruire le diverse fasi che caratterizzarono l'innescò della crisi del sistema della riscossione dei donativi così come si era consolidato nel '500<sup>63</sup>. Il punto di crisi è individuato nell'anno 1618 quando Trapani «ebbe poca volontà di pagare alla

---

<sup>61</sup> Ivi, cc. 59r-v. Palermo, 10 maggio 1635. I deputati scrivono al viceré ricordandogli che il Parlamento ha deliberato di «sollevare l'università del Regno delli multi interessi che soffrivano e pativano mediante l'estorsioni delli deligati e commessarii destinati contra essi per l'esigenza di tande e donativi regii che per l'advenire non si li destinasse più ma che si desse altra forma come potesse seguirne il pagamento».

<sup>62</sup> Ivi.

<sup>63</sup> Ivi, cc. 27r-28r. Palermo, 13 settembre 1632. La relazione è predisposta su richiesta del deputato don Scipione Cottone in occasione dell'arresto di don Eustacchio di Ferro giurato della città di Trapani per i ritardi accumulati nei pagamenti delle tande.

Deputazione li donativi a lei spettanti havendo in quel tempo levato le gabelle imposte per detto pagamento». La Deputazione inviò alcuni consiglieri per cercare di rimediare tale stato di cose, ma invano. La pressione sulla città fu accentuata deliberando l'arresto di alcuni dei giurati «delle sedie di quelli anni che non havean pagato». L'unica alternativa praticabile secondo la Deputazione sarebbe stata l'imposizione di nuove gabelle, «però essendo in alcuni della città particolarmente delli nobili radicata la volontà di non voler pagare subito si scoverse che le gabelle imposte erano svanite e che non imponevano l'altre». L'arresto di don Eustacchio di Ferro non fu casuale, ma una scelta mirata della Deputazione giacché le informazioni ricevute lo indicavano come «uno di quelli poco inclinato alla soddisfazione del debito». Il capo di un vero e proprio partito che rappresentava un «malo esempio che si da' alle altre università» che bisognava castigare con decisione per evitare che il contagio della protesta si estendesse.

### *9. Palermo e il debito pubblico siciliano*

Il gettito delle tande non era più sufficiente per fronteggiare le pressanti richieste da Madrid di avere altre e più consistenti risorse finanziarie. Le tradizionali fonti d'integrazione del gettito fiscale legate alle vendite di tratte, di beni, degli uffici, oltre che agli arrendamenti di ogni genere di feudi o di altri beni quali le tonnare, erano diventate insufficienti e inadeguate a far fronte alle richieste<sup>64</sup>. Bisognava rivolgersi al mercato dei risparmiatori e convincerli a investire nel debito pubblico, ma era anche necessario reperire la struttura creditizia che potesse operare le necessarie intermediazioni e che assicurasse, soprattutto, il puntuale pagamento delle rate degli interessi. La crisi dei banchi pubblici travolti dai fallimenti della seconda metà del '500 e il mancato sviluppo di una rete formale di credito in grado di porsi come intermediario tra la richiesta di credito e l'offerta di capitali

---

<sup>64</sup> I dati quantitativi delle predette vendite e arrendamenti sono stati sintetizzati nell'appendice documentaria della tesi di dottorato di Alessandra Mangano (A. Mangano, *Il finanziamento del debito pubblico siciliano nell'età di Filippo II (1555-1598)*, Tesi di dottorato in «Storia dell'Europa Mediterranea», XX ciclo).

da parte del mercato, costrinse la Regia Corte a sperimentare percorsi alternativi in grado di garantire a Madrid la disponibilità delle risorse finanziarie pressantemente richieste<sup>65</sup>.

La crisi finanziaria si aggravò durante i regni di Filippo III e Filippo IV soprattutto quando la riapertura di diversi fronti di guerra tra il 1621 e il 1650, costrinse la Corona a realizzare una vera e propria finanza di guerra che determinò

la suspensión del sistema hacendístico siciliano como sistema autónomo de gestión del fisco y del patrimonio, y su reducción a mero intermediario de operaciones monetarias dirigidas hacia otro lugar, a cámara de compensación y decantación de los flujos financieros que iban después a confluir en tres grandes cuencas: los financieros genoveses interesados en la rápida recuperación de los cambios relacionados con los grandes intereses; los financieros exteriores residentes en Sicilia interesados en consolidar su posición económica y, por tanto, dispuestos a operaciones a plazos más largos; los financieros locales, clero, feudatarios, obras pias, funcionarios, nobleza ciudadana, administradores y alcabaleros interesados en adquisiciones de oficios financieros locales, derechos regios, cargos venales y cespiti fiscales<sup>66</sup>

In mancanza di strutture di credito in grado di finanziare e di gestire la collocazione sul mercato di una così rilevante massa di debito pubblico, la Corte coinvolse le città come Palermo alle quali affidò il compito di costituire il momento di sintesi tra i diversi piani sui quali si articolava la gestione del nuovo modello e cioè: la richiesta di credito da parte della Corte; l'offerta di liquidità del mercato rastrellata con le soggiogazioni; il gettito fiscale – donativi e gabelle – con cui pagare le cedole a scadenza. Un'operazione finanziaria che affidava alla città il ruolo di gestore di credito che comportava, così come avveniva nel Regno di Napoli, la

---

<sup>65</sup> Sul tema delle reti del credito in Sicilia cfr. A. Giuffrida, *Le reti del credito* cit.:

<sup>66</sup> D. Ligresti, *Sicilia*, in *La monarquía de Felipe III: los reinos*, Vol. IV, directores José Martínez Millán e Maria Antonietta Visceglia, Fundación MAPFRE, Madrid, 2008, p. 587. Cfr. anche C. Álvarez Nogal, *El crédito de la monarquía hispánica en el reinado de Felipe IV*, Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura, 1997, che nel capitolo IV affronta il tentativo di Filippo IV di rompere nel 1627 il monopolio creditizio e di gestire la grave crisi finanziaria della Corona utilizzando il meccanismo della bancarotta che si può definire come un vero e proprio tentativo di consolidamento del debito pubblico.



redistribuzione delle risorse tra ceti e gruppi sociali diversi che, a vario titolo, partecipavano all'indotto, per così dire, del sistema fiscale, alla speculazione sul debito pubblico, alle molteplici possibilità di arricchimento e di controllo delle economie locali, derivanti dalla gestione in appalto delle imposte dirette e indirette<sup>67</sup>.

Le procedure necessarie per l'attivazione di queste forme di debito pubblico si sperimentarono a partire dal 1590 e si consolidarono nella prima metà del '600. La Corte, formalmente, non chiedeva alle Università siciliane un prestito, bensì delle anticipazioni sulle rate di donativo ordinario e straordinario dovute dalle stesse. Contestualmente si autorizzava la città a utilizzare il proprio patrimonio e le gabelle cittadine quali garanzie necessarie per la stipulazione delle soggiogazioni e il pagamento delle rate degli interessi maturati. La Regia Corte, di contro, stabiliva di destinare il gettito di alcune imposizioni fiscali di pertinenza regia, come il rilascio dell'autorizzazione a portare le armi e la gabella del pesce, per coprire le spese sostenute dalla città sia per gli interessi dovuti, sia per i costi sostenuti per la collocazione del prestito sul mercato quali la redazione degli atti notarili e la mezzania spettante ai sensali per il loro lavoro d'intermediazione.

Il Senato di Palermo individuò nella Tavola di Palermo lo snodo operativo al quale affidare la gestione l'intera operazione operando con «un conto a parte delli Prestiti della Regia Corte» dove avrebbe dovuto confluire il capitale, raccolto con le soggiogazioni, da girare alla Corte. Il conto fu intestato alla Deputazione che gestiva le gabelle di racine, vini, carne e farine, il cui gettito era destinato a pagare gli interessi maturati sulle soggiogazioni che avrebbero dovuto essere messe in pagamento ogni trimestre (vere e proprie cedole)<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> A. Musi, *Teorie della rivoluzione nella cultura politica napoletana del primo seicento*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», CXXVI (2008), p. 185.

<sup>68</sup> Asp, Dr, reg. 298, cc. 7v -8r. Palermo, 30 maggio 1692. Vincenzo Giangreco, *Razionale del Real Patrimonio e Gaspare Lo Sciglio*, perito della città di Palermo, ricostruiscono i passaggi politici ed economici che stanno alla base di questa articolata operazione finanziaria. In primo luogo si specifica che «ritrovandosi la Regia

Palermo, tra il 1590 e il 1637, emise 39 prestiti a favore della Regia Corte per un importo complessivo di 1.413.204 onze equivalenti a scudi 3.533.010. I termini dell'emissione dei prestiti, la dimensione finanziaria degli stessi, i complessi rapporti che intercorrevano con la Regia Corte per la restituzione del capitale furono ampiamente sintetizzati in due relazioni redatte dai razionali del Tribunale del Real Patrimonio e dell'amministrazione finanziaria del Senato<sup>69</sup>.

Ho riassunto nella Tabella i dati più significativi dei contratti di soggiogazione con i quali i prestiti sono stati collocati sul mercato: il nome del notaio che roga l'atto, il capitale, l'interesse e la rendita. Il primo dato che emerge è che l'operazione di collocamento del prestito sul mercato passa attraverso l'intermediazione dei "mezzani" ed è formalizzata da un notaio con un atto nel quale confluivano le soggiogazioni dei singoli. L'investimento attirava soprattutto i monasteri, le confraternite, gli ospedali, i capitoli delle chiese, oltre ai curatori testamentari i quali pensavano in tal modo di assicurare un sereno futuro alle vedove e agli orfani, a questi si aggiungevano i nobili e i maestri artigiani.

---

Corte in molta strettezza avendo di compire e non potendo sue urgentissime necessità l'illustrissimi et eccellentissimi signori viceregi e presidenti che pro tempore sono stati in questo Regno richiesero all'illustrissimi e spettabili Pretori, Giurati e Sindaci di questa città di volere accomodare a sua maestà isborsarci anticipatamente alcune somme di denari per le tande di donativi regii ordinari e straordinari offerti e da offerirsi da questo Regno a sua maestà dovuti e che per l'avvenire si doveranno dalla detta città offerendo essa Regia Corte l'interesse che la città patisse per le soggiogazioni che facesse per buscare detto denaro e tutte le altre spese legittime con assegnarsi perciò molti effetti di essa Regia Corte». La richiesta è discussa nei consigli della città nei quali si delibera che «per detti servigii si avesse soggiogare tanta rendita a quella ragione che meglio shavesse potuto accordare con li suggiugatari». Le delibere furono ratificate dal viceré con alcune correzioni e con la precisazione che «da correre esso interesse dal giorno che il capitale delle soggiogazioni fosse stato girato dalli suggiugatari nella Tavola di questa città tutto o parte pro rata a nome delli Deputati delle gabelle di racine, vini, carne e farine per conto a parte delle prestiti della Regia Corte».

<sup>69</sup> La prima porta la rubrica «calcolo delli n° 24 prestami fatti dalla città di Palermo alla Regia Corte con suo ristretto in fine», e analizza il periodo 1590-1610 (Asp, Dr, reg. 298). La relazione è compilata nel 1731 in occasione di una controversia per la determinazione di residui di pagamenti dovuti alla città sia in termini di capitale che di interesse. Cfr. anche R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, «Economia e credito», n. 4, A. XV (XXV), 1975, p. 21. La seconda relazione fa il punto sui 15 prestiti erogati per il tramite di Palermo dal 1628 al 1630 con le medesime caratteristiche di quelli stipulati negli anni precedenti (Asp, Dr, reg. 300). Nella relazione si precisa che si tratta del «calcolo delli quindici prestami fatti da questa città di Palermo in più tempi alla Regia Corte per li bisogni di sua maestà in tutto ascendenti ad 316,971.0.14 con facoltà di potere soggiogare sopra il suo patrimonio». La città è autorizzata a stipulare soggiogazioni garantite dal patrimonio della città il cui capitale e interessi saranno rimborsati ricorrendo non solo ai donativi da pagare da parte della città, ma anche con la cessione della gabella delle armi del Regno, della gabella del pesce e con un'aliquota del nuovo imposto che ammonta annualmente a 1.200 onze. Nel fascicolo sono riportati anche i conti del gettito della gabella delle armi nelle diverse città del Regno assegnato a Palermo a garanzia dei prestiti effettuati.

**Tabella 3 - Contratti di soggiogazione stipulati dalla città di Palermo  
(valori in onze)**

<b>Fonte</b>	<b>Data</b>	<b>Notai</b>	<b>Capitale</b>	<b>Interessi</b>	<b>Rendita</b>
Dr 298	07/07/1590	Giacomo Galasso	30000	7%	2100
Dr 298	17/07/1591	Andrea Sinaldi	40000	7%	2800
Dr 298	23/12/1591	Andrea Sinaldi	20000	7%	1400
Dr 298	06/11/1592	Andrea Sinaldi	40000	7%	2800
Dr 298	29/10/1594	Andrea Sinaldi	40000	7%	2800
Dr 298	10/01/1595	Andrea Sinaldi	80000	7%	5600
Dr 298	26/03/1597	Andrea Sinaldi	50000	8%	4000
Dr 298	26/06/1597	Andrea Sinaldi	20000	8%	1600
Dr 298	11/07/1598	Andrea Sinaldi	80000	6½ %	5200
Dr 298	29/03/1599	Andrea Sinaldi	80000	6½ %	5200
Dr 298	06/12/1600	Andrea Sinaldi	45833	6½ %	2979
Dr 298	28/04/1601	Andrea Sinaldi	40000	6½ %	2600
Dr 298	19/07/1601	Andrea Sinaldi	60000	7%	3900
Dr 298	21/03/1602	Andrea Sinaldi	60000	7%	4200
Dr 298	07/05/1602	Andrea Sinaldi	80000	6½ %	5200
Dr 298	17/03/1605	Giovanni Luca Dajdone	80000	7%	5600

Dr 298	04/09/1605	Giovanni Luca Dajdone	40000	8%	3200
Dr 298	16/07/1607	Giovanni Luca Dajdone	40000	8%	3200
Dr 298	12/02/1608	Giovanni Luca Dajdone	40000	7%	2800
Dr 298	12/02/1608	Giovanni Luca Dajdone	20000	7%	1400
Dr 298	07/06/1608	Giovanni Luca Dajdone	20400	6½%	1326
Dr 298	11/02/1609	Giovanni Luca Dajdone	60000	6%	3600
Dr 298	26/07/1609	Giovanni Luca Dajdone	22000	7%	1540
Dr 298	11/08/1610	Ferrante Marotta	8000	7½ %	600
Dr 300	22/03/1628	Nunzio Panitteri	20000	6½ %	1300
Dr 300	14/05/1628	Nunzio Panitteri	20000	7%	1400
Dr 300	08/02/1629	Nunzio Panitteri	6000	7%	420
Dr 300	30/05/1629	Nunzio Panitteri	20000	7%	1400
Dr 300	12/09/1629	Nunzio Panitteri	20000	7%	1400
Dr 300	15/01/1630	Nunzio Panitteri	20000	7%	1400
Dr 300	07/08/1630	Cesare La Motta	11561.29.5	7%	809.10.2
Dr 300	16/12/1630	Cesare La Motta	18666.20	7%	1306.20
Dr 300	11/11/1631	Cesare La Motta	10800	6½ %	702
Dr 300	11/11/1631	Cesare La Motta	2566.20	6½ %	166.25

Dr 300	29/01/1633	Cesare La Motta	20000	7%	1400
Dr 300	23/04/1633	Cesare La Motta	23375.21.9	7%	1636.9
DR 300	21/07/1634-24/04/1635	Cesare La Motta	80000	7%	5600
Dr 300	02/05/1635	Cesare La Motta	16624.18.11	7%	1163.21.13
Dr 300	28/04/1637	Cesare Luparelli	4000	7%	280

I dati della tabella mostrano come dalla Tavola transitarono capitali per almeno 1.389.825 onze pari a 3.474.563 scudi oltre al gettito delle gabelle che serviva per il pagamento delle rendite. I siciliani investirono con entusiasmo nel debito pubblico sostenendo un circuito finanziario che si autoalimentava ma che ha in se stesso i germi della crisi. La remunerazione del capitale oscillava tra il 6 e il 7 % per almeno 20 anni, con punte anche dell'8 che rendevano le singole "emissioni" estremamente appetibili e, soprattutto, facilmente collocabili.

Una corsa alla collocazione del debito pubblico che dopo il 1637 non si arrestò, ma proseguì senza alcuna remora impegnando sempre più il patrimonio della città. La finanza genovese teneva sotto osservazione questo fenomeno non solo per il tramite del console della Nazione ma anche grazie al flusso d'informazioni inviate dai mercanti residenti in Sicilia. Il mercante genovese Girolamo Bavastro, ad esempio, inviava ai suoi corrispondenti di Genova puntuali descrizioni: non solo dati sull'andamento dei prezzi del frumento o della seta, ma anche analisi del funzionamento del mercato finanziario della piazza di Palermo<sup>70</sup>. Esemplare è la sintesi dei dati del debito pubblico che

---

<sup>70</sup> Il volume della corrispondenza del mercante genovese Geronimo Bavastro è conservato nell'Archivio storico Diocesano, Venerabile compagnia del Santo Rosario in Santa Cita, Miscellanea vol. 322. La trascrizione integrale del volume e il suo commento è stata curata da Piero Nabisso nella sua tesi di laurea magistrale (P. Nabisso, *Gerolamo Bavastro mercante genovese a Palermo: il registro di lettere (1639-1641)*, Corso di laurea in Storia Europea, Palermo, 2010).

gravava al 19 febbraio 1640 sulle rendite del Senato palermitano da lui compilata nella quale precisava: il capitale, l'ammontare dell'interesse con il quale la singola quota era stata collocata sul mercato e una simulazione delle ricadute che avrebbe provocato un possibile provvedimento con quale si riallineavano tutti i rendimenti al 5%.

**Tabella 4 - Sintesi dati forniti dal Bavastro (valori in onze)**

<b>cedole annuali</b>	<b>capitale soggiogato</b>	<b>interessi</b>	<b>simulazione al 5%</b>
4019.15.15	80.390	5%	4.019.15.15
2.010.24	36.560	5½ %	1.828
14.375	250.000	5¾ %	12.500
57.802.6.13	963.370	6%	48.168.15.11
19.647.3.1	280.672.21.14	7%	14.033.19.5
1.148	14.350	8%	717.15
Tot. 99.002.19.9	1.625.342		81.267.5.11

Secondo la stima del Bavastro nel 1640 Palermo pagava annualmente "bimestri" (cedole bimestrali) per complessive onze 99.000 (scudi 247.500) per remunerare un capitale rastrellato sul mercato pari a onze 1.625.342 (scudi 4.063.355). Inoltre, si preoccupava di segnalare che era molto probabile un ribasso al 5% degli interessi che avrebbe ridotto l'importo dei "bimestri" a onze 81.267. I dati forniti dal Bavastro ai suoi corrispondenti genovesi confermano l'elaborazione dei dati contenuti nella Tabella tratti dai registri del Tribunale del Real Patrimonio e, parallelamente, sono l'ulteriore riprova dell'esistenza di un vero e proprio mercato del debito pubblico del quale si conoscevano l'ammontare delle emissioni e gli interessi praticati. L'attenzione sulla possibile riduzione degli interessi e la valutazione della ricaduta che

quest'operazione avrebbe potuto provocare sull'andamento del mercato finanziario, costituiscono la riprova di come funzionasse la rete informativa grazie alla quale le notizie delle diverse piazze confluivano su Genova e diventavano patrimonio comune della repubblica internazionale del denaro<sup>71</sup>.

Le lettere di Bavastro permettono di cogliere i cambiamenti strutturali che segnarono il funzionamento del mercato finanziario siciliano intorno agli anni '30 del '600 e che si consolidarono durante il regno di Filippo IV. Bavastro informava i suoi corrispondenti genovesi dei profondi cambiamenti che stavano caratterizzando il mercato siciliano: in estrema sintesi registrava che molti suoi colleghi si stavano trasformando da mercanti a operatori finanziari. Chi aveva disponibilità economiche si allontanava dai «negotii de merci» per puntare sulla speculazione finanziaria e in particolare sui cambi per Genova e Milano che si stipulavano con un interesse che oscillava tra il 12 e il 13%. Operazioni che «a principio hanno apparenza de gran guadagno», ma ben presto riveleranno tutta la loro fragilità perché garantiti «con assignamenti che stante la variatione de governi si rendan inesigibili e di difficultosissimo ne può uscire». Bavastro disapprovava questa mutazione in corso giacché la riteneva foriera di gravi danni: molto meglio tenere d'occhio l'andamento del prezzo del grano, della seta, delle lane o dei diamanti, anche se questo tipo di attività commerciale «verrà tempo che verrà stimato per obbrobio»<sup>72</sup>.

---

<sup>71</sup> Sui meccanismi di funzionamento di un mercato finanziario internazionale e sul ruolo dei genovesi cfr. i saggi contenuti nel volume *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 20, Il Mulino, Bologna, 1986. Sui temi dello scambio delle informazioni, in particolare, cfr. G. Doria, *Conoscenza del mercato e del sistema informativo: il "know-how" dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, ivi.

<sup>72</sup> Ivi, Palermo, 23 maggio 1639. Lettera indirizzata al padre nella quale, dopo aver sottolineato l'importanza della piazza palermitana per la gestione degli affari della loro famiglia, segnala i cambiamenti che caratterizzano il mercato siciliano intorno agli anni '30. Infatti, afferma che «decorre come han fatto, per quello intendo da pochi anni a questa parte, de cambi per costi (Genova) e per Milano con assignamenti che stante la variatione de governi si rendan inesigibili e di difficultosissimo ne può uscire, però a principio hanno apparenza de gran guadagno. In negotii de merci ogniuno se ne allontana si che verrà tempo che verrà stimato per obbrobio, solo in cambi a ragione d'anno a dodici e tredici per cento con pegni d'oro e d'argento». Esprimeva anche la preoccupazione per la fragilità del corso dei cambi che caratterizzava la piazza palermitana dove bastavano otto o dieci mila scudi da otto per «allargare et astringere» il corso in modo che «quelli che hanno fatto li denari fino ad hora ... van cercando di restringere e salvare li guadagni senza voler più entrare in baraoonde de negotii».

Il cambiamento descritto dal Bavastro non era una peculiarità siciliana, ma si ritrova negli stessi anni anche in Castiglia. La propensione a investire il proprio capitale nel debito pubblico costituiva una soluzione razionale dal punto di vista microeconomico<sup>73</sup>. Un terreno agricolo fertile non rendeva più del 5%, sempre che non sopravvenissero calamità che azzerassero per uno o più anni il profitto, e tutti, senza distinzione di ceto, preferivano investire nel debito pubblico<sup>74</sup>. Sino al momento in cui si pagavano gli interessi e si rimborsavano i capitali tutti erano invogliati ad avvicinarsi a questi investimenti favorendo in modo costante il crescere della bolla speculativa.

I responsabili politici del governo della città non potevano che utilizzare la Tavola come l'istituto finanziario delegato a gestire l'intera operazione, affidandole la gestione di cassa per il giroconto dei capitali sottoscritti dai soggiogatori, il pagamento delle rate degli interessi, la funzione di depositario del gettito delle gabelle sulle quali gravava la liquidazione delle rate.

Il sistema – o per meglio dire la “bolla speculativa” – intorno al 1640 cominciò a dare segnali di cedimento, pienamente percepiti dai gestori delle reti finanziarie che alimentavano il debito pubblico. Il mercante Bavastro segnalava a Genova il disordine monetario che caratterizzava il mercato finanziario siciliano in quegli anni. Assumeva come indicatore il corso dei cambi della fiera dei Santi del 7 luglio 1640 che aprì a carlini 41 e chiuse a carlini 44 ½ senza lettere. La previsione di un corso a carlini 40 <sup>7</sup>/<sub>10</sub> risultò il frutto di una speculazione «per stilo e convenienza de negotii» in quanto in realtà si assestò a carlini 43 1/2 <sup>75</sup>.

---

<sup>73</sup> E. F. De Pinedo, *Credit et banque dans la Castille aux XVI et XVII siècles*, in *Banchi pubblici, banchi privati* cit., p. 1047.

<sup>74</sup> Ivi, p. 1047.

<sup>75</sup> Copia lettere Bavastro, Palermo, 14 novembre 1640. Geronimo Bavastro a Odinbo Borro a Genova. Le indicazioni del Bavastro sono importanti giacché danno il segnale del nervosismo del mercato. Claudio Marsilio descrive il funzionamento delle fiere ricordando che in occasione dell'incontro fieristico, un ristretto gruppo di operatori finanziari accreditati (banchieri o trattanti) si riuniva in un luogo prestabilito a scadenze periodiche (le quattro fiere dell'anno) per regolare l'insieme degli ordini di pagare (tratte) che affluivano alla fiera e la massa degli ordini correlati di riscuotere (rimesse) che da essa defluivano, contenuti in particolari documenti (lettere di cambio). La finalità di queste riunioni consisteva nel pagare e riscuotere le lettere di cambio in scadenza in quei giorni e nel negoziare nuove cambiali emesse sulle fiere successive o pagabili



Il viceré e il Senato palermitano cercarono di arrestare la crisi intervenendo sul livello degli interessi corrisposti e ipotizzando innovative soluzioni di consolidamento. Un primo intervento si concretizzò in una riduzione degli interessi che subirono un “discalo generale” al 5%, tagliando in media due punti a danno degli acquirenti di rendita pubblica. La situazione diventò così complessa che nel parlamento del 1624 si discuterà sulla possibilità di un consolidamento del debito, ricorrendo allo strumento finanziario del “banco secco” da porre sotto il controllo e la gestione della Deputazione del Regno per cercare di ripianare il debito della Regia Corte, stimato in almeno 3.600.000 scudi. Il meccanismo di funzionamento ipotizzato prevedeva che «i soggiogatori avrebbero dovuto aprire “banco secco” iscrivendo a credito dei soggiogatori il capitale e i censi bullati o rendite decorsi e non pagati ... I creditori potevano mobilitare i loro crediti girando partite mediante ordini scritti o polizze o mediante polizze emesse dal banco stesso che nessuno avrebbe potuto rifiutare»<sup>76</sup>. Il progetto del “Banco secco” non andò in porto, ma la lettura della lunga e articolata relazione del Consultore è importante per valutare la percezione che i contemporanei avevano sia della crisi che travagliava la finanza pubblica siciliana, sia delle possibili soluzioni da praticarsi<sup>77</sup>. L’estensore della memoria conosceva l’esperienza del “Banco giro” veneto<sup>78</sup> e di Valencia e fa un cenno anche ad una breve esperienza di “Banco secco” operato presso la Tavola di Palermo intorno agli anni 1609. La proposta di creare un “Banco secco” aveva come

---

sulle più importanti piazze commerciali europee (C. Marsilio, *Le “Utopie” dei Genovesi. Contabilità e skill professionale nelle fiere di cambio dei secoli XVI-XVII*, in *Rendiconti, misure, “maneggi” Una prospettiva storica sulla contabilità (XVI-XIX secolo)*, a cura di Marco Bianchini, Marco Cattini, Marzio A. Romani, Cheiron, n.51, anno XXV, primo semestre 2009).

<sup>76</sup> C: Trasselli, *Banco secco e manifatture. Lavori preparatori al Parlamento siciliano del 1624*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. LXIX (1973), fasc. 2, p. 325. Il consultore spiega che cosa significhi il termine “Banco secco” «è quello che non è un vero banco ma si finge essere inperocchè tiene una certa immagine di banco, poiché si finge in quello farsi i pagamenti e si fanno le polise per quello e non di meno non si viene mai al reale pagamento del denaro». Il banco vero e reale differisce dal secco “si come il vero dal falso, il giusto dall’ingiusto”.

<sup>77</sup> Ivi, «in questa deliberazione si dee riguardare non quel che si fece in Venetia ma quel che si doveva fare in questa republica, e per ciò con molta ragione e con più saggio consiglio essendo altra volta inposto simile banco nella città di Valentia fu di subito tolto; e benché mentre si rifabbricò la moneta si sostenne per pochi mesi questo stile di banco secco nella Tavola di Palermo, questo fu per la necessità di rifabbricare la moneta».

<sup>78</sup> U. Tucci, *Il banco pubblico a Venezia*, in *Banchi pubblici, banchi privati* cit. pp. 324-325. Il Banco giro rendeva possibile una circolazione garantita dallo Stato e solo parzialmente da una riserva metallica.

obiettivo di rimettere «in circolazione sotto forma cartacea la moneta metallica che mancava perché bloccata in crediti al governo mai rimborsati»<sup>79</sup>.

Nonostante questi segnali negativi, il debito pubblico continuava a essere collocato sul mercato finanziario siciliano e i capitali continuavano a fluire senza interruzione verso Genova e Milano durante tutto il regno di Filippo IV. Per dimensionare l'intera operazione finanziaria si può calcolare l'ammontare del debito pubblico siciliano maturato tra il 1590 e il 1650 nei confronti della Corona in almeno 15 milioni di scudi<sup>80</sup>. In particolare, è documentato tra il 1630 e il 1643 l'invio a Genova e a Milano di 6,858,612 scudi<sup>81</sup>.

La determinazione del viceré di sospendere la riscossione delle gabelle sui consumi per cercare di riprendere il controllo della piazza dopo le rivolte del 1647, ebbe due significative ricadute sul mercato finanziario siciliano: l'implosione della bolla finanziaria che alimentava il debito pubblico con conseguenze rilevanti per tutti coloro i quali vi avevano investito i propri capitali; l'accelerazione della crisi della Tavola di Palermo, già fallita nel 1635, che sarà costretta a ricapitalizzare ben altre due volte nel 1648 e nel 1683<sup>82</sup>. La Tavola di Palermo, alla quale era stata affidata dal Senato la gestione del debito pubblico, dovrà sospendere il pagamento delle rate dei "bimestri" (cedole di rendita bimestrale) con la conseguenza che «li monasteri, conventi, opere pie, buona parte dei cittadini e

---

<sup>79</sup> C. Trasselli, *Banco secco* cit., p. 331. La proposta nel '600 di attivare una circolazione cartacea incontra degli ostacoli quasi insormontabili da parte dei responsabili del governo della finanza e dei mercanti che ragionavano in termini di valore intrinseco della moneta e quindi avevano come riferimento la lega e il peso delle monete d'oro e d'argento.

<sup>80</sup> M. Aymard, *Bilancio d'una lunga crisi* cit., pp.988. Aymard stima che la somma messa a disposizione dalla Sicilia nei confronti della Spagna tra il 1620 e il 1650 mediante invii su Genova e Milano a un minimo di 10 milioni di scudi. All'ipotesi di Aymard bisogna aggiungere almeno altri 5 milioni che provengono da Palermo e dalle altre città siciliane tra il 1590 e il 1610 e che non sono inseriti nei bilanci del Regno in quanto sono rastrellati con le soggiogazioni intestate direttamente alla città.

<sup>81</sup> C. Trasselli, *Finanza genovese e pagamenti esteri* cit., pp. 978-987. Che queste somme siano state effettivamente trasferite fuori dal Regno per le esigenze della Corte spagnola è attestato da una relazione redatta da Carlos Maldonado e analizzata da Carmelo Trasselli. La relazione è molto dettagliata riportando oltre agli importi delle lettere di cambio anche i nomi dei mercanti e la destinazione della somma. «Alla fine della tavola il Maldonado rileva esplicitamente che il denaro effettivamente pagato a Milano e Genova fu di scudi sei milioni e più e non otto milioni e più, importo dei cambi».

<sup>82</sup> L'ammanto di cassa, riferentesi ai fallimenti del 1635 e del 1648, è stimato in 1,680,782 scudi (Ast, Ps, categoria 2, mazzo 3, vol. 4, fasc. 6. «Relatione del Banco pubblico di Palermo sotto il titolo di Tavola dall'anno 1553).

regnicoli che teneano fondate le loro entrate su le dette soggiogazioni» si ritrovarono in difficoltà «ed in conseguenza si seccò il negotio, li magistrati e lavori ne' quali la maestranza e il popolo s'impiegava e quindi nacque il danno, detrimento, necessità e miseria universale<sup>83</sup>.

#### *10. Il difficile rapporto con i vescovi*

La Deputazione del Regno, per normalizzare la riscossione dei donativi, doveva superare anche le resistenze dei vescovi siciliani che si facevano scudo della Corte papale per non pagare. Infatti, il donativo che gravava sul braccio ecclesiastico non poteva essere riscosso senza una specifica bolla papale di consenso. Il ritardo dell'arrivo nell'isola della bolla faceva sì che gli arretrati si accumulassero e s'innescasse un perverso meccanismo d'insolvibilità con il rischio di trasformare le tande dovute in mere poste contabili. Nel 1642 si era accumulato, per il mancato consenso della Curia papale, un ritardo di almeno 5 anni nella riscossione delle quote di donativo poste a carico del braccio ecclesiastico nei Parlamenti del 1636 e 1639. La Deputazione era consapevole che il consenso papale non arrivava per volontà dei vescovi siciliani che brigavano in Curia, anche con argomentazioni pretestuose, per ritardare la firma della bolla. La Deputazione, pertanto, decise di affidare all'«agente del Regno»<sup>84</sup>, designato dalla stessa presso la Corte papale, l'incarico di sollecitare l'assenso papale e superare le obiezioni procedurali sollevate nel corso dell'esame delle richieste presentate<sup>85</sup>. Il compito fu affidato al dottore Antonio Gual con delle lettere credenziali nelle quali si specificava che era necessario superare le obiezioni procedurali sollevate dalla Curia in merito al fatto che

---

<sup>83</sup> Ivi.

<sup>84</sup> Filippo IV aveva autorizzato la Deputazione del Regno a «tenere due agenti siciliani l'uno alla corte del re e l'altro a Roma per trattare negozi del Regno. Il primo di essi sollecitava l'approvazione delle grazie, dava delucidazioni e riferiva su quanto gli veniva trasmesso dall'isola. Quello presso la corte romana era destinata a chiedere al sommo pontefice la conferma dei donativi da esigere dal braccio ecclesiastico» (L. Genuardi, *Gli atti del Parlamento* cit., p. 213).

<sup>85</sup> Asp, Dr, vol. 206, cc. 18r-v. Palermo, 16 giugno 1642. La Deputazione scriveva al viceré chiedendogli di appoggiare la missione del «dottore Antonio Gual, agente del Regno per sua maestà in cotesta Corte romana, continente la commissione della conferma dei donativi fatti a sua maestà nelli parlamenti del 1636 e 39».

la richiesta di autorizzazione al pagamento fosse stata fatta «in confuso», senza specificare l'articolazione e l'importo. La Deputazione era consapevole che le obiezioni erano pretestuose, tuttavia autorizzava il Gual a trattare per ottenere le autorizzazioni per ogni singolo donativo. Un'impresa difficile per la quale era necessaria «straordinaria diligenza et ancora spesa. Per ciò occorrendo a vostra signoria la prontezza del denaro per ottenere l'intento potrà prenderselo d'alcun mercadante e rimetterci qui a noi la polisa che da subito sarà sodisfatta, o vero permettendolo il tempo ci aviserà la quantità della spesa che se li remetterà quanto prima»<sup>86</sup>.

Nel giugno del 1644 la resistenza della Curia romana continuava e la bolla di autorizzazione non era stata ancora firmata. Una situazione di stallo che aggravava le difficoltà nelle quali si dibatteva la Deputazione del Regno che non riusciva a risolvere il conflitto con la Curia. In questo contesto maturò il tentativo di esercitare delle forti pressioni sui vescovi siciliani per invitarli a pagare le quote di donativo indipendentemente dall'autorizzazione papale. I termini "dell'invito" furono delineati in una lettera inviata al viceré con la quale lo si invitava a rinnovare un pressante invito ai vescovi del Regno di pagare «la rata a loro toccante» di donativo anche in assenza della conferma papale. L'appello ai vescovi siciliani «che non ostante che sua Beatitudine non avesse confermato li donativi pagassero la rata a loro toccante» conteneva un esplicito richiamo ad un comportamento fiscale analogo a quello dei bracci demaniali e militare in quanto «non è ragione che li vescovi che si godono da sua maestà tanti migliaia di scudi non abbiano ancora a correre la fortuna del resto del Regno». In particolare la Deputazione sosteneva che, in attesa che il Pontefice «avesse confermato li donativi», i vescovi dovessero in ogni caso pagare le rate delle aliquote di donativo con le quali finanziare il mantenimento delle torri di guardia, dei ponti e dei Reggenti del

---

<sup>86</sup> Ivi, cc. 18v-19r, Palermo 22 giugno 1642.

Consiglio d'Italia «delli quali impieghi ni hanno loro come tutti gl'altri beneficio»<sup>87</sup>.

### *11. Una riflessione*

Il processo di consolidamento della Deputazione del Regno, quale principale interlocutore politico della corte di Madrid per gli affari del Regno, ebbe un'accelerazione durante il regno di Filippo IV. la Deputazione strinse un rapporto di alleanza funzionale con la città di Palermo e con i vertici dei più importanti uffici finanziari e dei Tribunali centrali del Regno. La lettura della «serie cronologica dei Deputati del Regno di Sicilia» che va dal 1600 al 1658 – complessivamente venti Parlamenti – evidenzia che all'interno di questo organismo si consuma un conflitto tra le due Sicilie e, specificatamente, tra Palermo e Messina. Si crearono, contestualmente, nuovi equilibri tra il braccio demaniale e quello ecclesiastico. Il Pretore di Palermo assunse una posizione di preminenza quale referente del braccio demaniale, mentre Messina riuscì a conquistarsi un seggio in quel braccio solo due volte: nel 1639 con Carlo Domencio Conte, Stratigoto di Messina, e nel 1664 con Francesco di Villapaterna, Stratigoto di Messina. Parallelamente nel braccio ecclesiastico si consolida la guida dei vescovi della Sicilia orientale: nei parlamenti del 1609, del 1612 e del 1615 la presidenza del braccio ecclesiastico fu affidata a fra Bonaventura Secusio definito prima arcivescovo di Messina, poi vescovo di Catania e infine Patriarca e vescovo di Catania; nel 1618, 1621 e 1624 a Giovanni Torres de Osorio prima vescovo di Siracusa, poi vescovo di Catania; nel 1654; nel 1636, 1639 e 1642 a Vincenzo di Napoli vescovo di Patti. La presenza dell'Arcivescovo di Palermo a capo del Braccio ecclesiastico è limitata a pochi casi, anche se la presenza palermitana sarà assicurata da un vicario.

---

<sup>87</sup> Ivi, c. 39 r, Palermo, 7 giugno 1644. La Deputazione sviluppa il concetto che sollecitare il viceré a ordinare «di novo apprettamente che paghino subito quanto devono alla Deputazione e che per l'avvenire paghino come gli altri braccii puntualmente le sue tande».

La Deputazione, inoltre, si schierò con Palermo nella battaglia portata avanti da Messina per assumere il ruolo di “capitale” del Regno. Il Parlamento del 1651 ribadì la sua posizione contro la tesi di Messina “capitale” anche nella forma attenuata dell’obbligo di residenza nella città dello stretto del viceré per alcuni mesi durante l’anno. Nella lunga e articolata consulta del 12 luglio 1651 la Deputazione riassunse la posizione del Parlamento del 1651 ribadendo la netta opposizione contro l’ipotesi di fare «novità alcuna circa la residenza della Corte ma che in futurum et omni venturo tempore s’habbia da fare circa detta residenza sin come fin hora si è fatto cioè che habbia da risedere nella città di Palermo lasciando all’arbitrio di viceré il partirsi e il risiedere là dove sarà il maggior servizio di Dio e di vostra maestà»<sup>88</sup>.

La Deputazione del Regno, durante il lungo regno di Filippo IV, costruisce e consolida la sua funzione nello scenario sul quale si muovono i protagonisti del governo della Sicilia. Il consolidamento delle posizioni della Deputazione è strettamente collegato con il rafforzamento del ruolo del Parlamento come punto focale della mediazione politica tra Corona e Regno. Questa simbiosi se da un lato rafforza la Deputazione, dall’altro ne determinerà la sorte. Il viceré Caracciolo tenterà di abolire la Deputazione ma non ci riuscirà proprio per l’opposizione parlamentare e sarà necessario un profondo cambiamento per segnare definitivamente la sorte. La Costituzione del 1812 segnò lo spartiacque: l’articolazione del Parlamento in “bracci” fu abolita e si istituirono, con riferimento al modello costituzionale inglese, due Camere. La Deputazione del Regno cessò di vivere contestualmente al vecchio Parlamento e tutti i tentativi che si faranno negli anni successivi per riportarla in vita falliranno a testimonianza della stretta interdipendenza fra le due diverse realtà che «simul stabunt vel simul cadent».

---

<sup>88</sup> Asp, Dr, vol. 208, Palermo, 12 luglio 1651. Firmano la consulta indirizzata al sovrano: per il Braccio Militare Francesco Ventimiglia, marchese di Geraci; Pietro Bonanni, principe di Roccafortita; Giuseppe Principe di Valguarnera; Vincenzo Filingeri, conte di San Marco; per il Braccio ecclesiastico Diego Marotta, Presidente del tribunale del Concistoro; Francesco Salerno, Vicario generale dell’Arcivescovo di Palermo; Francesco Arduino, Tesoriere generale del Regno; per il Braccio demaniale Giulio Bologna e Bernardo Chacon.

FABRIZIO D'AVENIA

## LA CHIESA DI SICILIA SOTTO PATRONATO REGIO NEL XVII SECOLO\*

### 1. La Chiesa del re

Nell'ampio contesto del "sistema imperiale" spagnolo<sup>1</sup>, il regno di Sicilia si configurò come un caso unico di sovrapposizione e di quasi identificazione tra autorità civile e autorità ecclesiastica. L'asse portante di tale dipendenza dello "spirituale" dal "temporale" era il privilegio della legazia apostolica, concesso al tempo della dominazione normanna (1098) e "riesumato" dal giurista regio Gianluca Barberi nei primi anni del '500, con l'obbiettivo di fondare/giustificare su basi storico-giuridiche le vaste prerogative giurisdizionali e spirituali esercitate dai sovrani, a titolo di *legati nati*, sulla chiesa siciliana<sup>2</sup>. Difensore ed esecutore dell'antico privilegio fu il Tribunale della Regia Monarchia, magistratura stabile e monocratica dal 1579 per volontà di Filippo II, e da quel momento

---

\* Abbreviazioni utilizzate: Ahn = Archivo Histórico Nacional; Ags = Archivo General de Simancas; Sp = Secretarías Provinciales; Aspa = Archivio di Stato di Palermo; Pr = Protonotaro del Regno; reg./regg. = registro/registri; sd = senza data; sf = senza indicazione di foglio; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana; Chrc = *The Cardinals of the Holy Roman Church*, risorsa digitale a cura di Salvador Miranda, Florida International University Libraries, disponibile on-line su [www2.fiu.edu/~mirandas/cardinals.htm](http://www2.fiu.edu/~mirandas/cardinals.htm); leg./legg. = legajo/legajos.

<sup>1</sup> Sul "sistema imperiale" della monarchia spagnola, con particolare riferimento all'Italia, cfr. G. Galasso, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1659*, Bulzoni Editore, Roma, 1995, vol. 1, pp. 13-40; A. Musi, *L'Italia dei vicerè: integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2001; Id. (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2004; M. Rivero Rodríguez, *Una monarquía de casas reales y cortes virreinales*, in J. Martínez Millán, M. A. Visceglia (dirs.), *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, vol. IV, Fundación MAPFRE-Instituto de cultura, Madrid, 2008, pp. 31-59; G. Galasso, *Italia nel sistema imperiale spagnolo*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (Coords.), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2010, vol. I, pp. 15-28.

<sup>2</sup> Cfr. G. L. Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, a cura di I. Peri, vol. I, *Vescovadi e Abbazie*, U. Manfredi Editore, Palermo, 1962, pp. 7-17. Sulla legazia apostolica, cfr. G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria, 1973; S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina, 1991; S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2000; M. T. Napoli, *Mito normanno e tradizione giuridica catalano-aragonese: alle origini della Regia Monarchia di Sicilia*, «Diritto e religioni», n. 1, fasc. 1-2 (2006), pp. 337-410; di Ead., cfr. anche da ultimo *La Regia Monarchia di Sicilia*. "Ponere falcem in alienam messem", Jovene Editore, Napoli, 2012. Per una recente sintesi storiografica della produzione siciliana sulla legazia apostolica, cfr. anche R. Manduca, *La Sicilia, la Chiesa, la storia. Storiografia e vita religiosa in età moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2012, pp. 7-26; Su Barberi, cfr. F. Liotta, *Barberi (Barbieri, Barberio, de Barbera, Barberius)*, *Giovanni Luca*, DBI, vol. VI (1964), pp. 158-161.

sempre affidata, a parte un paio di eccezioni nei primi anni di attività, a un prelado spagnolo<sup>3</sup>. La stessa denominazione del tribunale, «in contrapposto a *diarchia*, voleva significare l'accentramento nella sacra persona del Re delle due potestà spirituale e temporale; onde chiaramente si spiega il significato dell'aggettivo regio premesso al sostantivo»<sup>4</sup>. Anche a livello cerimoniale questo cesaropapismo siciliano lasciava testimonianza tangibile nella doppia cattedra presente nelle cattedrali siciliane, «a destra per il vescovo e a sinistra, in posizione più elevata quella per il sovrano legato apostolico», normalmente occupata dal viceré, che «poteva indossare abiti e insegne propriamente sacerdotali, per esprimere la pienezza del potere spirituale sulla Chiesa e sul clero». È impressionante il progressivo ampliamento delle competenze di questo tribunale, che si estesero all'«esame di tutte le cause relative a persone ecclesiastiche, di qualsiasi grado e condizione, già definite in prima istanza dai tribunali ecclesiastici dell'isola e che, per il diritto canonico, fossero di pertinenza della Santa Sede. Qualsiasi causa spirituale o ecclesiastica iniziata nel territorio del regno doveva concludersi con sentenza della Regia monarchia», le cui prerogative giurisdizionali comprendevano l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche e la sospensione o annullamento delle scomuniche<sup>5</sup>.

La difesa del privilegio della legazia apostolica avrebbe alimentato un lungo contenzioso con la Santa Sede, convinta che la Regia Monarchia nascondesse «un fenomeno tendenzialmente scismatico e altrettanto pericoloso per il primato romano quanto

---

<sup>3</sup> G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2009, p. 65; G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia* cit., p. 52.

<sup>4</sup> Ivi, p. 59.

<sup>5</sup> Più nel dettaglio la Regia Monarchia poteva «impedire il ricorso alla Curia romana per la gran parte delle cause ecclesiastiche, sia del clero diocesano come dei regolari; fungere da appello per le sentenze emesse da vescovi e arcivescovi, sia nelle cause civili, penali e disciplinari degli ecclesiastici, come nelle cause di matrimonio, di concessioni di benefici, di diritto di asilo, dei reati di misto foro (usura, simonia, ecc.); cassare i provvedimenti delle autorità ecclesiastiche su istanza delle parti interessate; giudicare gli ecclesiastici esenti, potendo così trattare anche cause relative alle persone dei vescovi; concedere la dispensa da impedimenti matrimoniali; giudicare i reati contro i regolari, commessi fuori dai conventi; annullare le vestizioni religiose; vigilare sulla disciplina di conventi e monasteri; ratificare o annullare la nomina di superiori religiosi e abbadesse; trasferire religiosi da un convento all'altro; invalidare, su richiesta degli interessati, le punizioni disciplinari» (G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., pp. 60, 66).



il gallicanesimo»<sup>6</sup>. Durante le ultime battute del Concilio di Trento la questione di una maggiore «forma di autonomia della Chiesa dalla corona», nell'ambito della cosiddetta "riforma dei principi", fu sollevata esplicitamente da alcuni vescovi dell'isola che partecipavano all'assise. L'occasione di questo «energico attacco alle prerogative della Legazia, demandate sul piano operativo alla Regia monarchia», fu la discussione su alcuni canoni che intendevano limitare la giurisdizione regia nelle cause riguardanti i vescovi e le persone ecclesiastiche esenti (ottobre-novembre 1563). Immediata fu la reazione della delegazione spagnola, attraverso l'oratore di Filippo II conte de Luna, insieme con quella dei prelati francesi, per i quali la presa di posizione dei vescovi siciliani «costituiva un chiaro attacco alle prerogative gallicane». Sebbene prevalesse alla fine la tesi curialista<sup>7</sup>, in Sicilia ciò non ebbe alcuna conseguenza, perché il Sacro Regio Consiglio si rifiutò di concedere l'*exequatur* alla prammatica di Filippo II (23 agosto 1564) che ordinava il recepimento dei canoni tridentini nella legislazione isolana. Il re dovette piegarsi alla volontà di uno dei suoi regni, emanando «una nuova prammatica (20 luglio 1566) correttiva della precedente, con la quale dichiarava la giurisdizione della Regia monarchia superiore ai decreti tridentini»<sup>8</sup>!

Era solo l'inizio delle ostilità, che tra una controversia giurisdizionale e l'altra, portarono tra il 1577 e il 1581 a veri e propri negoziati tra Spagna e Santa Sede per risolvere un contenzioso che riguardava anche gli altri domini italiani della *Monarquía* su materie come l'uso di mezzi coattivi sui laici da parte delle corti vescovili (Milano), la competenza dei tribunali civili sui reati *mixti fori* e quella dei nunzi sugli spogli ecclesiastici (Napoli), il regio *exequatur* (Napoli e Sicilia), o su istituti specifici come appunto

---

<sup>6</sup> G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia* cit., p. 67, e più ampiamente, pp. 66-69.

<sup>7</sup> «Nelle cause criminali dei vescovi, per quelle più gravi la competenza poteva essere esclusivamente del papa, mentre quelle minori vennero demandate al concilio provinciale» (G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., p. 63). Sulla "riforma dei principi", cfr. H. Jedin, *Il Concilio di Trento*, vol. IV, tomo II, *Il terzo periodo e la conclusione. Superamento della crisi per opera di Morone, chiusura e conferma*, Morcelliana, Brescia, 2010 (ed. orig. Freiburg, 1975), pp. 179-188, 195-202, 242, 265, 365; L. Prosdocimi, *Il progetto di "Riforma dei principi" al concilio di Trento (1563)*, «Aevum», XIII (1939), pp. 3-64; G. Alberigo, *La riforma dei Principi*, in H. Jedin, P. Prodi (a cura di), *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, Quaderni dell'Istituto Italo-germanico, n. 4, il Mulino, Bologna, 1979, pp. 161-177.

<sup>8</sup> G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., pp. 60-64.

la legazia apostolica siciliana, l'Economato generale che nel ducato di Milano amministrava i benefici vacanti<sup>9</sup>, e la Cappellania maggiore che nel regno di Napoli godeva di piena giurisdizione sui cappellani palatini e dei castelli regi<sup>10</sup>.

I negoziati, più volte interrotti e ripresi, si conclusero con un sostanziale nulla di fatto, lasciando spazio all'intensificarsi della polemica sul piano pubblicistico e dando vita a un dibattito tra difensori (regalisti) e detrattori (curialisti) della legazia apostolica, che vide tra i suoi protagonisti, tutti prelati, personaggi del calibro dell'inquisitore di Sicilia Luis de Paramo da un lato e dei cardinali Roberto Bellarmino e Cesare Baronio dall'altro<sup>11</sup>. Si sarebbe giunti a momenti di scontro anche drammatici, come la mancata elezione al soglio pontificio proprio del cardinal Baronio nei due conclavi del 1605, a causa del veto opposto dal re di Spagna (e quindi di Sicilia), evidente ritorsione contro il porporato (una sorta di anti-Barberi) che negli *Annales Ecclesiastici* (vol. XI) e successivamente nel *Tractatus de Monarchiae Siciliae* aveva cercato di confutare la validità della legazia apostolica<sup>12</sup>. E fu forse con riferimento a questa vicenda che l'ambasciatore veneto a Madrid descrisse nel 1608 l'atteggiamento degli spagnoli, che «atterrano le opposizioni ecclesiastiche, avvantaggiano la giurisdizione secolare, poco curano delle proteste pontificie, e giungono fino a mettere terrore a' proprii papi, come specialmente succede nella monarchia di Sicilia [il riferimento è

---

<sup>9</sup> Sull'Economato milanese, cfr. G. Dell'Oro, *Il Regio Economato: il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, Franco Angeli, Milano, 2007.

<sup>10</sup> Cfr. G. Catalano, *Controversie giurisdizionali tra Chiesa e Stato nell'età di Gregorio XIII e Filippo II*, Palermo, 1955, estratto dagli *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, serie IV, vol. XV (1954-55), parte II.

<sup>11</sup> Cfr. S. Fodale, *Comes et legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni in Sicilia*, U. Manfredi, Palermo, 1971, pp. 20-40.

<sup>12</sup> Cfr. G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., pp. 46-47; F. Ruffini, *Perché Cesare Baronio non fu Papa. Contributo alla storia della Monarchia Sicula e del «jus exclusivae»*, Bartelli, Perugia, 1910; G. Catalano, *Il cardinale Cesare Baronio e la «Regia Monarchia sicula»*, in *Raccolta di scritti in onore di A.C. Jemolo*, Giuffrè, Milano, 1962, vol. I, tomo I, pp. 167-183; Id., *Baronio storiografo e la «Regia Monarchia» di Sicilia*, in R. De Maio, L. Gulia, A. Mazzacane (a cura di), *Baronio storico e la Controriforma*, Atti del convegno internazionale di studi (Sora, 6-10 ottobre 1979), Centro di Studi sorani «V. Patriarca», Sora, 1982, pp. 349-359. Cfr. anche in Aspa, Pr. reg. 502, ff. 133r-136r, regio editto «prohibitorio» di una parte del tomo XI degli *Annales Ecclesiastici*, dato presso l'Escorial, 3 ottobre 1610, esecutoriato a Palermo, 17 dicembre 1610).

al tribunale], che a viva forza vogliono sussista»<sup>13</sup>. Il “fervore” polemico parve esaurirsi comunque con la fine del regno di Filippo III<sup>14</sup>, per poi riprendere in modo virulento all’inizio del ’700, con lo scoppio della famosa “controversia liparitana” – occasione attesa da tempo dalla Santa Sede per ridimensionare, se non per abolire definitivamente, le competenze del Tribunale della Regia Monarchia –, che tra scomuniche, interdetti, arresti ed espulsione di vescovi, si protrasse fino al 1728<sup>15</sup>.

Il controllo spagnolo sulla Sicilia si esercitava nello stesso tempo anche nel campo più vasto delle idee religiose e dei comportamenti morali attraverso l’Inquisizione, insediata a Palermo nel 1487 come sede dipendente dalla *Secretaría de Aragón del Consejo de Inquisición (Suprema)*<sup>16</sup>. Tra il 1500 e il 1700 il S. *Officio* siciliano portò a termine poco più di 9000 processi formali e comminò circa 600 condanne a morte (6,6%), concentrate soprattutto nel primo cinquantennio di attività (poco meno di 500) e più della metà delle quali furono però eseguite solo in effige<sup>17</sup>. Il tribunale assolve progressivamente anche un’importante funzione politica, accettando come *familiares* – «oltre ai baroni, a tutti i mercanti stranieri nell’isola, a buona parte dei nuovi ricchi creati dall’espansione

---

<sup>13</sup> *Relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet*, Serie I-Spagna, vol. I, Venezia, 1856, p. 386.

<sup>14</sup> L’opera per lungo tempo attribuita al vescovo di Catania, Michelangelo Bonadies, *Propugnaculum honoris Regum catholicorum atque Ministrorum Regni pro Monarchia Sicula*, che l’avrebbe pubblicata nel 1665 (cfr., per esempio, S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento*, Edizioni Storiche Siciliane, Messina, 1986, p. 282), fu in realtà redatta dal siracusano Giuseppe Branca, teologo e canonista, poco dopo la pubblicazione degli *Annales Ecclesiastici* del Baronio (cfr. S. Fodale, *Comes et legatus Siciliae* cit., p. 38).

<sup>15</sup> Sulla controversia liparitana, cfr. G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia* cit., pp. 71-155; F. Sscaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*, Palermo, 1887, ora Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, vol. I, pp. 163, 169-172; S. Candela, *I piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1996, pp. 243-336; A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica* cit., pp. 174-195. La celebre controversia ispirò anche un dramma teatrale di Leonardo Sciascia, *Recitazione della controversia liparitana dedicata a A. D.*, Einaudi, Torino, 1969 (II ed., Adelphi, Milano, 1995). La dedica ad Alexander Dubček, leader della Primavera di Praga (1968), voleva instaurare un parallelo storico con i difficili rapporti tra Unione Sovietica e stati satelliti.

<sup>16</sup> Dalla stessa *Secretaría* dipendeva anche la sede sarda del tribunale, insediato nell’isola nel 1492.

<sup>17</sup> Cfr. A. Del Col, *L’Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 241-244, che corregge i dati di Francesco Renda a partire dalla più recente revisione di Gustav Henningsen (cfr. F. Renda, *L’Inquisizione in Sicilia. I fatti. Le persone*, Sellerio, Palermo, 1997; G. Henningsen, *The Database of the Spanish Inquisition. The “relaciones de causas”-project revisited*, in H. Mohnhaupt, D. Simon (hrsg.), *Vortrage zur Justizforschung. Geschichte und Theorie*, vol. 2, Klostermann, Frankfurt am Main, 1993, pp. 43-85).

economica del Cinquecento, e persino ad artigiani e villani che ne erano familiari – anche i loro parenti, domestici e commensali». Di tutti garantiva la fedeltà alla Corona spagnola in cambio di una sostanziale impunità, dato che i *familiares* «godevano dell'esenzione della giurisdizione ordinaria civile e penale»<sup>18</sup>.

Recentemente la storiografia ha cominciato ad approfondire l'attività di un altro tribunale ecclesiastico, quello della Santa Crociata, operante in particolar modo dalla fine del '500 come foro particolare degli ufficiali sovrintendenti alla vendita della bolla omonima, il cui acquisto dava accesso a indulgenze, privilegi e dispense canoniche<sup>19</sup>. Il suo controllo da parte dell'arcivescovo di Palermo (commissario sub-delegato, ma con ampia autonomia, della *Comisaría* generale spagnola), esaltava la forza giurisdizionale di questo prelado nei confronti e spesso contro le altre corti vescovili dell'isola.

Giustamente Raffaele Manduca ha sottolineato come

le ricadute di questa costruzione ecclesiastica che si potrebbe definire triangolare, centrata sul giudice della Monarchia, sull'Inquisizione e sulla Crociata, contro cui si scagliano le lamentele degli ordinari, saranno molteplici; a livello politico e istituzionale certo, ma pure sul vissuto religioso e non solo per l'importanza dell'Inquisizione sui processi di disciplinamento, ma per le possibilità del giudice di Monarchia di intervenire sullo scioglimento dei matrimoni e sui giudizi di terza istanza,

---

<sup>18</sup> O. Cancila, *La Terra di Cerere*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, p. 258, il quale avanza l'ipotesi che «quando si sarà ricostruita per intero la storia dei rapporti tra il Tribunale dell'Inquisizione e il baronaggio siciliano, il patriziato cittadino e gli esponenti più rappresentativi del mondo della campagna, ci si troverà di fronte a una delle più grosse organizzazioni di tipo mafioso che mai abbiano operato nell'isola sino ai nostri giorni» (ivi, p. 256). Cfr. anche V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene Editore, Napoli, 1983, p. 140.

<sup>19</sup> «La Bolla dispiega i suoi effetti a un triplice livello: intanto le classiche indulgenze [...] Vi sono poi una serie di altri privilegi e dispense inerenti lo *jus* canonico, come la licenza di mangiare uova, latte e latticini nella quaresima, oltre che la carne, tranne nella settimana santa, di eleggere un confessore approvato dall'ordinario il quale possa assolvere da censure e pene ecclesiastiche, comprese quelle riservate alla santa sede, far dir messa [...], o ascoltarla in tempo di interdetto; tutte esenzioni dalla legge comune concesse dal papa in virtù della sua plenaria potestà e autorità. Allo *jus* divino appartengono infine la dispensa dai voti e giuramenti, salvo quelli di castità o povertà e religione, e la composizione sopra i beni mal avuti da padroni dei quali non si conoscano o non si possano ritrovare le generalità» (R. Manduca, *La Sicilia e la Bolla della Santa Crociata*, in G. Travagliato (a cura di), *Storia & Arte nella scrittura. L'Archivio Storico Diocesano di Palermo a 10 anni dalla riapertura al pubblico (1997-2007)*, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Palermo, 9-10 novembre 2007), Edizioni Ass. Centro Studi Aurora Onlus, Santa Flavia, 2008, pp. 93-94).

cioè di appello, delle corti episcopali e su una serie di cause di misto foro, oltre che per le sua facoltà di controllo disciplinare sui regolari»<sup>20</sup>.

A rendere ancora più stretto il controllo dei sovrani sulla chiesa siciliana contribuiva infine, in modo determinante, anche il regio patronato<sup>21</sup>. I benefici ecclesiastici più prestigiosi per antichità, ricchezza e giurisdizione – tutti e 9 i vescovati (10 con quello di Malta), 2 quasi-vescovati e una trentina tra abbazie e priorati in commenda<sup>22</sup> – erano soggetti allo *ius presentationis* del sovrano<sup>23</sup> e i rispettivi titolari erano membri di diritto del braccio ecclesiastico del Parlamento del Regno, la più prestigiosa istituzione rappresentativa isolana. In quanto tali costituivano «parte integrante del sistema fiscale del regno, attraverso una diretta contribuzione alle tande regie fissate nei parlamenti a carico dei maggiori benefici isolani», posizione che amplificava «la valenza laica, e politica, del patrimonio beneficiario. Proprio per il ruolo che la fiscalità assume nelle dinamiche economiche d'antico regime, la situazione siciliana non pare quindi completamente assimilabile ad altre aree delle penisola (il Regno di Napoli) o con grandi realtà nazionali»<sup>24</sup>.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 101.

<sup>21</sup> Per un'ampia trattazione del tema, geografica e cronologica, cfr. C. Hermann, *L'Eglise d'Espagne sous le patronage royal (1476-1834). Essai d'ecclésiologie politique*, Casa de Velázquez, Madrid, 1988.

<sup>22</sup> L'organizzazione episcopale risale alla fine del '200 e si mantenne pressoché immutata fino all'inizio dell'800, con le tre sedi arcivescovili di Palermo (con le suffraganee di Agrigento, Mazara e Malta), di Messina (suffraganee Cefalù e Patti) e di Monreale (suffraganee Catania e Siracusa). I due quasi-vescovati erano l'abbazia di S. Lucia del Mela (appannaggio del cappellano maggiore del regno, titolare della giurisdizione sul clero palatino) e l'archimandrato del SS.mo Salvatore di Messina (monastero-capo delle abbazie basiliane, concentrate nella Sicilia nord-orientale, con giurisdizione su una dozzina di piccoli centri e casali), che ricevettero l'equiparazione alla dignità episcopale tra il 1602 e il 1616, la prima, e nel 1635, il secondo (cfr. G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., pp. 44-45, 494, 496).

<sup>23</sup> Concesso nel 1487 da papa Innocenzo VIII a Ferdinando il Cattolico, il quale nel 1507 stabilì l'obbligatorietà della ratifica regia (*l'esecutoria* del Protonotaro del Regno di Sicilia) sulle bolle papali di conferma delle nomine e vietò agli ecclesiastici siciliani di inoltrare alla sede apostolica qualsiasi richiesta di benefici ecclesiastici (cfr. ivi, p. 57). Sul regio patronato in Sicilia, con riferimenti anche al periodo aragonese, cfr. F. D'Avenia, *La feudalità ecclesiastica nella Sicilia degli Asburgo: il governo del regio patronato (secc. XVI-XVII)*, in A. Musi e M. A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Quaderno n. 19 di *Mediterranea-ricerche storiche*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 275-292, disponibile anche on-line su [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)). Il diritto di presentazione fu concesso a Ferdinando e Isabella per Granada nel 1486, per le colonie del nuovo mondo nel 1508, e a Carlo V per la Castiglia e l'Aragona nel 1523 (cfr. H. E. Rawlings, *The Secularisation of Castilian Episcopal Office Under the Habsburgs, c. 1516-1700*, «Journal of Ecclesiastical History», vol. 38, n. 1 (1987), p. 55).

<sup>24</sup> R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2009, p. 283. Il braccio ecclesiastico era tenuto a contribuire al totale del donativo nella misura di un sesto. Di fatto il suo apporto era sensibilmente inferiore (cfr. ivi, pp. 288-289).

Legazia apostolica (con la Regia Monarchia), Inquisizione, Santa Crociata e patronato regio (con il braccio ecclesiastico del parlamento): una convergenza di prerogative e poteri istituzionalizzati che non aveva paragoni nell'Europa cattolica del tempo e che trasformava il sovrano (spagnolo) di Sicilia in un re-papa, paragonabile solo al «sovrano pontefice» romano<sup>25</sup>, condizionando pesantemente i rapporti diplomatici tra le due corti. Per restare ai domini italiani della *Monarquía*, infatti, non solo Napoli e Milano non godevano di un privilegio analogo alla legazia apostolica – anzi, il regno meridionale era formalmente feudo del papa! –, ma anche il patronato regio era assai più limitato, comprendendo rispettivamente 24 diocesi su 131 (Napoli), così come stabilito dal trattato di Barcellona del 1529, e 1 soltanto su 9 (Milano), quella di Vigevano, eretta nel 1530 da Clemente VII e «che, oltretutto, era anche la più piccola per estensione e numero di abitanti»<sup>26</sup>. Inoltre, sui due domini peninsulari erano falliti i ripetuti tentativi di introdurre l'inquisizione *al modo di Spagna*, in seguito a rivolte o a decise proteste delle autorità locali – a Napoli nel 1510 e nel 1547, a Milano nel 1563<sup>27</sup> – e vi aveva invece giurisdizione quella romana, con 7 sedi nel milanese e una a Napoli, nella stessa capitale, dove

<sup>25</sup> Cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 1982.

<sup>26</sup> A. Borromeo, *La corona spagnola e le nomine agli uffici ecclesiastici nella Stato di Milano da Filippo II a Filippo IV*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1659* cit., vol. II, p. 558. Nel ducato di Milano «spettava comunque all'ambasciatore [spagnolo a Roma] vigilare affinché i candidati alle sedi episcopali del ducato fossero persone amiche e, secondo la consuetudine invalsa, chiedessero il placet al governatore in carica prima di prendere possesso del loro ufficio» (S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XLV, Roma, 2006, p. LIII). Sui limiti dell'effettiva portata e uso del diritto di placitazione da Filippo II a Filippo IV – che ne godevano in quanto successori del duca Francesco II Sforza, cui era stato concesso da Clemente VII nel 1529 –, cfr. A. Borromeo, *La corona spagnola e le nomine agli uffici ecclesiastici nella Stato di Milano da Filippo II a Filippo IV* cit., pp. 562-578. Per il Regno di Napoli, cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Galatina, Bari, 1996, pp. 9-18; G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, pp. 225-256).

<sup>27</sup> D. Sella, *Sotto il dominio della Spagna*, in D. Sella, C. Capra, *Storia d'Italia* (diretta da G. Galasso), vol. XI, *Il Ducato di Milano*, Utet, Torino, 1984, p. 67; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 2009 (nuova ed.), pp. 65-75, che inserisce tali tentativi nel contesto più ampio dei domini europei della monarchia spagnola, sottolineando come «l'imposizione dell'Inquisizione nei Paesi Bassi – e la decisione di non imporla in Italia – finì col risolvere un problema che si era già posto in varie occasioni alla politica asburgica: quello della scelta tra i domini italiani e quelli dei Paesi Bassi» (ivi, p. 71).

un cosiddetto “ministro dell’Inquisizione” coordinava l’attività inquisitoriale dei vescovi del regno<sup>28</sup>.

L’inizio del regno di Filippo IV chiuse definitivamente il contenzioso tra Corona e Santa Sede in merito alla natura dello *ius presentationis* sui benefici di regio patronato, se si trattasse cioè di un privilegio temporaneo, *ad vitam* dei singoli sovrani, oppure di una prerogativa *de jure* della Corona<sup>29</sup>. Dopo la prima concessione del 1487 a Ferdinando il Cattolico, *de facto* esso era stato rinnovato di volta in volta a favore dei suoi successori – nel 1526 a Carlo V, nel 1586 a Filippo II e a suo figlio, il futuro Filippo III, e nel 1609 a quest’ultimo «por otras dos vidas, la del príncipe mi hijo y otra» (quindi i futuri Filippo IV e Carlo II) –, ma solo loro vita durante e dunque «siempre estava peligroso [precario] y por lo menos necesitado de negociacion y ruego»<sup>30</sup>, perché rimesso ogni volta in discussione alla morte del sovrano. Non a caso le istruzioni impartite proprio da Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma tra il 1603 e il 1619 insistevano sull’importanza di ottenere dal pontefice una volta per tutte la perpetuità del privilegio stesso o, per lo meno, la proroga per gli immediati successori al trono<sup>31</sup>.

Finalmente nel 1621, l’ambasciatore duca di Escalona riuscì a ottenere da Gregorio XV la perpetuità dello «ius patronatus et presentandi personas idoneas ad cathedrales et metropolitanas ecclesias in Sicilie ultra pharum et Sardinie regnis [...] ac quacunque monasteria etiam consistoralia [...] quoties illas et illa quovis modo et ex quocumque etiam Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalium personis vacare contingeret», a beneficio del re Filippo IV, appena salito al trono, «y [de] todos sus sucesores y descendientes por linea masculina y femenina, poniendo solo por

---

<sup>28</sup> A. Del Col, *L’Inquisizione in Italia* cit., pp. 742-745.

<sup>29</sup> Cfr. G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l’altare* cit., p. 227.

<sup>30</sup> Ahn, Estado, leg. 2287/1, sf, consulta del Consiglio d’Italia dell’11 giugno 1621.

<sup>31</sup> Istruzioni all’ambasciatore Francisco Fernández de la Cueva, duca di Alburquerque (20 marzo 1619), in S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma* cit., pp. 32, 116-117. Per le istruzioni precedenti (1603 al duca di Escalona, 1606 al marchese di Aytona, 1609 al conte di Castro), cfr. *ivi*, pp. 13-14, 51-52, 76. Tre dei quattro ambasciatori citati (escluso l’Aytona, che fu viceré di Aragona), furono in seguito viceré di Sicilia, indizio di un codificato *cursus honorum* dell’élite della *Monarquía* (per le loro carriere, cfr. *ivi*, pp. LXI-LXXI).

fiscalia que no se entienda con otro rey de Sicilia», cioè di altra dinastia<sup>32</sup>.

A parere dell'ambasciatore era dunque opportuno che il re manifestasse ufficialmente al pontefice la sua gratitudine per questa concessione, «tocandole tanta parte a la Monarquia de Sicilia». Il Consiglio d'Italia diede parere positivo in proposito e lodò l'operato dell'Escalona, ridimensionando però al contempo la portata e l'urgenza della grazia papale: «el patronazgo real está tan asentado en Sicilia de tiempo immemorial a esta parte, que sin escrupulo ninguno podia Vuestra Magestad [Filippo IV] continuar la preeminencia del [= de el] como lo han hecho sus magestades que estan en el cielo», se non fosse che i suoi predecessori, dal bisnonno Carlo V al padre Filippo III, «han tenido algun escrupulo en esto, obteniendo del Papa concessiones particulares limitadas por sus vidas»<sup>33</sup>.

La sottolineata “sottovalutazione” del privilegio papale fu confermata a vent'anni di distanza: le istruzioni al conte di Siruela, allora ambasciatore a Roma, contenevano ancora l'indicazione di ottenere dal pontefice la perpetuità del diritto di patronato su Sicilia e Sardegna, come se essa non fosse mai stata concessa. Il diplomatico spagnolo segnalava infatti, nell'agosto del 1644, di aver “scoperto” l'esistenza del breve del 1621, del quale inviava copia a Madrid, chiedendo contestualmente se fosse necessario prodigarsi per migliorarne ulteriormente il contenuto a favore dei diritti della corona. La risposta del Consiglio d'Italia fu in quell'occasione ancora più esplicita: la formula del privilegio andava benissimo così com'era,

por estar concedida en muy buena forma y con clausulas muy favorables. Pero que no era necesario haverse hecho esta diligencia; que seria bien dar orden al conde de Siruela no hablase mas en ello, ni procurase sacar la copia autentica que decia ni nueva confirmacion de su Santidad pues de mover

---

<sup>32</sup> Ahn, Estado, leg. 2287/1, sf, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 giugno 1621 con allegata copia del breve apostolico del 15 aprile precedente (in latino). Di fatto la concessione della perpetuità fu inutile, considerato che Carlo II fu l'ultimo Asburgo a regnare.

<sup>33</sup> Ibidem.



semejantes pláticas, antes podría resultar perjuicio e inconvenientes que utilidad, supuesto que su Magestad con justos títulos está en posesión de los patronazgos de Sicilia y Cerdeña aun si haverse alcanzado el breve<sup>34</sup>.

## 2. Il privilegio dell'Alternativa

Il diritto di presentazione ai benefici di regio patronato in Sicilia era inoltre regolato dal privilegio cosiddetto dell'alternativa, ovvero dall'alternanza tra *naturali* (siciliani) e *forestieri* (stranieri), così come stabilito a partire dal 1503 in uno dei Capitoli del Regno: «ita quod de duabus electionibus quorumcumque beneficiorum predicti Regni, quae sunt de jure patronatus suae Majestatis, unam electionem faciet in personas alicujus Siculi»<sup>35</sup>.

Spesso infatti la Corona derogò a questa regola a danno dei siciliani, “saltando” il loro turno a favore di cardinali, membri della famiglia reale o altri ecclesiastici spagnoli, e provocando naturalmente le puntuali proteste del Parlamento e della Deputazione del Regno, corroborate da argomenti di natura spirituale ed economica con evidenti ricadute sociali:

li prelatii, et Ecclesii di Sicilia si confiriano ad exteri di lo Regno, di modo che nixuno fachia residentia in lo dicto Regno; taliter che li Ecclesii veniano ad ruina, et erano senza cultu divino; et anchora per esseri exteri li Prelati, li introiti, et renditi di dicti prelatii si extrahino del Regno: et di quisto si

---

<sup>34</sup> Ivi, lettera del conte di Siruela del 27 agosto 1644, inviata unitamente alla copia del breve ai Consigli di Stato e d'Italia; appunto inviato al segretario del Consiglio di Stato da quello del Consiglio d'Italia in merito al parere espresso sulla lettera del Siruela in data 21 gennaio 1645. Da sottolineare che Scaduto pare ignorare del tutto la concessione definitiva del 1621, come anche il rinnovo del 1609: «ma nonostante che il privilegio non si fosse più rinnovato [dopo il 1586], il re continuò a goderlo di fatto» (F. Scaduto, *Stato e chiesa nelle due Sicilie* cit., vol. I, p. 221).

<sup>35</sup> A. Romano (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1999, rist. anastatica dell'edizione curata da F. M. Testa, Palermo, 1741-43, tomo I, p. 537; cfr. ivi, anche pp. 534-535. In occasione di questa concessione, Ferdinando il Cattolico aveva “dimezzato” i diritti dei siciliani, che in forza di due Capitoli di Alfonso il Magnanimo (1446 e 1451), confermati per altro dallo stesso Ferdinando nel 1488, godevano dell'esclusiva nelle nomine ai benefici ecclesiastici. In occasione di successivi parlamenti, il Regno chiese, prima allo stesso Ferdinando (1515) e poi a Carlo V (1520), di ripristinare il “monopolio” dei siciliani su tutte le nomine ecclesiastiche, ma inutilmente, tanto da ridimensionare pochi anni dopo, nel 1523, le sue rivendicazioni solo all'effettivo rispetto dell'alternativa (ivi, pp. 347, 363, 526, 578-579; tomo II, pp. 13, 41-43).

patia multo, per essiri in dicto Regno grandi penuria di monita; et etiam nullo gentilhomino, né persuna principali attendia ad farisi persuna Ecclesiastica, videndo non potiri consequitari prelatia, né beneficio di lo Regno, per farisi gratii di li dicti prelatii, et beneficii ali dicti persuni exteri<sup>36</sup>.

Una questione in particolare si trascinò fino agli anni '30 del secolo successivo, ovvero se l'alternanza tra siciliani e forestieri si dovesse applicare per le sedi vacanti «in caso di morti solamente», interpretazione data per scontata fino al parlamento del 1558, oppure anche «per renuncia, et per ingresso di religione, o per matrimonio, o per eccesso, o per qualunque altra causa, che vacassero li beneficii» (trasferimento, promozione, scambio), che era appunto quanto richiesto dal parlamento di quell'anno, e poi di nuovo nel 1562, 1575, 1585 e 1597, senza però ottenere mai altro da Filippo II se non generiche garanzie che «se les favoreçiese en todo lo posible como se devia a tan fieles vasallos»<sup>37</sup> (da qui in avanti definirò per semplicità le due varianti interpretative rispettivamente come alternativa “stretta” e alternativa “allargata”).

Anche i successori Filippo III (1609 e 1612) e Filippo IV (1624), risposero più o meno negli stessi termini elusivi alle ripetute richieste di questa grazia, ma da una posizione sempre più debole rispetto ai sempre più generosi donativi votati dai parlamenti «y al sentimiento grande y descontento, que se le causaría, de lo contrario, como por las cartas de los virreyes y Deputaçion del Reyno se vee»<sup>38</sup>. In particolare, tra il 1630 e il 1636 furono convocati ben 6 parlamenti tra ordinari e straordinari che, a fronte dei pesanti donativi concessi, reiterarono la richiesta di un ampliamento del privilegio

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 13. Nel Regno di Napoli il privilegio dell'alternativa riguardava soltanto i 24 vescovati di regio patronato (cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra* cit., pp. 9-18; G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare* cit., pp. 225-256). L'alternativa fu concessa anche al Regno di Aragona, ma solo nel 1626 (cfr. M. Barrio Gozalo, *La jerarquía eclesiástica en la España moderna. Sociología de una élite de poder (1556-1834)*, «Cuadernos de Historia Moderna», n. 25 (2000), p. 24).

<sup>37</sup> A. Romano (a cura di), *Capitula Regni Siciliae* cit., tomo II, pp. 234-235, 247-248, 268-269, 292.

<sup>38</sup> Ags, Sp, libro 780, f. 172r, all'interno del parere (voto) del reggente Giuseppe Di Napoli (ff. 171r-173r), allegato alla consulta del Consiglio d'Italia del 7 aprile 1636. Cfr. anche, ff. 176r-177v, voto del reggente Alonso Guillen de la Carrera.

dell'alternativa a qualsiasi caso di sede vacante. La soluzione del problema non era più procrastinabile e due *casus belli* particolarmente delicati, per il rilievo "politico" dei soggetti implicati, ne accelerarono l'esito.

Si trattava di Gil de Albornoz, cardinale protettore della corona spagnola dal 1632 e governatore di Milano tra il 1634 e il 1635<sup>39</sup>, e di Sigismondo d'Asburgo, nipote *ex fratre* dell'imperatore Ferdinando II. Il primo era stato presentato come abate di S. Maria di Novaluce nel 1633, ma gli era stata impedita la presa di possesso di quel beneficio (e dunque la percezione della rendita) da parte del Regno di Sicilia, che aveva negato l'esecutoria della bolla apostolica di nomina, invocando il rispetto dell'alternativa, alla quale invece la Corona non riteneva di essere vincolata in quell'occasione, trattandosi di una sede vacante per promozione. Il precedente titolare (dal 1621), infatti, era uno straniero, il cardinale Agostino Spinola, trasferito nell'ottobre 1630 dalla sede metropolitana di Granada a quella di Santiago di Compostela, promozione che prevedeva la rinuncia dell'abbazia siciliana da parte del porporato spagnolo<sup>40</sup>. Poco più di un anno dopo la presentazione dell'Albornoz a Novaluce, nell'agosto del 1635, Filippo IV assegnò a Sigismondo d'Asburgo, di appena cinque anni – «teniendo consideración a las obligaciones y binculos de sangre que tiene con esta casa» –, un'altra abbazia, quella di S. Maria del Parco, una delle più ricche del regno, vacante per la morte del cardinale romano Scipione

---

<sup>39</sup> Cfr. Chrc, *Carillo de Albornoz, Gil (1579-1649)*. Sui cardinali protettori spagnoli, cui competeva la presentazione in conclave dell'eventuale veto del sovrano all'elezione papale di un candidato (*ius exclusivae*), cfr. M. A. Visceglia, *Roma papale e Spagna: diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma, 2010, pp. 119, 152-159.

<sup>40</sup> Lo Spinola aveva in effetti già rinunciato all'abbazia in occasione della sua nomina come arcivescovo di Granada (1626), alla quale era seguita la presentazione regia a Novaluce a favore del cardinale Ludovico Ludovisi, nipote di Gregorio XV (1621-23). Il Ludovisi non aveva però accettato la nomina e di conseguenza la sua morte nel 1632 non configurava una sede vacante per decesso del titolare, situazione che avrebbe risolto il problema alla radice, almeno teoricamente, toccando in questo caso di diritto l'assegnazione a un regnicolo. Agostino Spinola, originario di una famiglia patrizia genovese, fu elevato alla porpora cardinalizia nel gennaio del 1621; nell'ottobre successivo fu presentato per l'abbazia di Novaluce da Filippo IV, che due mesi dopo concesse a suo padre Ambrogio, già duca di Sesto (Regno di Napoli) e comandante delle truppe spagnole nelle Fiandre, i titoli di primo marchese de los Balbases e di grande di Spagna, interessante caso di "fulminea" carriera di una casata aristocratica. Ambrogio successivamente fu anche governatore dello Stato di Milano (1629-30) e comandò le truppe spagnole nella guerra del Monferrato (1627-31) (cfr. Ags, Sp, libro 776, ff. 105r-107v, consulta del Consiglio d'Italia del 30 gennaio 1621 per l'abbazia di Novaluce, vacante per la morte di don Vincenzo Branciforte; ivi, libro 780, ff. 172v-173r, voto del reggente Guillen de la Carrera cit.; Chrc, *Spinola, Agustín (1597-1649)*; [www.grandesp.org.uk/historia/gzas/balbases.htm](http://www.grandesp.org.uk/historia/gzas/balbases.htm)).

(Caffarelli) Borghese, nipote di papa Paolo V, e quindi di diritto spettante a un siciliano. Forse per questo il Consiglio d'Italia fu informato solo a cose fatte della decisione regia, «para que se de el despacho que convenga», e poté soltanto limitarsi a suggerire «que la publicación del despacho convendría retardarla algun tiempo: porque haviendose pedido al Reyno un donativo de 400.000 escudos, y mandado Vuestra Magestad al Duque de Alcalá [il viceré] convoque el Parlamento para este effecto [per altro con un anno di anticipo], si llegase el aviso desta provision sin que se sepa que Vuestra Magestad entiende dar satisfacion al Reyno en caso que le toque, podría causar algun embarazo en el Parlamento». Secca fu la risposta del re – «como pareze y en todo caso se entregue de aquí a mañana el despacho» –, come a dire che non c'era niente da discutere quando si parlava di favorire membri della sua famiglia<sup>41</sup>. E infatti tre giorni dopo la data della consulta, fu emanato il dispaccio reale di presentazione a favore di Sigismondo<sup>42</sup>.

La gratificazione di parenti del sovrano non era solo frutto dell'uso familistico del *patronage* ecclesiastico, ma rientrava in una più ampia consuetudine di utilizzare le rendite di importanti benefici di una provincia “periferica” della Monarchia per soccorrere le necessità finanziarie di altri domini – in una sorta di ecclesiastica *Unión de las armas* – più direttamente coinvolti nelle operazioni della guerra dei Trent'anni, come quelli retti dal ramo tirolese degli Asburgo d'Austria. Circa un mese dopo la designazione del figlio Sigismondo, infatti, l'arciduchessa Claudia – reggente del Tirolo e dell'Austria Inferiore in seguito alla morte del marito Leopoldo (1632)<sup>43</sup> – indirizzò al re tramite il rettore dei Gesuiti di Vienna, Eustachio Pagano, «que haze aqui [alla corte di Madrid] sus negocios», ben tre memoriali contenenti altrettante richieste: l'esonazione dell'abbazia del Parco dal pagamento delle

---

<sup>41</sup> Ags, Sp, libro 780, ff. 9v-10v, consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1635.

<sup>42</sup> Ivi, libro 974, ff. 46r-48v, presentazione regia (Madrid, 6 agosto 1635).

<sup>43</sup> Leopoldo fu capostipite della linea tirolese degli Asburgo (1619-1665), estintasi con la morte dello stesso Sigismondo, succeduto nel 1662 come conte del Tirolo e governatore dell'Austria Inferiore, al fratello Ferdinando Carlo. L'arciduchessa Claudia morì nel 1648, due anni dopo aver ceduto il potere nelle mani di Ferdinando Carlo, divenuto maggiorenne (cfr. S. Weiss, *Claudia de' Medici. Eine italienische Prinzessin als Landesfürstin von Tirol (1604-1648)*, Tyrolia, Innsbruck-Wien, 2004).

tande del donativo<sup>44</sup>, la restituzione a Tommaso d'Afflitto, procuratore siciliano dell'arciduchessa, dei diritti pagati sull'esportazione (tratte) di 6000 salme di grano<sup>45</sup>, e infine la concessione di un'ulteriore *merced*, considerato che la rendita dell'abbazia del Parco era «muy poca suma» (circa 13.000 ducati). L'ultima richiesta era supportata da un'ampia e puntuale descrizione del quadro bellico del momento, centrato sulla perdita della Valtellina, confinante col Tirolo e occupata appena qualche mese prima dai francesi con l'aiuto dei Grigioni (marzo 1635). L'arciduchessa stava infatti sostenendo un enorme sforzo finanziario per far fronte alle spese belliche – armi, alloggiamenti e vettovaglie (grano) all'esercito imperiale e rafforzamento delle frontiere dei suoi Stati contro Francesi, Svizzeri e Veneziani, «que tambien arman» –, mentre la provincia del Tirolo, contraria a una guerra contro i Grigioni, aveva deciso di negare alla sua reggente il sussidio pattuito. In tale situazione, «faltando a Su Alteza [l'arciduchessa] las rentas de las tierras desoladas y las contribuciones de los Provinciales alborotados y poco obedientes, juzga Su Alteza [que] sin el amparo poderoso y efectivo de Vuestra Magestad no poder continuar (como ella entrañablemente dessea y es su obligacion) esta guerra, y acudir al servicio real y defension de los estados de Vuestra Magestad»<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> «Las cuales [...] se tiene por sin duda que Vuestra Magestad no ha tenido intencion que Su Alteza pague assi por ser Principe de la calidad que se sabe».

<sup>45</sup> «Porque las mercedes que Vuestra Magestad ha sido servido de hazer a aquella Casa, y en particular deste mismo genero el año de 1619 en 11 de Enero al señor Archiduque Leopoldo siempre han sido libres y exemptas de semejantes derechos».

<sup>46</sup> «La señora Archiduquesa Claudia le manda represente A Vuestra Magestad el extraordinario y peligroso aprieto de aquella casa, que necesita del presto y efectivo amparo de Vuestra Magestad que todo el peso de la guerra para la recuperacion de la Valtelina ha cargado y carga sobre las espaldas de Su Alteza, la qual demas de la municion y artilleria dio tambien el trigo a la gente imperial que passo por el Tirol quitandolo del que tenia guardado para sus minas, sus salinas y su Corte Archiducal [...] los estados de Su Alteza empeñados ya por la otra guerra que con semejante ocasion hizo el Señor Archiduque Leopoldo, y acabados con los pasos y plazas de armas dadas a tantos exercitos de Vuestra Magestad oy estan gimiendo con los alojamientos de la misma gente Imperial que rechazada de la Valtolina se ha retirado alla. La Provincia de Tirol niega a Su Alteza la contribucion concertada ya y prometida de 120.000 florines por ver que contra el parazer y voluntad de los Provinciales se ha la señora Archiduchesa metido en guerra offensiva provocando los Grisones que solo la desseavan neutral. Por el rezelo de los Vezinos offendidos es fuerza que Su Alteza haga mayores gastos reformando los Presidios y guardando la fronteras de sus estados assi por parte de los Franceses y Esguizaros [Svizzeri], los quales se han declarado en favor de los Grisones, como por la parte de los Venecianos que tambien arman». Sull'occupazione francese della Valtellina nel contesto diplomatico-militare della guerra dei 30 anni, cfr. D. Maffi, *Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze, 2007, pp. 12-14.

Il terzo memoriale si chiudeva con una nota piccata sul ritardo – «las largas de 14 meses» – con il quale era stata fatta la presentazione dell'abbazia del Parco, «procedido de opinion de que encareze sus necesidades y las finezas que en tiempo tan apretado hace para el servicio real, pues a crearlas havian de dar mucha prisa a la gran liberalidad y grande amor de Vuestra Magestad con su sangre [...] y huerfanos de su Augusta casa».

Il Consiglio d'Italia espresse parere favorevole soltanto alla prima delle tre richieste dell'arciduchessa, suggerendo di evitare un'esenzione formale dal pagamento delle tande e di ricorrere invece alla sospensione temporanea della loro riscossione, «expediente» già utilizzato per l'arcivescovato di Monreale, i cui frutti erano stati assegnati «por reserva» (di pensione) all'arciduca Leopoldo, il padre di Sigismondo<sup>47</sup>. Il sovrano diede immediatamente seguito alla consulta e una settimana dopo ordinò al viceré di sospendere per 4 anni «la cobranza de lo que importan los dichos donativos», grazia successivamente prorogata per altri 6 anni<sup>48</sup>.

Sulle altre due richieste il Consiglio suggeriva di prendere tempo, mostrando tra le righe una chiara volontà di porre un freno alla liberalità familiare del sovrano. In merito alla questione delle tratte del grano, meglio sarebbe stato chiedere prima chiarimenti al Tribunale del Real Patrimonio<sup>49</sup>, mentre sulla concessione di un'altra *merced*, si poteva fare intendere all'arciduchessa «la voluntad que Vuestra Magestad tiene de hazerle mercedes y que lo procurará en todas las ocasiones», tanto più che stando a una relazione del 1626 la rendita netta dell'abbazia del Parco ascendeva in realtà a 20.000 ducati<sup>50</sup>. Ma

---

<sup>47</sup> Per il Consiglio, infatti, «conceder exempciones [...] es en daño de la real hazienda, la qual esta tan cargada que no alcanza en gran parte a las cosas inexcussables, y todo lo que se concede o perdona o se carga a otros o haze falta a las cosas a que es destinado el donativo»; tanto più che «las cosas se hallan en peor estado y se ha vendido del Patrimonio Real de poco acá tanta renta, que escribe el Duque de Alcalá que no sabe en que poner las manos».

<sup>48</sup> Ags, Sp, libro 881, f. 174r, ordine reale del 20 settembre 1635; ff. 414v-415r, ordine reale del 5 dicembre 1637).

<sup>49</sup> Non era infatti chiaro «lo que en esta materia ha passado en Sicilia ni lo que se ha acostumbrado cerca della con el señor Archiduque Leopoldo».

<sup>50</sup> Ivi, libro 755, ff. 316v-319r, consulta del 13 settembre 1635 sulle richieste dell'arciduchessa Claudia.

dietro ulteriori insistenze dell'agente dell'arciduchessa, il gesuita Pagano, il re stabilì che se si fosse accertato che l'effettivo valore dell'abbazia del Parco fosse stato inferiore ai 24.000 ducati, la differenza sarebbe stata colmata con «otras abbadias o pensiones ecclesiasticas, y luego y no haviendo vaco con que cumplir [...] de hazienda de este genero [...] se le pague de lo mas effectivo de mi hazienda». Il Consiglio non cedette sul punto, snocciolando le cifre esatte della relazione del 1626, tra cui 21.763 scudi siciliani netti di rendita, «y esta cantidad es la que gozava el cardenal Burghesio ultimo poseedor desta Abbadia. Y no parece que en tan poco tiempo ha podido desminuirse a la cantidad que dize el Rector de Viena, lo qual sera bien que Vuestra Magestad mande dar a entender a la señora Archiduquesa Claudia para que esté con toda satisfaccion de la merced que Vuestra Magestad le ha hecho»<sup>51</sup>.

### 3. Il dibattito nel Consiglio d'Italia

L'impressione è che la divergenza di vedute in materia di gestione del *patronage* ecclesiastico siciliano tra il sovrano e il "suo" Consiglio d'Italia (o per lo meno la maggior parte dei suoi membri) si stesse allargando, come dimostra l'abbondante documentazione dei primi mesi del 1636, tanto sulla ancora non risolta questione dell'alternativa allargata, quanto sull'altra materia, più specifica, riguardante la presentazione di Sigismondo d'Asburgo: costituiva quest'ultima realmente una violazione del privilegio dell'alternativa, trattandosi di una persona di sangue reale e quindi "naturale" di tutti domini della Monarchia o, in ogni caso, esente dall'applicazione del privilegio stesso?<sup>52</sup> È interessante notare come le posizioni assunte dai membri del Consiglio d'Italia siano state coerenti nell'affrontare i due problemi e in maggioranza favorevoli ai diritti del Regno di Sicilia, come quelle dei presidenti Medina de las

---

<sup>51</sup> Ivi, libro 780, ff. 11r-12r, consulta del 15 ottobre 1635 sull'attribuzione dell'abbazia del Parco a Sigismondo d'Austria.

<sup>52</sup> Già nella consulta dell'agosto 1635, che aveva preceduto di tre giorni la presentazione regia, al Consiglio «parecio a primera vista que esto venia a ser contra los capitulos del Reyno por los quales se le ha concedido l'alternativa. El Fiscal [del Consejo] ha pedido tiempo para escribir sobre el particular de si siendo el hijo del señor Archiduque de la sangre Real es comprendido en esta ley» (Ags, Sp, libro 780, ff. 9v-10v, consulta del 3 agosto 1635).

Torres (sull'alternativa allargata) e Albuquerque (sulla sua violazione con la presentazione di Sigismondo) e dei reggenti Giuseppe Di Napoli (siciliano), Ferrante Brancia e Juan Enríquez (napoletani); mentre contrarie, o per lo meno «dudose», furono quelle del reggente Alonso de la Carrera, *letrado* sivigliano, famoso propagandista politico e stretto collaboratore di Olivares<sup>53</sup>, e dell'avvocato fiscale Juan Ruiz de Laguna. Solo il reggente Pedro de Neyla, già giudice della Regia Monarchia, espresse due voti (pareri) diversi, contro il Regno nel primo caso, a suo favore nel secondo.

Per intendere le loro ragioni non si può ovviamente prescindere dalla loro "storia" e dagli interessi rappresentati in seno all'organismo di governo dell'Italia spagnola. Giuseppe Di Napoli, innanzi tutto, reggente "naturale" per la sezione siciliana del Consiglio, era il tipico rappresentante di spicco di una delle famiglie di quel ceto, cosiddetto "ministeriale"<sup>54</sup>, che attraverso la gestione delle massime cariche pubbliche del Regno di Sicilia (le magistrature o tribunali) aveva incrementato ricchezze, influenza politica e posizione sociale, raggiungendo i vertici della feudalità dell'isola e costituendo una rete di relazioni che dalla Sicilia si ramificavano fino alla corte di Madrid. Segno inequivocabile di tale ascesa era la concessione di titoli ecclesiastici, abiti cavallereschi e benefici di regio patronato ai membri cadetti, i quali – come cappellani reali, abati e vescovi – contribuivano a loro volta alle fortune della famiglia di origine nel ruolo di agenti a corte, di mediatori delle relazioni parentali (per esempio nelle strategie matrimoniali) e talvolta anche di finanziatori<sup>55</sup>. Logico

---

<sup>53</sup> cfr. J. H. Elliott, *El conde-duque de Olivares. El político en una época de decadencia*, Editorial Crítica, Barcelona, 1991 (ed. orig. Yale University Press, New Haven and London, 1986), p. 480.

<sup>54</sup> Fondamentale sull'argomento il lavoro di V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., secondo il quale la principale ambizione di questo ceto «fu, in effetti, quello di fondersi con gli antichi nuclei aristocratici, cui del resto si sentiva già assimilato quanto a modelli ed ideali di vita. Dal ministero, l'ascesa sociale conduceva al possesso della terra ed all'acquisto del titolo attraverso illeciti nell'amministrazione della giustizia e della cosa pubblica, attraverso investimenti patrimoniali nel settore della rendita di Stato, attraverso un'accorta politica matrimoniale» (ivi, p. 233).

<sup>55</sup> Su questo mi permetto di rimandare al mio *Investimenti di famiglia. Le carriere ecclesiastiche nella monarchia spagnola: dalla Sicilia a Madrid e ritorno (secc. XVI-XVII)*, in R. Molina Recio (ed.), *Familia y economía en los territorios de la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XIX)*, Madrid, Ed. Marcial Pons, di prossima pubblicazione.



dunque che un personaggio come Giuseppe Di Napoli<sup>56</sup> si battesse per il rispetto di un'alternativa allargata nell'assegnazione dei benefici siciliani di patronato regio e ne contestasse la violazione, come nel caso dell'abbazia del Parco, della quale sarebbero risultate danneggiate le prospettive di carriera ecclesiastica dei suoi connazionali... e dei suoi parenti innanzi tutto<sup>57</sup>!

Sulla stessa linea si muovevano i due reggenti napoletani Ferrante Brancia e Juan Enríquez, che del Di Napoli condividevano anche un'analoga ascesa sociale nel regno di Napoli e illustri parentele ecclesiastiche: togati, membri del Consiglio Collaterale e di recentissima nobiltà feudale (l'Enríquez era anche grassiere della capitale del Regno<sup>58</sup>), rispettivamente come duca di Belvedere (1632) e come marchese di Squinzano (1625) e Campi (1627), in Terra d'Otranto<sup>59</sup>. Essi, difendendo l'interpretazione allargata

---

<sup>56</sup> Giudice della corte pretoriana (1602), del Tribunale del Concistoro (1606) e della Gran Corte (1613); deputato del Regno (1615-21), due volte presidente del Tribunale del Real Patrimonio (1620-25 e 1637-42) e reggente del Consiglio d'Italia dal 1626 alla morte, avvenuta a Madrid nel 1642. Fondatore dei centri di Campobello di Mazara e di Resuttano, ottenne sul primo il titolo di duca nel 1634, mentre il figlio Gerolamo aveva già ottenuto (1627) sul secondo quello di principe (cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 187; G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1974-75, vol. II, pp. 276, 278, 291-292, 308).

<sup>57</sup> La "rete ecclesiastica" della famiglia del reggente si presentava così articolata: il cugino Vincenzo, già cappellano regio per dieci anni, dal 1609 (e fino alla morte nel 1648) fu vescovo di Patti e, tra il 1636 e il 1645, primo deputato del Regno per il braccio ecclesiastico; il figlio primogenito Girolamo era stato insignito dell'abito di Santiago nel 1628, mentre il secondogenito Carlo, nominato abate di S. Andrea di Piazza nel 1633, sarebbe successivamente passato alla più ricca abbazia di Novara nel 1642, data alla quale risultava anche *sumiller de cortina* (vice cappellano maggiore della *Capilla Real*) di Filippo IV; a un altro Carlo, suo *nieto* (nipote *ex filio*), e avviato alla carriera ecclesiastica il reggente "trasferì" nel 1639 una pensione di 500 ducati, concessagli tre anni prima, affinché potesse proseguire gli studi (cfr., anche per le carriere ecclesiastiche di altre famiglie, F. D'Avenia, *Investimenti di famiglia. Le carriere ecclesiastiche nella monarchia spagnola: dalla Sicilia a Madrid e ritorno* (secc. XVI-XVII) cit.).

<sup>58</sup> P. L. Rovito, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, vol. I, *Le garanzie giuridiche*, Jovene Editore, Napoli, 1981, pp. 297-299.

<sup>59</sup> Il Brancia, ascritto al patriziato di Sorrento e di Napoli, cavaliere di Calatrava, reggente del Consiglio d'Italia dal 1631, subito dopo il dibattito in questione si trasferì a Napoli per ricoprire la carica di reggente (soprannumerario) della Cancelleria e Consiglio Collaterale (cariche tenute fino alla morte, nel 1645), posizione dalla quale difese posizioni regaliste contro Roma, tanto che il Nunzio Apostolico a Napoli, Cesare Monti, scrisse di lui: «pessimamente inclinato verso la giurisdizione ecclesiastica. Di grande autorità ci ha dato assai fastidio, né mai s'è potuto seco pigliar entrata» (cit. in [www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letterab/brancia.htm](http://www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letterab/brancia.htm)). L'Enríquez, fondatore di un ramo cadetto della famiglia, discendente dal primo ammirante di Castiglia, Alonso Enríquez, attraverso i rami di Alba de Liste e Bolaños, si era trasferito dalla Castiglia nel Regno di Napoli, dove acquistò nel 1623 Squinzano divenendone marchese, titolo al quale aggiunse nel 1627 quello di marchese di Campi, baronia (confinante con Squinzano) portatagli in dote due anni prima dalla moglie Maria Paladini (della nobiltà di Lecce). Dal 1612 al 1624 fu presidente della Sommaria e reggente della Cancelleria e Consiglio Collaterale dal 1622 al 1635, anno in cui fu "promosso" a reggente del Consiglio d'Italia. Al figlio Gabriele fu concesso il titolo di principe di Squinzano nel 1637, mentre altri tre fratelli intrapresero la carriera ecclesiastica: Pietro fu cavaliere di Malta, Francesco segretario

dell'alternativa per i benefici siciliani e pretendendone il rispetto da parte della Monarchia, speravano di ampliare la portata dell'analogo privilegio vigente nel Regno di Napoli a partire dalla concessione di Carlo V del 1550. Tra il 1574 e il 1633, infatti, in ben 38 consulte il Consiglio d'Italia si era espresso per «l'inapplicabilità del privilegio carolino nei casi in cui bisogna sostituire vescovi trasferiti o dimissionari». L'ultima di queste consulte (18 maggio 1633) sembrava aver posto la parola fine a ogni tipo di rivendicazione da parte delle magistrature napoletane, rappresentata in modo particolare dal Brancia, allora presidente del Collaterale, che giudicava tale restrizione, «contraria al diritto sovrano e alla tradizione giuridica del Regno, oltre che un puro atto arbitrario». La questione restava in realtà aperta, nella misura in cui la stessa consulta affermava che l'alternativa nel napoletano era stata concessa sul modello di quella concessa quasi 40 anni prima in Sicilia, «dove la sua applicazione è stata limitata ai soli casi di morte dei presuli»<sup>60</sup>.

Alle tesi “nazionali”, napoletane e siciliane, faceva naturalmente da contrappeso il reggente Alonso Guillen de la Carrera, *longa manus* del valido Olivares, che dopo alcuni anni di servizio nel ducato di Milano – presidente del Consiglio Segreto e del Magistrato Straordinario (1623-28)<sup>61</sup> – si era da poco trasferito a Napoli, carico di nomine e di potere: visitatore generale del Regno, luogotenente della Sommaria e membro del Consiglio Collaterale (1634-43) insieme con il Brancia e

---

pontificio (dal 1623) e Nicolò nunzio pontificio a Napoli dal 1630 al 1639, e come tale mediatore nello scontro accesosi tra Regno e Santa Sede sulla portata dei poteri dell'inquisizione romana (cfr. J. W., Im-Hof, *Historia Italiae et Hispaniae Genealogica*, Norimberga, 1701, pp. 114-115, 122-123; cfr. E. Soria Mesa, *La nobleza en la España moderna. Cambio y continuidad*, Marcial Pons, Madrid, 2007, pp. 82-83; M. Bray, *Herrera (Enriquez de Herrera)*, Niccolò, DBI, vol. 61 (2003), pp. 702-703; M. A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Guida, Napoli, 1988; R. Magdaleno (a cura di), *Titulos y privilegios de Napoles (siglos XVI-XVIII)*, Catalogo XXVIII del Archivo de Simancas, vol. I, Valladolid, 1980, pp. 89, 119, 215, 352, 491, 604; G. Intorica, *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII*, Jovene Editore, Napoli, 1987, pp. 230-231, 250-251, 280, 307).

<sup>60</sup> M. Spedicato, *Il mercato della mitra* cit., pp. 60-62.

<sup>61</sup> Sugli organi di governo, amministrazione e giustizia del ducato di Milano, cfr. G. Signorotto, *Spagnoli e Lombardi al governo di Milano (1635-1660)*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia Borromica, Lombardia Spagnola 1554-1659* cit., vol. I, pp. 93-161.

l'Enríquez<sup>62</sup>. E con lui difendevano le stesse tesi il reggente Pedro de Neyla, ecclesiastico spagnolo e giudice della Regia Monarchia (dal 1626 al 1636)<sup>63</sup> e il *letrado* castigliano Juan Ruiz de Laguna, fresco di nomina come avvocato fiscale del Consiglio d'Italia (1634) – carica creata appena qualche mese prima da Filippo IV, «per potersi avvalere di una figura intesa anche a monitorare l'attività di un organismo che talvolta sfuggiva al pieno controllo della monarchia»<sup>64</sup> –, al termine di una brillante carriera “costruita” nel ducato di Milano, dove aveva certamente conosciuto il Guillen de la Carrera<sup>65</sup>.

Due “partiti” dunque si fronteggiavano all'interno del Consiglio d'Italia: siciliani e napoletani, una volta tanto uniti, da una parte, e spagnoli dall'altra. Il nodo centrale delle argomentazioni degli uni e degli altri si può riassumere con le parole del La Carrera:

---

<sup>62</sup> Era anche membro del Consiglio di Castiglia e nel 1631-32 fece parte di una *junta* convocata da Filippo IV allo scopo di esaminare gli abusi giurisdizionali romani in Spagna, con particolare riferimento alle competenze dei nunzi apostolici. La controversia, protrattasi negli anni successivi, si concluse nel 1640. Insieme con il collega Giuseppe Di Napoli, inoltre, fu estensore nel 1635 di una prammatica che limitava la giurisdizione dell'inquisizione spagnola in Sicilia (cfr. C. Hermann, *L'Eglise d'Espagne sous le patronage royal (1476-1834)* cit., pp. 89-95; V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., pp. 172, 217; M. Peytavin, *Le calendrier de l'administrateur. Périodisation de la domination espagnole en Italie suivant les visites générales*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 106, n. 1 (1994), pp. 281, 322-325; G. Intorica, *Magistrature del Regno di Napoli* cit., pp. 233, 251, 293).

<sup>63</sup> Come tale fu protagonista di una lite giurisdizionale con l'arcivescovo di Messina Biagio Proto, sfociata in una più ampia controversia con Roma circa la concessione di «lettere di salvaguardia, o sia esenzione a qualche suddito di un prelado, che gli si mostrasse appassionato nemico» (G. Caruso, *Discorso istorico apologetico della Monarchia di Sicilia*, Palermo, 1863, p. 120, opera di stampo regalista, composta in realtà nel 1713, «d'ordine» del neo sovrano di Sicilia Vittorio Amedeo in seguito allo scoppio della “controversia liparitana”). Il Neyla, reggente dal 1635 al 1644, nel 1634 fu anche per qualche mese consultore *ad interim* del viceré. Chiuse la carriera come vescovo di Segovia (1645-47) (cfr. Aspa, Pr, reg. 536, ff. 259r-261r, esecutoria di lettere regie date a Madrid il 10 luglio 1625 con la nomina a giudice della Regia Monarchia, Palermo, 25 giugno 1626; R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo: 1733, p. 1319; V. Auria, *Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia...*, Palermo, 1697, p. 305; J. Matesanz Del Barrio, *La colección de arte de Don Pedro de Neila, obispo de Segovia (1645-1647)*, «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología», n. 61 (1995), pp. 433-452, che però lo segnala erroneamente come arcivescovo di Palermo).

<sup>64</sup> L. Ceriotti, *Juan Ruiz de Laguna*, Compendio historial de los progressos de la ciudad de Placencia, «Archivio Storico Italiano», n. 164 (2006), fasc. 609, p. 463.

<sup>65</sup> Avvocato fiscale per il ducato di Milano (1619-23), senatore di Milano (1623-35), podestà di Pavia (1625/26-1632 c.ca) (cfr. *ivi*, pp. 459-465). È lo stesso Laguna a spiegare la ragione che lo avevano spinto a prendere posizione, redigendo una memoria intitolata *Fundamentos que asisten al derecho de su Magestad en la materia de la alternativa del Reyno de Sicilia* (Ags, Sp, libro 780, ff. 328v-337r): al momento della sua nomina come fiscale e a quella come reggenti di Enríquez e di Neyla, la «disceptación presente de la alternativa que el Reyno de Sicilia pretende ampliar estava ya votada», ma non avendo il re ancora deciso in merito, il Consiglio si era visto obbligato a richiedere i voti dei neo reggenti e il fiscale aveva ritenuto di esprimere anche lui un parere (*ivi*, f. 328v).

Y no se niega que las palabras del Privilegio de Sicilia son aptas a comprender qualquier genero de vacante, si no estubiera en contrario la voluntad e intencion del conçedente, la practica y observançia desde el principio de la conçession, reconocida y confessada muchas veces por el mismo Reyno [...] Y es cossa çierta en derecho que en los privilegios no se atiende lo que suenan las palabras sino como se an observado y practicado, y la interpretaçion que se les a dado la costumbre<sup>66</sup>.

Per gli spagnoli era vero, infatti, che il privilegio ferdinandino del 1503 «pudiera admitir mas latitud»<sup>67</sup>, posto che non specificava i tipi di vacante a cui doveva applicarsi, ma le reiterate richieste da parte dei parlamenti dal 1558 ad oggi di concedere l'alternativa allargata – «por via de extenssion y nueva graçia»<sup>68</sup> – erano un'ingenua ed implicita ammissione che nessuno dei successori di Ferdinando l'aveva concessa fino a quel momento<sup>69</sup>. Diversamente il Regno non sarebbe tornato a pretendere qualcosa che gli era già stato concesso «por no se poner a riesgo de que se le niegue y porque no puede obrar mas la segunda conçession que la primera»<sup>70</sup>. E se anche, come ammetteva La Carrera, il parlamento del 1571 aveva denunciato il non rispetto dell'alternativa allargata come un «abusso», dando quindi a intendere che già ne godeva di diritto, era la prima volta che ciò accadeva dopo 68 anni dalla concessione di Ferdinando (1503), «tiempo vastante para qualquiera prescripçion»<sup>71</sup>.

---

<sup>66</sup> Ne era conferma il fatto che il capitolo di Alfonso il Magnanimo del 1446 – monopolio dei benefici ecclesiastici siciliani ai regnicoli – «no fue admitido ni practicado, aunque las palabras eran claras y que no admitian interpretaçion» (ivi, ff. 189rv).

<sup>67</sup> Ivi, f. 178v. Con linguaggio più tecnico il fiscale affermava la stessa cosa, dando «por conclusion juridica y çierta que los privilegios en tanto tienen fuerça en quanto fueron reçibidos y observados, siguiendo en esto la naturaleza de la ley que en tanto liga en quanto fue recivida, y el usso subseçuente caussa la verdadera interpretaçion del privilegio» (f. 329r).

<sup>68</sup> Ivi, f. 183v.

<sup>69</sup> Quanto argomentato dal de Laguna in merito al parlamento del 1558, si può applicare più in generale a tutte le richieste di grazia dei parlamenti successivi: «esta peticion del Reyno quita toda dificultad y declara magnificamente la observancia e interpretaçion que tubo el privilegio de la alternativa [...] siendo la confession de la parte la espeçie de prueba de mayor exçelencia que se halla en todos los generos della y no pareçe se puede desear mayor berificaçion desta verdad pues la confiesa un Reyno entero con sus tres braços que el primero y mas interessado en este caussa es el eclesiastico y estas peticiones siempre se hacen con pareçer de los abbogados y procuradores del Reyno» (ivi, f. 330v).

<sup>70</sup> Ivi, f. 193v.

<sup>71</sup> Ivi, f. 192r.

Su questo punto, per i difensori delle prerogative dei regni meridionali, non era però difficile capovolgere l'argomento a loro favore: se Napoli e Sicilia avevano chiesto come grazia l'alternativa allargata, lo avevano fatto «supplicando con humildad y pidiendo por merced lo que de justicia le serà deuido»<sup>72</sup>, e se in alcune occasioni non avevano protestato per la sua violazione, ciò non pregiudicava alcunché, «pues la gloria de los vasallos consiste en la obediencia y respecto, y de los reyes en haçerles merçedes y guardarselas»<sup>73</sup>. Infine, l'assenza di proteste da parte del regno fino al Parlamento del 1558 testimoniava solo il fatto che nei 55 anni successivi alla concessione di Ferdinando non si era mai «hecho diferencia en casso de muerte y de promoçion»<sup>74</sup>.

Inutile aggiungere che per i reggenti meridionali, e in modo particolare per il Di Napoli, la natura onerosa dei capitoli del Regno di Sicilia fosse il punto di forza delle loro rivendicazioni, a maggior ragione stante la crescita vertiginosa di donativi ordinari e straordinari concessi in seguito allo scoppio della guerra dei 30 anni, tali che «ningun Reyno, (attendiendo a su proporçion) ha llegado dellos y a las grandes y continuadas assistencias que [il regno di Sicilia] ha hecho estos años para las guerras de Italia y Alemania»<sup>75</sup>. All'interno del Consiglio d'Italia si stava dunque dibattendo una questione squisitamente politica, ovvero il delicato equilibrio tra le esigenze della Monarchia spagnola e le prerogative proprie delle sue province, che si rifletteva immediatamente nel bilanciamento da attuare nelle provvisioni ecclesiastiche, quelle

---

<sup>72</sup> Ivi, f. 201r; cfr. anche f. 164r («pidiendo por graçia, como siempre haçen, lo que le tocava de justicia»).

<sup>73</sup> Ivi, f. 196r. Diversamente, ogni volta che «su Magestad o sus ministros en casos forçossos que no admiten dilacion, mandasse o huviesse algo que fuere en perjuicio de algunos privilegios conçedidos a sus Reynos, luego los vasallos se oponerian [...] o de otra manera procurarian de impedirlo y embiarian embaxadores cada dia para no perder por siempre lo [que] adquirieron por mereçimiento de sus serviçios; que si fuesen ciertos de que la tal contravencion no les perjudicaria, pasarian por lo que se le mandare con firme esperanza que por lo venidero se le guardarian sus privilegios» (f. 343rv). Inoltre il Brancia fece notare la particolare difficoltà del Regno di Napoli a manifestare tempestivamente il suo eventuale disaccordo con le decisioni regie, «no haviendo en ello diputacion que lo repressente y por no poderse venir sin licencia de Vuestra Magestad, la cual licencia nunca se ha dado sino por hazer donativos y servicios» (f. 198v).

<sup>74</sup> Ivi, f. 164v.

<sup>75</sup> Ivi, f. 172r. Il La Carrera opponeva a tale argomento "finanziario" solo un apodittico «tampoco es de consideracion» (f. 191v), mentre il de Laguna non affrontava per nulla la questione. Il Brancia accomunava Napoli e Sicilia come regni dotati di «capitulos que todo lo que fuere dubio se aya de interpretar a beneficio dellos» (f. 199r).

delle sedi episcopali innanzi tutto, tra regnicoli e stranieri. Se il reggente napoletano Enríquez si limitava a ricordare la «comun observancia en todos los reynos de Europa en que son preferidos los naturales a los forasteros»<sup>76</sup>, il Di Napoli metteva in campo un ampio armamentario teologico dal diritto canonico all'*auctoritas* di Gregorio Magno, su su fino alle sacre scritture, tutti d'accordo sul principio «que sean preferidos los naturales, quando hay personas idoneas»<sup>77</sup>. Al La Carrera tale preferenza appariva ovviamente discriminatoria nei confronti degli stranieri «antes por ser uno el gremio de la Iglesia los convida a todos», salvo poi ammettere che questa era la consuetudine vigente in Castiglia, Navarra e altri regni, fondata però «en particulares privilegios y no se a de estender a otros Reynos ni Provincias», perché, al contrario, «cessaria la alternativa y todas la iglesias y prevendas se habrian de dar a naturales»<sup>78</sup>!

Un po' meno apodittico risultava invece il ragionamento del de Laguna, che rispetto «al discurso que se hace sobre la conveniència que tiene la provision de los beneficios en naturales, solo advierte que esto no es tan general como se alega», considerato che in Germania e in quasi tutti gli stati italiani – Savoia, Firenze, Parma, Modena, Genova, Lucca «y generalmente en toda Italia», il papa era uso nominare «las personas que le pareçe aunque no sean regnicolas». D'altra parte era innegabile la necessità per il re, «por beneficio de la religion y bien universal de sus reynos [...] de gratificar cardinales nepotes de Papas y otros que no lo son, nunçios y otras personas eclesiasticas y seculares que sirven en diversos ministerios», i quali erano “attratti” al servizio del monarca spagnolo proprio

---

<sup>76</sup> Ivi, f. 200v.

<sup>77</sup> Ivi, ff. 162v-163r. La citazione scritturistica era tratta dal Libro del Deuteronomio (cap. XVIII, 15) – «Prophetam de gente tua et de fratribus tuis suscitabit Dominus Deus tuus» – mentre il riferimento a Gregorio Magno dal suo epistolario: in occasione della vacanza dell'arcivescovato di Palermo, il papa dava disposizioni perché si scegliesse un presule palermitano o al limite siciliano, e in mancanza dell'uno e dell'altro, uno straniero ma in ogni caso con il beneplacito del capitolo della cattedrale, «quod tamen nos non voluntate impulsu loquimur, sed necessitate compulsi, quia quantum est ad nostre auctoritatis iudic[i]um, de suis velimus habere pastorem» (cfr. D. Norberg, *S. Gregorii Magni registrum epistularum libri VIII-XIV, Appendix*, Corpus Christianorum Series Latina 140A, Brepols, Turnhout, 1982, libro XIII, ep. 12, pp. 1011-1013).

<sup>78</sup> Ags, Sp, libro 780, f. 191r.

dalle «tan pinguis [...] prelaçias y otras dignidades y benefiçios» del regno di Sicilia, soprattutto se paragonati con quelli di Napoli, «tan tenues [...] que en las demas de ellas no se puede cargar pension», e di Milano, dove il re era patrono solo della sede vescovile di Vigevano. Senza dire che nel caso dei «prelados españoles» nominati alle sedi siciliane, «la experiencia a manifestado la conveniençia que tiene en materia de estado su asistencia».

Ma l'argomento più sottile utilizzato dal fiscale era un altro: non concedere l'alternativa allargata era il modo migliore per tenere i regnicoli sulla corda, garantendosene la fedeltà in vista di possibili ricompense, posto che nulla impediva al sovrano di concedere per grazia ciò a cui non era tenuto per diritto<sup>79</sup>.

In tale schermaglia politico-giuridica interna al Consiglio d'Italia, una parte significativa era dedicata ai casi di nomine ecclesiastiche, tanto nel regno di Napoli che in quello di Sicilia, che ciascuna delle due parti citava a sostegno delle sue tesi. Sarebbe troppo noioso e lungo elencarli tutti, ma alcuni meritano attenzione, soprattutto quando l'interpretazione fornite dai due "contendenti" è diametralmente opposta.

Una delle questioni più antiche era quella riguardante il ricco arcivescovato di Monreale. Nel 1535 il Parlamento aveva chiesto che a quella sede venisse nominato un siciliano, dopo tre stranieri di fila (tutti cardinali)<sup>80</sup>. La risposta di Carlo V fu tanto generica – garanzia di rispetto del capitolo ferdinandino del 1503 – quanto evasiva, tanto che l'anno dopo fu nominato un altro cardinale straniero. Il nuovo parlamento del 1540 tornò all'assalto, chiedendo (come già fatto inutilmente cinque anni prima) e ottenendo che da quel

---

<sup>79</sup> «Conviene tambien no restringir esta libertad para tener los naturales en mayor devoçion en el serviçio de Vuestra Magestad, siendo el camino mas seguro y eficaz para conseguir benefiçio tan importante la distribucion de los premios, siguese tambien conveniençia a los regnicolas porque sabiendo que de la voluntad de Vuestra Magestad depende la mayor parte de la distribucion de las rentas eclesiasticas de sus patronazgos y que las confiere a los mas benemeritos, les dara ocasion a que con mayor animo se empleen en los estudios y otras virtuosas ocupaciones que los hagan capaçes y dignos de tan grandes premios. Y esta raçon no puede obrar con tanta fuerça en los benefiçios en que son presentados por la alternativa pareçiendoles que se les conçe de por obligacion de privilegio» (ivi, ff. 336r-337r).

<sup>80</sup> Enrique Cardona (catalano), Pompeo Colonna (romano) e Ippolito de' Medici (fiorentino). Al Medici successe nel 1536 il romano Alessandro Farnese (cfr. G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., pp. 534-535).

momento l'alternanza si rispettasse sul singolo beneficio – *in eodem corpore* – e non sulla base dell'ultimo rimasto vacante, «para que en todo sea la ygualdad»<sup>81</sup>, e cioè al fine di garantire a siciliani e stranieri il godimento di rendite di equivalente valore. L'imperatore, però, stabilì contestualmente che per l'arcivescovato di Monreale il sovrano godeva di libertà di nomina anche in caso di morte del titolare – «quoties et quamodocumque vacabit» –, escludendo di fatto quella sede dal privilegio dell'alternativa. La Carrera interpretava però tale “eccezione” come una conferma del fatto che negli altri casi di vacanza, cioè quelli non *ob mortem*, Monreale in nulla si distingueva dagli altri benefici di regio patronato, sottostanti all'alternativa stretta – più che un argomento, un postulato!<sup>82</sup> –, mentre per l'Enríquez e il Di Napoli, al contrario, «la exçecion confirma y declara la regla», cioè l'alternativa allargata (anche questa data apoditticamente per scontata)<sup>83</sup>.

Più articolato si presenta il ragionamento contenuto negli *exemplares* riguardanti il regno di Napoli redatti dal Brancia, che contestava al La Carrera almeno otto assegnazioni di sedi episcopali vacanti per promozione, comprese tra il 1553 e il 1628. Per il reggente napoletano, infatti, non si trattava di prove a favore dell'alternativa stretta ma di errate informazioni sulla nazionalità straniera del vescovo promosso o di quello neo nominato<sup>84</sup>. Così, ad esempio, per Giovinazzo, sede assegnata nel 1589 ad Antonio Viperano, siciliano (e dunque straniero nel regno di Napoli), per la promozione a Mazara (in Sicilia) di Luciano Rosso, napoletano e non siciliano come sostenuto dal La

---

<sup>81</sup> Ags, Sp, libro 780, f. 162v.

<sup>82</sup> Per lui, infatti, quelle del capitolo del 1540 erano «palabras que miran a la diferençia que havia entre los modos de las vacantes i que declaran que haora la vacante fuesse por promoçion o renunçiaçion (lo qual era comun con los otros obispados) ora por muerte (lo qual era propio y peculiar en el de Monrreal) la provision havia de quedar a arbitrio de su Magestad» (ivi, f. 175r).

<sup>83</sup> Ivi, f. 162v. Per il testo dei capitoli del 1535 (n. 161) e del 1540 (n. 187), cfr. A. Romano (a cura di), *Capitula Regni Siciliae* cit., tomo II, pp. 120-121, 138-139. Ad un nuova richiesta parlamentare nel 1563 di tornare a includere Monreale nel meccanismo dell'alternativa, Filippo II rispose con la consueta genericità che, in caso di vacanza di quella sede, «haud immemor erit dicti Regni postulatorum» (ivi, p. 246, capitolo 11).

<sup>84</sup> Cfr. Ags, Sp, libro 780, ff. 338v-343r (Brancia, *Exemplares*); 197v-198v (Brancia, voto); 186v-187v (La Carrera, voto).



Carrera<sup>85</sup>, e per Tropea, assegnata nel 1593 – e non nel 1563 come indicato erroneamente tanto dal Brancia quanto dal La Carrera<sup>86</sup> – al siciliano Tommaso Calvi, dopo la resignazione (rinuncia) di Gerolamo Rustur (o Rustici), aquilano e non romano<sup>87</sup>.

Ancora più istruttivo è il caso delle assegnazioni di Cassano allo Jonio (pure in Calabria) del 1560 e del 1613, che a parte l'interpretazione opposta datane dal Brancia e dal La Carrera, testimoniavano due usi frequenti nei meccanismi di nomina: il ricorso alla concessione della “naturaleza” (nazionalità) a stranieri per evitare di violare, o meglio per aggirare, il privilegio dell'alternativa, e l'esercizio di una sorta di “patronato viceregio”, attraverso il quale la massima autorità spagnola nei regni italiani della Monarchia provava a imporre i suoi candidati. In seguito all'elezione al soglio pontificio del titolare di quella sede, il cardinale Giovanni Angelo Medici (Pio IV), questi ne chiese nel 1560 l'assegnazione al nipote Mark Sittich von Hohemens (o Altemps), figlio della sorella Clara, da lui stesso creato cardinale qualche mese dopo. Filippo II, desideroso di compiacere il nuovo papa (per altro suo suddito in quanto milanese) e per non contravvenire formalmente al privilegio dell'alternativa, fece allora naturalizzare il cardinale aggregandolo al seggio nobile di Portanova della città di Napoli. La cosa interessante è che, a parere del Brancia, al momento della citata assegnazione della sede di Giovinazzo del 1589, il Consiglio d'Italia era all'oscuro di tale “regolarizzazione”

---

<sup>85</sup> M. Spedicato, *Il mercato della mitra* cit., pp. 32, 122, stando al quale, però, Rossi era un presbitero di Patti, dunque siciliano.

<sup>86</sup> Nel caso del La Carrera, l'errore di datazione “vanifica” l'interpretazione di tale nomina come una conferma che il privilegio carolino, concesso «solo tres años» prima (1550), fosse da intendersi applicabile solo nei casi di morte.

<sup>87</sup> Sulle complicate vicende della sede calabrese, a partire dal 1563 (morti improvvise di vescovi appena nominati e ruolo svolto dal vescovo di Potenza, Tiberio Carafa, da cui Calvi era “sponsorizzato”), cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra* cit., pp. 40-41, 141. Altro caso analogo era quello di Lanciano, sede lasciata vacante nel 1608 dal catalano Felipe Jordi, autore della regia visita siciliana di inizio '600, in cambio di una ricca abbazia nella sua terra natale, e assegnata nel 1610 a fra Lorenzo Galatino, “scambiato” per albanese ma in realtà originario del regno di Napoli, e più precisamente di S. Pietro Galatino, centro calabrese abitato da «griegos y albaneses». Si trattava di uno dei paesi di immigrazione albanese, sorti in tutta l'Italia meridionale (Puglia, Calabria e Sicilia) in seguito all'occupazione turca dell'Albania. Frate minore osservante, Lorenzo Mongiò, detto il “Galatino”, era vescovo di Minervino, sempre nel regno di Napoli, e «al presente está en Valencia assistiendo al Patriarca [de las Indias] en los actos pontificales con mucha aprovacion de su doctrina, vida y gobierno, y de su persona» (Ahn, Estado, leg. 2049, citato in M. Spedicato, *Il mercato della mitra* cit., p. 111).

avvenuta 29 anni prima e dunque non solo considerò il caso come un precedente di alternativa stretta – «entendio que la alternativa no se havia de guardar sino en caso de vacante por muerte» – ma interpretò in tale senso limitativo «la real intencion» di Filippo II nel confermare nel 1557 il privilegio carolino dell’alternativa (concesso, come detto, al regno di Napoli nel 1550), «lo que se presumia de la veçindad de los actos»<sup>88</sup>. Certo è che, accampano tali argomenti di ignoranza, come si vedrà meglio tra breve, era facile per i reggenti “piegare” a supporto della propria tesi ogni esempio apparentemente contrario!

A distanza di più di mezzo secolo (1613), si ripresentò a Cassano la situazione di uno straniero promosso ad altra sede – in questo caso il cardinale Bonifacio Caetani, trasferito a Taranto – sostituito da un altro straniero, questa volta senza dubbi e senza forzate “naturalizzazioni”. Si trattava di fra Diego de Arçe, confessore del viceré di Napoli, conte di Lemos, presentato da Filippo III «sin consulta» del Consiglio d’Italia ma a condizione che «la vacante de Cassano tocasse a español». Diversamente il viceré avrebbe dovuto inviare una lista di naturali del Regno, cosa che però non fece, «queriendo en todo caso su confesor». Anzi scrisse al sovrano assicurandogli che i capitoli del regno “intendevano” l’alternativa limitata esclusivamente ai casi di morte e portando a riprova proprio i citati casi di Tropea e di Giovinazzo, e aggiungendovi anche quello di Gallipoli, dove nel 1585 uno spagnolo (Sebastian Quintero) era successo a un altro spagnolo (l’agostiniano Alfonso Herrera), promosso alla sede di Ariano. In ogni caso, il viceré chiedeva una deroga «por la eminencia de los sujetos», tradendo le sue incertezze sull’effettiva vigenza dell’alternativa stretta. Fin qui i fatti, cui seguiva la solita interpretazione del Brancia: il Consiglio d’Italia, senza verificare la fondatezza del parere espresso dal viceré sulla limitata portata

---

<sup>88</sup> Ags, Sp, libro 780, ff. 196v-197r. In seguito alla promozione dell’Altemps alla sede di Costanza, Cassano fu assegnata nel 1561 ad un altro «sobrino», in realtà cugino, del papa, Giambattista Serbelloni, castellano di Castel Sant’Angelo e fratello di Giovanni Antonio, anche lui creato cardinale dallo zio nel 1560. Cardinal nipote di Pio IV, figlio della sorella Margherita, fu Carlo Borromeo (Chrc, *Serbelloni, Giovanni Antonio (1519-1591); Medici, Giovanni Angelo de’ (1499-1565)*; P. Panizon, *Il cardinale lanzicheneco. Marco Sittico III di Alta Ems*, Ananke, Torino, 2010). Sui Serbelloni, cfr. P. Colussi, *Ascesa e declino dei Serbelloni*, 2002, disponibile su [www.storiadimilano.it/Personaggi/Milanesi%20illustri/serbelloni.htm](http://www.storiadimilano.it/Personaggi/Milanesi%20illustri/serbelloni.htm).

dell'alternativa e i casi da lui citati a conferma, aveva dato via libera alla presentazione di de Arçe<sup>89</sup>.

Un caso “fotocopia” rispetto a quello di Cassano del 1613 si presentò per l'importante sede arcivescovile di Salerno nel 1627: anche qui un cardinale promosso ad altra sede – lo spagnolo Gabriel Trejo a Malaga – che “lasciava spazio” ad un collega, il cardinale Giulio Savelli, romano, con parere positivo del Consiglio d'Italia, basato su una relazione e una lettera inviate al suo presidente, il conte di Monterrey, dal viceré di Napoli, il duca d'Alba. Questi, analogamente a quanto argomentato dal Lemos 14 anni prima, affermava infatti che dal 1560 a quel momento il re aveva disposto a suo beneplacito delle sedi vacanti per promozione. E anche in questo caso il Brancia aveva facile gioco a “ridimensionare” la posizione assunta allora dal Consiglio d'Italia a favore dell'alternativa stretta, imputandola alla “parzialità” della versione fornita dal duca d'Alba – «con occasiones de relaciones que se rehicieron no ciertas» da parte «de personas apasionadas» e contenente esempi di nomina che non erano in realtà contro, ma a favore dell'alternativa allargata («lo qual fue obra del Espiritu Santo a quien no se esconde la verdad!») – e ancora di più a quella di una fede ad essa allegata, redatta da un ufficiale dell'allora cappellano maggiore del Regno di Napoli, don Alvaro de Toledo, protetto del viceré e suo candidato alla nomina<sup>90</sup>.

---

<sup>89</sup> Per “neutralizzare” l'esempio di Gallipoli – che per Spedicato costituì «una plateale trasgressione del privilegio dell'alternativa» (M. Spedicato, *Il mercato della mitra* cit., p. 32) – il reggente napoletano doveva ricorrere a evidenti contorcimenti: da una parte affermava nel suo voto che la sede pugliese era di poca importanza e lontana da Napoli al punto che della suddetta nomina del 1585 «nunca el Reyno tubo notiçia ni la pudo tener [...] ni el Reyno tiene quenta de las iglesias que son de Patronazgo Real y por ser no muchas las iglesias cathedrales y no todas sino una poca parte se proveen a presentaçion de Vuestra Magestad que son 24, no se está con atencion en la alternativa [...] y assi muy pocas personas saben si Galipoli es de Patronazgo de Vuestra Magestad» (Ags, Sp, libro 780, ff. 197v-198r); dall'altra, negli *Exemplares*, metteva in dubbio la notizia stessa della nomina – «o no es cierto» – o la riteneva eventualmente frutto di una disattenzione – se ben intendo il suo «no es de crer que su Magestad lo huviese reparado» –, perché mai il sovrano avrebbe contravvenuto all'alternativa per uno sconosciuto (il «quidam Quintero» di sopra), per poi concludere, rivalutando l'importanza “politica” della sede pugliese: «voy tambien considerando que por ser Galipoli lugar muy fuerte y de presidio de españoles, espuesto al mar Adriatico, entonçes huviesse ocasion de proveer en ello al Quintero».

<sup>90</sup> «Y a fin que esta respuesta vaya mas justificada me es fuerça decir a Vuestra Magestad que el duque de Alva hizo todo lo posible para que la provision de la dicha iglesia fuese en favor del dicho don Alvaro de Toledo; pues ultra de haverlo nombrado en primer lugar con grandes encomios de sus partes, escrivio en su

Era insomma evidente che il viceré era stato tratto in inganno dagli ufficiali del suo candidato, il cappellano maggiore de Toledo, i quali «entendiendo de dar gusto a su amo, se adelantaron en lo que no devian», senza per altro riuscire nell'intento, dato che Filippo IV, senza consultare il Consiglio – esattamente come suo padre aveva fatto per Cassano nel 1613 – nominò, come detto, il Savelli. Il problema era che si trattava comunque di uno straniero e dunque di un'evidente deroga all'alternativa allargata. A questo punto il Brancia si sentiva in dovere di “giustificare” l'operato del sovrano, che secondo lui aveva agito «atendiendo solo a las conveniencias de su real servicio que le obligaron haçer esta demostracion con el cardenal y no con intento de limitar al Reyno sus privilegios»<sup>91</sup> ... argomento a dir poco giuridicamente debole!

Il reggente napoletano risultava invece più efficace nel “demolire” un altro esempio (mal) citato dal duca d'Alba a sostegno dell'osservanza dell'alternativa stretta anche in Sicilia: si trattava della nomina nel 1623 del romano Innocenzo Massimi, nunzio in Spagna<sup>92</sup>, alla sede di Catania, rimasta vacante per la promozione a Oviedo dello spagnolo Juan de Torres e non, come affermato dal viceré di Napoli, per la morte del cardinale Ottavio Ridolfi, fiorentino, errore che già da solo dimostrava quanto il duca fosse male informato<sup>93</sup>. Era vero, ammetteva Brancia, che molti anni prima in due consulte del 1574 del 1577 (citate infatti più in dettaglio dal La Carrera), riguardanti rispettivamente le

---

abono al conde de Monterrey, presidente del Consejo, acompañando la dicha su nomina con cartas encarecidas assi del ciudad de Salerno como del cavildo de aquella iglesia dirigidas a su Magestad».

<sup>91</sup> Ivi, f. 342v.

<sup>92</sup> Vescovo di Bertinoro (Stato della Chiesa) dal 1613, già nunzio in Toscana, il Massimi era stato scelto da Filippo IV «por haver bautizado a la infante mi hija y por algunas otras consideraciones, demas de las muchas partes y meritos que concurren en su persona» (ivi, f. 171r, real decreto dell'8 dicembre 1623, stesso giorno del battesimo dell'infanta Margarita Maria Catalina, sul quale cfr. M. Laso, *Relación de la fiesta y solemnidad del Bateo de la serenissima Infanta doña Margarita Maria Catalina, única hija de los Reyes Catolicos de España*, Madrid, 1623). Il trasferimento a Catania, dove il Massimi fu protagonista di aspri contrasti con le autorità civili, accompagnò la sua caduta in disgrazia in seguito alla morte del papa Gregorio XV, motivo per il quale non fu mai cardinale. Tra le «consideraciones» e i «meritos» ricordati da Filippo IV rientrava certamente l'impegno profuso dal prelato, durante la sua breve nunziatura madrilena (1622-23), su due delicate questioni politico-diplomatiche: l'occupazione della Valtellina (le cui fortezze passarono dalla Spagna al controllo militare pontificio) e il progetto di matrimonio (mai realizzatosi) tra Maria d'Asburgo, sorella del re, e Carlo Stuart, futuro re d'Inghilterra (cfr. S. Tabacchi, *Massimo, Innocenzo*, DBI, vol. 72 (2009), pp. 9-12).

<sup>93</sup> Il Ridolfi era in effetti morto quell'anno, ma in quel momento era vescovo di Girgenti.

sedi di Patti e Siracusa, il Consiglio d'Italia si era espresso per l'alternativa stretta<sup>94</sup>. Successivamente però, «informado de la verdad», l'organo madrilenno aveva rivisto il suo giudizio proprio in occasione della nomina di Catania e aveva quindi suggerito al re di compensare quanto prima il Regno di Sicilia, come effettivamente era avvenuto qualche anno dopo, nel 1626, con l'assegnazione a Biagio Proto dell'importante sede arcivescovile di Messina, vacante per la morte di un altro siciliano, Andrea Mastrilli<sup>95</sup>.

A parti rovesciate, La Carrera sosteneva lo stesso tipo di argomento anche a proposito dei casi esaminati dal Brancia e dal Di Napoli, tornando a sottolineare la differenza tra il «curso ordinario y sonido y rigor de la palabra» del privilegio e l'effettiva «observancia [...] usso y posesion en que Vuestra Magestad se alla»: indubbiamente, infatti, che il Consiglio d'Italia si era espresso in alcuni casi a favore dell'alternativa allargata, ma

lo mas cierto es que esto se dixo inadvertidamente por falta de notiçias y por no haver visto ni reconoçido los papeles antiguos y que todas las veçes que se a discurrido i examinado el punto con cuydado el Consejo arreconoçido [sic] su inadvertençia<sup>96</sup>.

---

<sup>94</sup> Le prima consulta (4 maggio 1574) riguardava la nomina a Patti di Antonio Mauriño de Pazos, in seguito alla promozione di un altro spagnolo alla sede di Tarragona; la seconda (22 settembre 1577) quella di Juan Castellano a Siracusa, per il passaggio di Gilberto Isar y Corilles a Patti, nel frattempo resignata dal de Pazos (Ags, Sp, libro 780, f. 177v), nominato presidente del Consejo de Castilla (cfr. I. J., Ezquerria Revilla, *El ascenso de los letrados eclesiásticos. El presidente del Consejo de Castilla Antonio Mauriño de Pazos*, in J. Martínez Millán (ed.), *La corte de Felipe II*, Alianza Editorial, Madrid, 1998, pp. 271-304). Per il Di Napoli i due esempi non “funzionavano” perché «no se save ni pareçe como estos se hayan executado ni que tubo efecto la presentacion» (in realtà non “funzionava” questo sua apodittica affermazione, non si capisce basata su cosa), e a maggior ragione nel caso di Siracusa, dato che Gilberto Isfar era naturale del Regno e non straniero (Ags, Sp, libro 780, f. 165rv). Tutto al contrario il La Carrera, il quale con sicumera affermava che «si no faltaran muchos de los papeles antiguos es de creer que se allaran otras muchas consultas, pero en estas se da por cosa allana y assentada que las vacantes por promocion no estan affectas a la alternativa sino que son de libre provision de Vuestra Magestad» (f. 177v).

<sup>95</sup> Ivi, f. 342r. Il Di Napoli ricordava come la nomina del Massimi «se puso en execucion» nonostante le proteste del viceré Emanuele Filiberto e del cardinal Doria, arcivescovo di Palermo, ma per giustificare la scelta del Consiglio – assecondare il sovrano ma chiedendo nello stesso tempo immediata compensazione – invocava in particolare l'esperienza di due dei reggenti di allora, Antonio Quintana Dueñas (per la Sicilia) e Gerolamo Caimi (per Milano), «que havia cerca de veinte años que servian en el y tenian notiçia de todo lo que en esta materia havia passado» (ff. 167v-168r). Sui reggenti Caimi e Quintana Dueñas, cfr. E. Sumpo, *Caimi (Caimus, Cajmo), Gerolamo*, DBI, vol. 16 (1973), pp. 350-351; F. D'Avenia, *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 7 (2006), pp. 276-277, disponibile anche on-line su [www.mediterranearicrchestoriche.it](http://www.mediterranearicrchestoriche.it).

<sup>96</sup> Ags, Sp, libro 780, f. 185v. Per il reggente spagnolo rientravano in questa categoria di consulte erroneamente a favore dell'alternativa allargata, quelle riguardanti le nomine a Messina (2 agosto 1563) e a

Risulta a questo punto superfluo cercare di capire chi avesse ragione, e fosse in buona fede, e sulla base di quali prove. Le due posizioni – preminenza dei diritti della Monarchia sui privilegi dei *reynos* o viceversa – erano chiaramente inconciliabili ed ugualmente sostenibili. La soluzione era di volta in volta solo un problema di opportunità e dunque non deve meravigliare che il Consiglio d'Italia fosse entrato spesso in contraddizione con se stesso<sup>97</sup>. Emblematico è il caso del conte di Monterrey che come presidente dell'organo consultivo madrileno aveva sostenuto una posizione che aveva poi "rinnegato" qualche anno dopo come viceré di Napoli. In un *papel* del 31 dicembre 1627, che accompagnava le due consulte riguardanti la successione alla sede di Salerno – quella che aveva opposto il candidato del sovrano a quello del duca d'Alba – aveva infatti sostenuto che la materia dell'alternativa fino a quel momento aveva presentato «alguna duda por falta de noticia procurando algunos regentes italianos escureçerla»; in seguito però all'esame attento di «papeles y consultas antiguas», il Consiglio si era convinto del pieno diritto del sovrano di disporre liberamente delle vacanti per promozione, prerogativa cui avrebbe potuto rinunciare "graziosamente" solo «quando alguna negoçiaçion grande con el Reyno lo pidiesse»<sup>98</sup>.

Nemmeno cinque anni dopo, presentatosi il caso della vacanza della sede di Matera per promozione di uno straniero, lo stesso Monterrey, adesso viceré di Napoli, sostenne l'interpretazione alla

---

Girgenti (1605), citate ovviamente in senso opposto dal Di Napoli (cfr. ff. 166r, 170v, 180v). La prima recitava, infatti: «hubo examen de personas naturales [...] en quien esta iglesia se ha de proveer esta vez por la alternativa» (per la promozione di Gaspar Cervantes de Gaete spagnolo alla sede di Salerno, fu nominato Antonio Cancellaro). La seconda aveva invece confermato il parere del viceré duca di Feria, «ministro tan atento y çelante», a favore di un siciliano, trattandosi di una vacante per promozione, quella a Guadix di Juan Orozco y Covarrubia. Così fu nominato il teologo domenicano fra Vincenzo Bonincontro, "sponsorizzato" direttamente dal papa che, stando all'ambasciatore spagnolo a Roma, lo teneva «en su compañía donde es de harto provecho por los buenos officios que haze en todas ocasiones» (ivi, libro 778, ff. 45r-47v, consulta su vescovato di Girgenti, Valladolid, 12 novembre 1605).

<sup>97</sup> È significativo che per il regno di Napoli Brancia e La Carrera fornissero un numero di casi favorevoli alla loro posizione quasi identico – 14 il primo (compresi tra il 1560 e il 1627), 15 il secondo (compresi tra il 1563 e il 1630) – dei quali almeno 7 coincidenti (cfr. ivi, libro 780, ff. 186v-187v, 338v-343v).

<sup>98</sup> «Pero agora, Señor, con la ocasion que a dado el Duque de Alba con su carta se an reconocido todos los papeles i consultas antiguas y todo el Consejo votos conformes vamos llanos en el derecho y posesion de Vuestra Magestad el qual no es bien perder en ninguna manera sino mantenerle aun quando no fuera sino para tener Vuestra Magestad gracia que conçederles quando alguna negoçiaçion grande con el Reyno lo pidiesse» (ivi, f. 180v).

lettera del privilegio – il *sonido de la palabras* – e dunque il turno dei naturali, in particolar modo considerate le circostanze del momento, quelle di un regno impegnato nel servizio reale con «sangre y hacienda». Per il La Carrera non si trattava però di una contraddizione, «que esto lo escribe el conde como virrey de Napoles habiendo tanta veçes votado como pressidente de este Consejo que la alternativa no a lugar sino en las vacantes por muerte». Che il viceré non avesse cambiato idea lo dimostrava anche il fatto che per la carica di cappellano maggiore del regno, vacante per la promozione all'abbazia di Alcalá la Real (Jaén) di Alvaro de Toledo (il mancato arcivescovo di Salerno del 1627), aveva proposto una terna di spagnoli<sup>99</sup>.

A chiusura dei loro voti, in ogni caso, nessuno dei reggenti si opponeva di fatto all'assegnazione dell'abbazia di Novaluce al cardinal Albornoz, ma mentre Enríquez, Brancia e Di Napoli chiedevano una promessa formale di compensazione con una «abbazia equivalente» – il blocco dell'esecutoria delle bolla papali di nomina riguardava proprio questo punto –, il La Carrera e il Neyla, pur non avendo nulla in contrario sull'opportunità di una ricompensa per i regnicoli, non ritenevano che questa andasse formalizzata, per evitare che venisse interpretata come il riconoscimento di un diritto (l'alternativa allargata), derogato nella circostanza specifica, e non come concessione di pura liberalità regia<sup>100</sup>. Fu il presidente del Consiglio d'Italia, duca di Medina de Las Torres, a trovare un delicato punto di mediazione: per ciò «que toca al governo y conveniència del servicio de Vuestra Magestad»<sup>101</sup> si schierò infatti con i due reggenti spagnoli ma senza esprimersi

---

<sup>99</sup> Ivi, f. 166r, dove si fa riferimento a una lettera del Monterrey datata 17 luglio 1632. Stando a Spedicato, anche per Matera il viceré avrebbe presentato una terna di spagnoli, contraddicendosi rispetto alla citata lettera (cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra* cit., p. 105).

<sup>100</sup> «Los quales son de paraçer que sera muy digno de la magnanimidad y grandeça de Vuestra Magestad en las ocasiones que se ofrecçieren de vacantes de prelaçias y de benefiçios ecclesiasticos, premiar y honrar a los naturales del Reyno de Siçilia que con tanto amor y fidelidad le sirven, aunque las vacantes no succedan por muerte sino por promoçion o otro qualquie caso. Pero de manera que los naturales entiendan en las ocasiones que reçiven esta merced de la lival man de Vuestra Magestad sin serles devido de justiçia, con que ellos se hallaran favoreçidos y animados para el servicio de Vuestra Magestad y su derecho y regia conservada»

<sup>101</sup> Il presidente sottolineò, infatti, preliminarmente che per quanto invece «mira a la justiçia conforme a lo dispuesto por derecho [...] yo no voto», a sottintesa garanzia del suo ruolo di terzietà.

circa la non opportunità di una dichiarazione formale di ricompensa da loro sostenuta. In tal modo diede implicitamente il via libera a tale atto, tanto più «en las neçesidades y aprietos que al presente ocurren por causa de las guerras», che sconsigliavano «quanto fuese posible el darles [ai siciliani] ocasiones de entviar las volutades con declaraciones de puntos controversos como este. Y habiendo hecho en el Parlamento ultimo un donativo de ochoçientosmil ducados, el qual es mas estimacion por hallarse tan exhaustos respeto de los relevantes serviçios que en otras ocasiones han hecho»<sup>102</sup>.

Finalmente nel luglio 1636, dunque a tre mesi dalla dibattuta consulta del 7 aprile e dopo altre tre consulte immediatamente successive del 17 aprile, 2 e 10 maggio, Filippo IV si impegnava formalmente a compensare il Regno delle assegnazioni fatte al cardinale Albornoz e all'arciduca Sigismondo e anche a rispettare da quel momento in poi «rigurosamente» l'alternativa... salvo non specificare se si trattasse di quella allargata o stretta! A questo punto il Regno si sentì sufficientemente tutelato, o capì di essere sul punto limite di rottura nella contrattazione con la Corona, e diede via libera alle esecutorie per le abbazie di Novaluce e del Parco tra l'agosto e l'ottobre successivi<sup>103</sup>.

Certo, alle spalle della decisione sovrana c'era stato un lavoro diplomatico insistente da parte della Deputazione del Regno, che tra l'agosto 1635 e l'ottobre 1636 aveva inviato almeno una trentina di lettere sulle due violazioni dell'alternativa allargata (Novaluce e Parco) – ma contenenti anche la richiesta per l'assegnazione a un regnicolo dei vescovati vacanti di Mazara, Catania e Siracusa, il cui turno, ancora una volta, toccava a siciliani – indirizzate al re, al suo valido conte-duca Olivares e al

---

<sup>102</sup> Ags, Sp, libro 780, ff. 337v-338v.

<sup>103</sup> Cfr. Aspa, Pr, reg. 564, ff. 13r-14r, 40v-41v, esecutorie di due lettere regie del 12 luglio 1636 (29 agosto e 18 settembre successivi). Sbloccata l'assegnazione del Parco a Sigismondo, nulla più ostava all'esecutoria dell'esenzione dalle tande regie a favore della stessa abbazia, decisa dal re più di un anno prima (cfr. ivi, ff. 48r-49r, esecutoria di lettera regia del 20 settembre 1635 (15 ottobre 1636). Sigismondo mantenne il titolo di abate del Parco fino alla morte (e a quella del re) nel 1665, parallelamente alla progressione della sua carriera episcopale: vescovo di Augusta dal 1646 (e coadiutore già dal 1640), di Gurk dal 1653 e di Trento dal 1659, diocesi che resse tutte fino alla morte (cfr. [www.catholic-hierarchy.org/bishop/bostes.html](http://www.catholic-hierarchy.org/bishop/bostes.html)).



suo confessore, al viceré di Sicilia duca d'Alcalá, al presidente del Consiglio d'Italia duca di Medina de las Torres e ai reggenti Pedro de Neyla e Vincenzo Di Napoli, all'ex viceré duca d'Albuquerque (1627-32), subentrato al Medina de Las Torres come presidente del Consiglio d'Italia nell'aprile del 1636, e ai suoi "ambasciatori" a corte, Michele Branciforte, lui stesso deputato del Regno, e don Matteo Carnevale<sup>104</sup>. E inoltre gli equilibri interni al Consiglio d'Italia si erano nel giro di un mese spostati tutti a favore del regno: La Carrera si era trasferito a Napoli, Neyla aveva cambiato idea, forse non disposto a sostenere da solo le ragioni contro i regnicoli, e il nuovo presidente aveva abbandonato il ruolo di mediazione svolto dai suoi due predecessori (Monterrey e Medina de las Torres). In occasione del suo primo intervento sull'argomento, appoggiò infatti apertamente quelle stesse rivendicazioni sul rispetto dell'alternativa, che già come viceré aveva ritenuto ben fondate<sup>105</sup>.

Le parole dell'Albuquerque mettevano il sigillo a una lunga consulta nella quale il Consiglio d'Italia aveva affrontato in maniera specifica l'altra spinosa questione della *naturaleza* dell'arciduca Sigismondo – e dunque della violazione o meno del privilegio dell'alternativa in conseguenza della sua nomina a titolare di un'abbazia che "toccava" a un regnicolo – a partire da una *información* redatta dal fiscale de Laguna e dal voto separato espresso precedentemente su di essa dal La Carrera. Ciò che innanzi tutto il Consiglio escludeva recisamente era che Sigismondo

---

<sup>104</sup> Cfr. A. Badalamenti, *Il parlamento siciliano e la guerra dei Trent'anni. I tre "colloqui generali" del 1635-36*, tesi di dottorato di Storia (Storia moderna), Università degli Studi di Catania, 1994, pp. 186-228.

<sup>105</sup> «Por haver governado el Reyno de Sicilia se halla con obligacion de añadir a las consideraciones desta consulta que aquel Reyno le hizo algunas embaxadas con instancias vivas y apretadas representando el desconsuelo que recebia en que se le alterasse la alternativa por ningun camino y que supplicasse a Vuestra Magestad que se le mandasse guardar como merezian su fidelidad y servicios; y que hizo este officio en su tiempo por parecerle justo y muy del servicio de Vuestra Magestad segun lo referido; y que por sentir agora lo mismo lo buelve a poner en la consideracion de lo que mas fuere servido» (Ahn, Estado, leg. 2178, consulta del 2 maggio 1636, sf). Nel frattempo era anche morto il reggente Enríquez. Che il "vento" fosse cambiato era già evidente nella consulta del 17 aprile (l'ultima del Medina de las Torres e la prima nella quale manca la firma del La Carrera), dove il Consiglio dava quasi per scontato che il re si sarebbe definitivamente deciso per l'alternativa allargata: «que quando Vuestra Magestad tome resolucion [...] de que la alternativa toca de justicia al Reyno en qualquier caso, podria Vuestra Magestad para obligarle mas mandarle escrivir que aunque este punto estava dudoso todavia por lo que Vuestra Magestad lo estima y dessea favorecerle, ha resuelto declarar que se le continue la alternativa en qualquier caso de vacante como lo pide». Ed effettivamente il re nella sua risposta alla consulta ordinava di informare il regno che «para lo de adelante se guardara rigurosamente la alternativa, porque no falte a este ministro [Albornoz] lo necessario en este frangente de Roma donde es menester» (Ags, Sp, libro 780, ff. 37v-38v, consulta del 17 aprile 1636).

potesse essere considerato naturale del Regno di Sicilia in quanto discendente dai sovrani dell'isola (in questo caso da Carlo V), posto che «esta naturaleza no se estiende a todos los descendientes sino hasta el niño quando nasce en vida del abuelo». Questo era invece stato il caso di Ferdinando d'Austria, il noto cardinal infante figlio di Filippo III, al quale nel 1630 erano state assegnate tre abbazie (Arco, Novara e Troina), il cui turno toccava a un regnicolo<sup>106</sup>. Per questa stessa ragione era stato possibile al Consiglio candidare qualche anno dopo (febbraio 1634) il porporato di sangue reale alla nomina per la stessa abbazia del Parco e in quel caso «cerca deste punto el regente don Alonso de la Carrera no tuvo contrario parecer, ni en su voto trata de que el archiduque Sigismundo sea natural». Ma il nodo vero da sciogliere era un altro, ovvero se, come sosteneva il de Laguna, a monte il privilegio dell'alternativa «no se entiende con las personas de sangre real y que se entienden exptuadas aunque no naturales y en ellos se puede hazer siempre la presentacion», partendo dal presupposto «que en la disposicion general [in questo caso la concessione del privilegio da parte di Ferdinando nel 1503] no se comprehende la persona del concedente y sus descendientes». A parte che mai fino a quel momento era stato applicato questo principio – nemmeno nel caso del cardinal infante –, il Consiglio invocava «lo dispuesto por derecho y doctrinas comunemente recibidas por doctores» che non consentiva di interpretare nel senso indicato dal fiscale «la intencion de la voluntad del señor rey don Fernando»<sup>107</sup>. Ciò valeva tassativamente per quelle «concesiones que han passado en fuerza de contracto, pues en este caso se comprehenden todos [quindi anche il concedente] sin que aya expcepcion. Y siendo estos capitulos del Reyno tales y leyes paccionadas e impetradas

---

<sup>106</sup> Ags, Sp, libro 972, ff. 252r-260v, presentazioni regie per le abbazie di S. Maria dell'Arco, vacante per la morte del cardinale Giovanni Garzia Millini, di S. Maria di Novara e di S. Michele di Troina, vacanti per la morte del cardinale Gabriel Trejo (Madrid, 18 maggio 1630).

<sup>107</sup> Lo stesso La Carrera non si era espresso «con resolucion» su questo punto che aveva ritenuto «dudoso», pur giudicando «verisimil» l'intenzione del sovrano di "autoscludere" sé e i suoi discendenti dal privilegio.

por causa onerosa, no se ajusta a ellos la proposicion del fiscal»<sup>108</sup>.

Non era vero infine, come invece aveva insistito il La Carrera nel suo voto, che includere nell'applicazione dell'alternativa tutti i parenti del sovrano comportasse automaticamente un «perjuicio a sus descendientes, ni preferir los extraños a su propia sangre», per i quali rimanevano sempre «aperte» le nomine per stranieri e anche quelle per naturali nel caso si trattasse di figli e nipoti (*ex filio*). Né valeva invocare le leggi di altri regni, come la Castiglia, dove il divieto tassativo agli stranieri di godere di rendite ecclesiastiche mai si era «entendido y ni platicado con los que son de sangre real». A parte, infatti, che non era corretto «applicar a otro reyno separado el qual está principalmente y de por si» la legislazione castigliana, si sarebbe caso mai dovuto guardare all'Aragona – «de cuya corona es el de Sicilia (si bien tampoco deste se puede con eficacia arguir) por no estar ambos accesoriamente unidos» –, dove *los fueros* prevedevano lo stesso divieto castigliano e citavano esplicitamente la deroga per i consanguinei del sovrano «aunque sean nacidos fuera del Reyno»<sup>109</sup>.

La risposta del re fu, come già avvenuto in occasione della sua richiesta di immediato dispaccio della nomina di Sigismondo meno di anno prima, netta e, mi pare, risentita: «Yo no declaro el punto de los de mi sangre, si bien me inclino mas a que puedo; lo que digo es que quiero dar una alternativa que toque a estrangero a regnicolo por gracia o por justicia, y assi se me representera en la consulta

---

<sup>108</sup> Continuava il Consiglio con sottigliezza giuridica: «tambien se podria dudar quando la concesiones son indefinitas y hablan en tercera persona, pero quando la ley dispone en el mismo concedente, cessa esta duda, y en este caso admite que sin excepcion de personas todos sean comprehendidos, y el concedente que se obligó lo ha de observar en qualquier caso. Y en el presente el señor rey don Fernando expressamente dixo hablando de su persona que en adelante de cada dos elecciones haría la una en natural de Sicilia, que es lo que se pretende. Y si se repplica que no procede quando se presenta uno de la sangre, se puede responder que havendolo su Magestad prometido y concedido, y tratandose de su cumplimiento no se puede entrar en el punto de que en la disposicion general no se comprehende la persona del Principe y sus descendientes ni se puede entrar en la verisimilitud como parece que insinua en su voto el regente don Alonso de la Carrera, quando ay la expresa obligacion y el caso especifico. Ni en terminos de disposicion que contengan estas palabras se hallan doctores que apoyen la proposicion del fiscal».

<sup>109</sup> «Por donde claramente se vee que fue necesario exceptuarlos para que no se quedassen comprehendidos en la regla y los auctores que escriven sobre dicho fuero dizen que no se estiende a otros que es caso mas fuerte». La chiusa finale della consulta, come ormai di prassi quando si disquisiva di alternativa, riguardava ancora una volta i pesanti sacrifici finanziari sopportati dal regno negli ultimi anni, che esigevano un'adeguata ricompensa.

del primer obispado que toque a estangero». Che era come dire che non gli importavano molto i sottili distinguo giuridici che impegnavano i componenti del Consiglio d'Italia, ma soltanto gratificare i suoi parenti<sup>110</sup> ... in fondo si trattava della sua Chiesa di cui disponeva a suo piacimento, al di là di privilegi e promesse di rispettarli. Appena pochi giorni il sovrano rispondeva a un'altra consulta del Consiglio d'Italia – riguardante l'ennesima lettera della Deputazione del Regno (del 3 marzo precedente) e contenente la solita richiesta di compensare le assegnazioni a Sigismondo e all'Albornoz assegnando a regnicoli i vescovati vacanti di Siracusa, Catania e Mazara – mostrando apparentemente totale disponibilità<sup>111</sup>, salvo poi “rimangiarsi” la sua «palabra real» presentando a Mazara e Siracusa rispettivamente il cardinale di S. Cecilia, Giandomenico Spinola<sup>112</sup>, e Francesco D'Elia e Rossi<sup>113</sup>, entrambi forestieri! Soltanto a Catania, nel 1638, fu nominato vescovo un siciliano, Ottavio Branciforte, già vescovo di Cefalù, con forti “agganci” madrileni e romani<sup>114</sup>.

#### 4. *Nomine e patronage regio*

Magra consolazione per i siciliani, almeno la battaglia “di principio” fu vinta... anche se, come sempre, a caro prezzo: infatti, dopo che anche il parlamento straordinario dell'agosto 1636 richiese come unica grazia il rispetto dell'alternativa

---

<sup>110</sup> Ahn, Estado, leg. 2178, consulta del 2 maggio 1636, sf.

<sup>111</sup> «Quedo advertido y podreys responder lo que he dicho y que proveere las primeras prelaçias que toccaren a estrangero en regnicolo por compensar lo que no he podido excusar aora, y que doy mi palabra real y el Consejo estará advertido de no consultarme sino regnicolos» (Ags, Sp, libro 780, ff. 32v-34r).

<sup>112</sup> Si tratta di un altro ramo dello stesso casato genovese del citato cardinale Agostino Spinola.

<sup>113</sup> Il D'Elia era calabrese (cfr. F. F. Gallo, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2008, pp. 192).

<sup>114</sup> Figlio del duca di S. Giovanni, Ercole, laureato in diritto canonico e teologia, «nel 1626 si recò in Spagna presso la corte di Filippo IV e fu protetto dal valido Gaspar Guzmán de Olivares e dal nunzio apostolico Giovanni Battista Panfilì, che lo sostennero nella nomina a vescovo di Cefalù. Consolidò la sua posizione presso la Curia ponendosi al seguito del papa Urbano VIII, che gli conferì la carica di assistente al soglio pontificio, e del cardinale Barberini che, ascenso nel 1636 al soglio pontificio, volle gratificare il suo protetto con l'attribuzione del vescovato di Catania» (D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*, Quanderno n. 3 di «Mediterranea-ricerche storiche», Associazione Mediterranea, Palermo, 2006, p. 197, disponibile anche on-line su [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

“allargata”, accompagnandola con donativi onerosissimi per un Regno ormai finanziariamente esausto, nel dicembre successivo Filippo IV si decise finalmente a riconoscere «la dicha gracia y privilegio de la Alternativa assí de muerte como de promoción o otro caso»<sup>115</sup>. Ma ancora una volta al «sonido de las palabras» (ma il La Carrera non avrebbe avuto il coraggio di usare per le promesse del re l'espressione che invece applicava senza esitazioni alla lettera del privilegio dell'alternativa), corrisposero ben altri fatti, che confermavano la politica nepotista del sovrano. Nel 1642, infatti, Filippo IV provò ad assegnare la sede di Monreale, la «mas rica de Italia», al solito Sigismondo, allora dodicenne. Cosciente degli impedimenti canonici legati all'età del ragazzo, ma consapevole dell'opportunità di «conservar en mi devocion» l'arciduchessa Claudia e i suoi figli, il sovrano si era infatti deciso con decreto reale ad assegnare a Sigismondo la ricca rendita della diocesi sotto forma di pensione, lasciando all'arcivescovo nominato al suo posto soltanto una congrua, pur senza rinunciare del tutto alla possibilità di presentarlo direttamente a quella sede<sup>116</sup>.

Il Consiglio si era a quel punto sentito in dovere di prendere l'iniziativa, pur senza essere stato consultato dal sovrano, esprimendo innanzi tutto parere nettamente negativo sulla seconda ipotesi e non mancando di impartire al re una vera e propria lezione sulle qualità e attitudini di un candidato al governo di una diocesi, così come modellate dai canoni tridentini, e ricordando altresì due pronunciamenti ufficiali di papi e concili circa l'età minima dei vescovi (30 anni)<sup>117</sup>. In particolare si ricordavano al re due freschi precedenti nei quali il pontefice aveva rimandato indietro la

---

<sup>115</sup> Ags, Sp, libro 816, f. 208rv, il re al Regno di Sicilia, 16 dicembre 1636. Il privilegio fu esecutoriato il 14 marzo successivo (cfr. Aspa, Pr, reg. 563, ff. 302r-304r).

<sup>116</sup> «Proveer al señor archiduque Sigismundo en una de dos maneras o de la pension que cupiere sobre los fructos de lo arçobispado de Monrreal, dejando congrua a la persona que se nombrase para el gobierno de aquella iglesia o proponiendo al señor archiduque a su Santidad para la dicha iglesia en la forma con que se corre en las proposiciones semejantes que se dan a menores de edad, anteponiendo de todas dos formas la que fuese mas favorable al señor archiduque».

<sup>117</sup> Si trattava del Concilio Lateranense III del 1179, regnante Alessandro III, che aveva stabilito «ut nullus in episcopum eligatur, nisi quia iam trigesimum annum egerit», e di una costituzione di papa Gregorio XIV (1572-85). Il Concilio Lateranense V (1512-17), non citato nella consulta, aveva inoltre fissato dei limiti anche per eventuali dispense di età: 27 anni per i vescovi e 22 anni per gli abati (G. Alberigo, G. L. Dossetti, P-P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi (a cura di), *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2002, pp. 212, 615).

presentazione regia di minorenni. Era successo sempre per Monreale nel 1610 con il giovanissimo (17 anni) cardinale Maurizio di Savoia, *sobrino* di Filippo II<sup>118</sup>, e per la diocesi lusitana di Viseu proprio con Sigismondo, proposto a quella sede alla vigilia della rivolta del Portogallo (1640), e «facilmente se puede creer succederá lo mismo si se propusiere para este arçobispado» (Monreale)<sup>119</sup>.

Il Consiglio rincarava inoltre la dose della sua contrarietà alla nomina di Sigismondo, mostrando consapevolezza dei problemi, spirituali e politici, legati al governo delle sedi episcopali. Monreale non era, innanzi tutto, una diocesi così «corta» come si credeva, risultando dall'ultima «numeracion» abitata da 25.523 anime, distribuite su quattro «lugares de jurisdicion», bisognose di un buon pastore, più che mai in quel momento, quando «iglesias de aquel Reyno en gran parte se hallan con Prelados mucho mas atentos a sus propios intereses que al bien comun de sus subditos y remedio de los pecados publicos y de las necesidades de los pobres». Non solo, ma trattandosi di una sede esclusa dal meccanismo dell'alternativa, si ribadiva ancora una volta quanto fosse opportuno nominare spagnoli che, «estando Monrreal tan cerca de Palermo como está, para todo lo que se suele ofrecer del servicio de Vuestra Magestad en materia de parlamentos y en otros negocios graves, [...] pueden ser de gran ayuda a los Virreyes [...] y su consejo de mucha importancia para el acierto en el gobierno de aquellos vasallos y para la manutencion de la jurisdicion real y de la eclesiastica del tribunal de la Monarchia». E non era di poco conto aggiungere che in quel momento tutte le sedi episcopali siciliane fossero governate da vescovi italiani<sup>120</sup>.

---

<sup>118</sup> Figlio di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e dell'infanta Catalina Micaela, fu creato cardinale nel 1607, non fu mai ordinato nemmeno sacerdote e nel 1642 rinunciò al cardinalato per sposare una nipote (cfr. Chrc, *Savoia, Maurizio di (1593-1657)*).

<sup>119</sup> Il sovrano nel suo citato decreto attribuiva invece il blocco della presentazione per Viseu «al accidente de la revelion de Portugal [que] ha embarzado que no se tratase en Roma de el effecto de esta gracia», nascondendo probabilmente le vere ragioni del rifiuto pontificio.

<sup>120</sup> Ags, Sp, libro 781, ff. 61v-69r, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 agosto 1642.

Riguardo invece alla possibilità di versare a Sigismondo sotto forma di pensione la copiosa rendita dell'arcivescovato siciliano, lasciando al titolare neonominato giusto una congrua per sopravvivere, si trattava di un escamotage cui come si ricorderà si era già ricorso con suo padre Leopoldo, che dal 1612 fino alla morte (1632) aveva goduto dei frutti della diocesi e in occasione della sede vacante del 1617-1619 aveva chiesto, senza successo, a Filippo III di nominarlo direttamente titolare<sup>121</sup>. Il Consiglio, senza troppi giri di parole, manifestò la sua contrarietà alla perpetuazione di tale politica “pensionistica”, responsabile dell'impossibilità di mantenere degnamente il culto divino e di sovvenire ai bisogni dei poveri – «por ser los lugares de que se compone de montaña y constar en gran parte de gente miserable» –, mentre i pensionisti «atienden solamente a la cobranza de sus pensiones sin entender que corren por su cuenta las cargas de lo officio pastoral»<sup>122</sup>. Se proprio si voleva assegnare una pensione a Sigismondo, questa non avrebbe dovuto superare i 6000 scudi (contro i 30.000 goduti da Leopoldo), mentre era opportuno portare la congrua del nuovo vescovo da 8.000 a 10.000 scudi e allo stesso tempo garantirgli una quota equivalente (altri 10.000 scudi) da destinare alle «tandas y demas cargas», per evitare che i pensionisti ne pretendessero l'assegnazione, proprio come accaduto con Leopoldo, «con lo qual no

<sup>121</sup> In questo modo non si sarebbero riproposti «los muchos pleitos que dize sa han ofrecido de ordinario con el arzobispo passado [Arcangelo Gualtieri, generale dei minori francescani] sobre cosas de jurisdicion y otros puntos», e la «cobrança de los frutos» sarebbe stata di conseguenza più agevole. Il Consiglio d'Italia, nettamente contrario alla nomina di Leopoldo, ritenne però che «a sus ministros se dexe jurisdicion para la cobrança de los frutos de aquel arçobispado que tiene señalados per pension sin haver de acudir a otros juezes [...] con procurar en Roma que se les de la jurisdicion necesaria para ello». Ma il re bocciò questa proposta, non parendogli opportuno «introduzirse la novedad de los juezes» (Ags, Sp, libro 776, ff. 11r-13r, 20v-21r, consulte del 30 luglio e del 31 agosto 1618). Per Monreale giunsero anche altre candidature sponsorizzate sempre dagli Asburgo d'Austria: Ferdinando, fresco re di Boemia (e di lì a poco imperatore) e lo stesso Leopoldo, una volta tramontata la possibilità di una sua nomina, “raccomandarono” Erasmo Paravicino, *sobrino* del cardinale Ottavio, vescovo di Alessandria e nunzio apostolico a Graz, mentre l'imperatore Mattia sponsorizzò Ottavio Ridolfi, vescovo di Ariano. Il Ridolfi era per altro già stato segnalato per la sede di Catania da Carlo Giuseppe d'Asburgo – ventottenne vescovo (anche se non ancora ordinato) di Breslavia e Bressanone, figlio dell'omonimo arciduca d'Austria e fratello di Leopoldo e Ferdinando – il quale chiese anche di far gravare sulla diocesi siciliana una pensione a suo favore di 12.000 ducati (evidentemente un vescovo “amico” non si sarebbe opposto e avrebbe anzi più facilmente riscosso la somma). Contemporaneamente l'arciduca Alberto, fratello dell'imperatore Mattia e governatore dei Paesi Bassi spagnoli, raccomandò la nomina, sempre a Catania, di Lucio Morra, arcivescovo di Otranto e nunzio papale presso la sua corte a Bruxelles (cfr. ivi, ff. 15r-16r, 42r-43v, consulte del 20 agosto 1618 e 22 giugno 1619).

<sup>122</sup> Ciò era tanto più grave per il Consiglio se si ricordava che il re normanno Guglielmo il Buono aveva «fundado esta iglesia y dotandola de rentas tan copiosas para que dellas como de bienes eclesiasticos se mantuviese lo sumptuoso de aquel edificio, se celebrasen los divinos officios con la magestad que en iglesia de tan copiosa dotacion se deve».

se pagava nada y todo sara quexas y pleitos [...] y por cerrar la puerta a los cardinales que tienen esta pretension y a otros que a su imitacion la podrán tener»<sup>123</sup>.

Le parole della consulta toccavano un nodo da sempre delicatissimo nella gestione del regio patronato ecclesiastico, sul quale è opportuno spendere qualche parola, cioè la destinazione delle pensioni, pagate annualmente sui proventi di vescovati e abbazie, che non rispondeva «a considerazioni di natura pastorale ma, semmai, a strategie politiche tese a creare e mantenere reti di appoggio alla corona, dentro e fuori il regno»<sup>124</sup>. Il problema è che tali esigenze clientelari entravano sempre più spesso in conflitto con quelle riguardanti i candidati alle sedi vescovili (ma anche abbaziali), come avrebbe ricordato ancora anni dopo lo stesso Consiglio d'Italia, raccomandando una maggiore prudenza nell'imporre nuove pensioni, «porque de otra suerte suelen despues los prelados repugnarlas y se da ocasion a pleitos»<sup>125</sup>. Un eccessivo gravame pensionistico poteva depauperare le rendite di sedi anche molto ricche ed era di

---

<sup>123</sup> Ags, Sp, libro 781, ff. 61v-69r, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 agosto 1642. Al momento della prima assegnazione a Leopoldo dei frutti della sede di Monreale, nel 1612, un'altra pensione di 10.000 ducati fu riservata al cardinale Edoardo Farnese, che al momento della sua morte (1626) fu suddivisa a metà tra lo stesso Leopoldo e l'arcivescovo Gualtieri (cfr. Aspa, Pr, Reg. 503, ff. 261r-263r, esecutoria di bolla pontificia (Roma, 18 giugno 1612), Palermo, 27 luglio 1612). Dopo la morte di Leopoldo, fu invece assegnata una pensione di 22.000 scudi a Leopoldo de' Medici, fratello del granduca di Toscana, in occasione della nomina ad arcivescovo di Cosimo de Torres (1634).

<sup>124</sup> R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini* cit., p. 282. Domínguez Ortiz giustamente rileva come «hay, sin embargo, que hacer constar que estas pensiones debían recaer en personas eclesiásticas, y aunque no poca veces se dieron como premio a servicios políticos, otras muchas sirvieron para recompensar personas pobres y beneméritas» (A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVII*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas y Universidad de Granada, Granada, 1992, vol. II, *El estamento eclesiástico*, p. 160).

<sup>125</sup> Ags, Sp, libro 784, ff. 410v-412r, consulta del Consiglio d'Italia del 17 aprile 1682. Un memoriale di qualche anno prima, steso da uno dei futuri collaboratori più stretti di Innocenzo XI (1676-1689), denunciava l'abuso delle «gravi e insoffribili pensioni che s'impongono sopra i vescovati», a tal punto che «li soggetti più meritevoli ricusano i vescovati indiscretamente gravati» (memoriale di Mariano Sozzini, cit. in C. Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia*, n. 24, *La Chiesa e il potere politico. Sante Sede, clero e organizzazioni cattoliche*, Einaudi e Sole 24 ore, Milano, 2006, p. 723). Diversi esempi di questo tipo sono riportati per la Spagna da A. Domínguez Ortiz, in particolare per la prima parte del regno di Filippo IV, durante la quale, «reflejo (probablemente) del carácter imperioso del conde-duque» e delle necessità finanziarie dell'*Hacienda Real*, si arrivò, «en ciertos momentos a un verdadero saqueo de los obispados». La disciplina delle pensioni, così come riordinata da Filippo II, prevedeva un tetto massimo di un terzo delle rendite del beneficio cui si applicavano, che fu abbassato a un quarto da Filippo III nel 1611 (A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVII* cit., vol. II, *El estamento eclesiástico*, pp. 160-169; cfr. anche R. Montolío Hernández, *Las rentas episcopales*, «Espacio, Tiempo y Forma. Serie V, Historia Contemporánea», n. 15 (2002), pp. 41-55).



conseguenza uno dei fattori che alimentavano la pratica delle rinunce e degli spostamenti ad altra sede, insieme con ragioni di salute, “incompatibilità ambientale” od opportunità politica. Un vero e proprio «carrusel de los obispos»<sup>126</sup>, che andava a detrimento del governo spirituale delle diocesi (spesso vacanti e, anche per lunghi periodi, in attesa di accettazione da parte del designato) e che non poteva non creare alla corona qualche problema di coscienza. Lo stesso Filippo IV, a distanza di quasi quindici anni, nel 1656, ordinò ai Consigli di Castiglia e di Aragona «que se excusen las frecuentes traslaciones de prelados de una iglesias a otras. Pero nada cambió»<sup>127</sup>. La politica faceva a pugni con il bene spirituale delle diocesi. E si capisce meglio anche perché la concessione esplicita dell'alternativa allargata, includente cioè anche tutti casi di promozione e trasferimento, fosse stata tanto a lungo tenuta in sospenso dal sovrano spagnolo<sup>128</sup>.

<sup>126</sup> M. Barrio Gozalo, *La jerarquía eclesiástica en la España moderna* cit., pp. 53-57, che sottolinea come «si se ponen en relación los niveles de renta de las mitras con los nombrados de primera provisión se verá que cuanto más alta es la renta más bajo es el porcentaje de los nuevamente provistos y viceversa» (ivi, p. 54). Stando ai dati di una relazione del 1681, i dieci vescovati siciliani, compreso quello di Malta, pagavano annualmente pensioni per quasi 18.000 onze, ripartite tra 78 soggetti, che equivalevano al 28% degli introiti complessivi, poco meno di 64.000 onze (cfr. Ahn, Estado, libro, 521-d, *Relación de Provisiones eclesiásticas del Real Patronato en el Reyno de Sicilia*, datata 18 gennaio 1681 e redatta dal razionale del Conservatore del Real Patrimonio Carlo Maldonado, sulla quale cfr. anche F. D'Avenia, *La fedualità eclesiastica nella Sicilia degli Asburgo: il governo del regio patronato (secoli XVI-XVII)* cit., pp. 290-292). Nello stesso periodo nei vescovati del Regno di Napoli le pensioni rappresentavano il 26,3% delle rendite (cfr. M. Rosa, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», n. 42 (1979), pp. 1039, 1043-1045).

<sup>127</sup> M. Barrio Gozalo, *La jerarquía eclesiástica en la España moderna* cit. pp. 55-56. Il problema si era già posto subito dopo il Concilio di Trento, incontrando in Filippo II un efficace avversario delle promozioni “politiche”, almeno in linea di principio: «in fine, dioceses were to be provided with bishops and not bishops with dioceses» (H. E. Rawlings, *The Secularisation of Castilian Episcopal Office Under the Habsburgs, c. 1516-1700* cit., p. 56).

<sup>128</sup> Secondo Helen Rawlings, proprio durante il regno di Filippo IV iniziò per la Castiglia un progressivo «decline in the quality of men aspiring to [episcopal] office [...] The Church was beginning to degenerate into a mediocre and restrictive institution, in which members of religious orders served alongside undistinguished figures of lesser aristocratic lineage». Negli ultimi anni di regno si arrivò addirittura al punto che «some Castilian sees were finding it increasingly difficult to attract suitable candidates, especially in the cases of bishoprics with heavy pastoral and financial obligations. Refusals to accept office, virtually unheard-of under previous Habsburg monarchs, became commonplace (ivi, pp. 75-77). Più recentemente la Rawlings è tornata su questo tema, sottolineando ancora la prevalenza di vescovi castigliani provenienti dagli ordini religiosi, soprattutto domenicani, sotto Filippo IV: buoni predicatori e teologi, ma poco versati negli affari di Stato. Ciò avrebbe prodotto una «crisis of leadership» within the church hierarchy [and] «served as confirmation of both the conservative and the dogmatic direction of the Spanish Church in the closing decades of Habsburg rule» (EAD., *Bishops of the Habit in Castile, 1621-1665: A Prosopographical Approach*, «Journal of Ecclesiastical History», vol. 56, n. 3 (2005), p. 469).

Probabilmente cosciente di questi problemi più generali riguardanti la “gestione” dei titolari e delle rendite delle sedi episcopali, Filippo IV, nell’occasione specifica che toccava direttamente il legame tra i due rami degli Asburgo (la nomina a Monreale di Sigismondo), non volle sentire ragioni e la sua reazione alla consulta del Consiglio d’Italia che voleva legare le mani della sua liberalità nei confronti dei parenti tedeschi, fu “brutale”:

No haveis hecho bien en hazer esta consulta pues no os toca dezirme a mi lo que es fuerza que sepa mejor que vosotros, y que sin ningun embarazo de mi conciencia lo he resuelto con opiniones que no necesito de otras, y assi vereys de aqui adelante como consultais y se executará a la letra sin replica lo que tengo mandado y ademas de lo dicho os hago saber que tomais errores conocidissimos en el hecho<sup>129</sup>.

Con questi presupposti non stupisce che negli anni immediatamente successivi il sovrano nominasse un altro membro della famiglia reale, don Juan José de Austria<sup>130</sup>, titolare di due tra i benefici più ricchi di regio patronato dell’isola, la commenda della Magione (dal 1644) e l’abbazia di S. Maria dall’Arco (dal 1646) – la stessa per altro già goduta dallo zio Ferdinando d’Austria dal 1630 al 1641 – dei quali fu titolare fino al 1679, anno della sua morte<sup>131</sup>. Né poteva mancare tra le grazie chieste dal Parlamento del 1648 quella del rispetto dell’alternativa e le successive proteste dalla Deputazione del Regno per altri casi di violazione del privilegio – come la resignazione da parte del cardinal Albornoz a favore del nipote

---

<sup>129</sup> Non si può escludere che la veemenza della risposta del sovrano sia stata conseguenza della notizia che il parlamento appena concluso (a luglio), presieduto dal vescovo di Patti, Vincenzo Di Napoli, cugino del reggente del Consiglio d’Italia Giuseppe, «negó el servicio» (Ags, Sp, libro 781, ff. 61v-69r, consulta del Consiglio d’Italia dell’11 agosto 1642).

<sup>130</sup> Figlio naturale di Filippo IV e viceré di Sicilia (1648-51).

<sup>131</sup> Cfr. presentazioni regie in Ags, Sp, libro 976, ff. 334r-336r, abbazia della Magione, vacante per la morte di Tommaso Doria (Fraga, 31 maggio 1644); libro 977, ff. 389r-392r, abbazia di S. Maria dell’Arco, vacante per la morte di Antonio Bosco (Madrid, 11 novembre 1646); libro 987, ff. 351v-354r, abbazia di S. Maria dell’Arco, vacante per la morte di Juan José de Austria (Madrid, 10 settembre 1680); libro 988, ff. 22v-25r, abbazia della Magione, vacante per la morte di Juan José de Austria (Aranjuez, 21 aprile 1681).

Pedro Ronquillo dell'abbazia di Novaluce<sup>132</sup> – ai quali non era seguita, nonostante le promesse del sovrano, alcuna forma di compensazione per i candidati siciliani, tanto che

li poveri regnicoli, mentre vedono i frutti della propria patria goduti da stranieri e disperati di mercede non si avanzano negli studii né in altro essercitio con detrimento manifesto del publico, dissanimandosi ancora d'impiegarsi come per il passato han fatto al suo real servitio, scorgendosi hoggi la regia cappella e corte di Sua Maestà così scarsa di soggetti siciliani più che in nessun tempo mai sii stato<sup>133</sup>.

Qualche mese prima, la Deputazione aveva ribadito in una lunga consulta al viceré Trivulzio «che l'alternativa nelle collationi delli benefitii ecclesiastici convenghi al Regno» per la peculiarità costituzionale della Sicilia, cioè in forza della «declinatione del ius comune in concorrenza dell'altri regni che tiene Sua Maestà, li quali non ammettono l'esteri nella rapresentanza delli benefitii necessariamente toccanti a naturali, sicome se ne ritrova nella sua possessione il Regno sin dal tempo che entrò nella casa reale d'Aragona». Evidentemente tale petizione di principio non bastava e i deputati si soffermavano di seguito su quelle pratiche che, senza violare in teoria il privilegio dell'alternativa, di fatto lo aggiravano a danno dei regnicoli: le “facili” naturalizzazioni dei forestieri, per le quali, ricordava la Deputazione, era richiesta l'unanimità dei tre bracci del parlamento e non era ammessa alcuna deroga; la compensazione (*refetione*) con benefici di minor valore rispetto a quelli dovuti<sup>134</sup>; l'assegnazione, anche quando l'alternanza era

---

<sup>132</sup> A distanza di più di un anno dall'autorizzazione regia alla resignazione (agosto 1647), Filippo IV con una lettera del 4 settembre 1648 era tornato a insistere perché «se execute su real orden». Pedro Ronquillo (1630-1691), futuro celebre diplomatico spagnolo, era figlio di Antonio, ambasciatore spagnolo a Roma, che al culmine di una prestigiosa carriera politica e diplomatica fu anche presidente del Regno di Sicilia nel 1651, anche se per pochi giorni a motivo della sopraggiunta morte (cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., vol. III, pp. 191-194; [www.euskalnet.net/laviana/gen\\_hispanas/ronquillo.htm](http://www.euskalnet.net/laviana/gen_hispanas/ronquillo.htm)).

<sup>133</sup> Cfr. Aspa, Pr, reg. 594, ff. 603r-612r, richiesta di grazie del Parlamento del 10 ottobre 1648 (richiesta n. 18); Deputazione del Regno, Consulte, reg. 208, lettera della Deputazione del Regno al viceré cardinale Trivulzio dell'11 dicembre 1648, con allegata consulta della stessa Deputazione del 2 maggio precedente (cit. in S. La Francesca, *Il Parlamento del 1648. Atti e documenti*, tesi di dottorato in Storia Moderna, Università degli Studi di Catania, 1988, pp. 104-105, 208-215).

<sup>134</sup> Era il caso dell'abbazia di S. Lucia, che «hoggi effettivamente non importa più di onze 29 l'anno, il resto ch'è la congrua assegnata supra l'università si litiga dalli contribuenti, la quale dall'abate defonto per gli

rispettata, di benefici pesantemente gravati da pensioni a favore di forestieri, sebbene fosse «disposto dalli capitoli che, toccando a naturale un beneficio, non si possi quello gravar di pensioni in esteri, soccedendo in tal grado alle volte che poco beneficio resti a naturale, di sorte che se per quest'altra strada non viene a prima fronte adulterata, viene in ogni modo alterata e limitata l'alternativa»<sup>135</sup>.

La Deputazione passava quindi a elencare i casi più recenti di violazione del privilegio dell'alternativa per i quali non c'era ancora stata compensazione a favore dei siciliani. Si trattava, oltre alle citate Parco e a Novaluce, di altre quattro abbazie (Roccadia, Itala, Roccamadore e Ficò) e della ciantria della cattedrale di Palermo, benefici tutti assegnati nell'ambito dell'entourage pontificio: uno al cardinale Rinaldo D'Este, figlio del duca di Modena Alfonso III, due al cardinale Carlo de' Medici, fratello del granduca di Toscana Cosimo II e protettore di Spagna, e due al figlio cadetto del conte Maserati (milanese)<sup>136</sup>.

Il sovrano accordò «senza difficoltà» la grazia sul rispetto (teorico) dell'alternativa, tranne quella parte «que sobre la execucion de las bullas sea oyda y entendida la Deputacion», nella quale lesse chiaramente un vincolo inaccettabile alle sue scelte di patrono ecclesiastico. Inoltre chiese che il regno inviasse un elenco dei «beneficios, y prebendas, de que se le deve dar [...] refezion»<sup>137</sup>. Quasi certamente risposta a questa istruttoria fu la

---

ultimi anni non si potette essigere. Onde noi [...] sariamo in coscienza tenuti a restituir de proprio la somma che permettiamo essigere da un forastiero dovuta ad un naturale». Per questa ragione, la Deputazione chiedeva che si assegnasse «qualche prelatura» al titolare, don Martino La Farina, «suggetto delli più qualificati e benemeriti dela Sicilia, che oltre li servitii delli suoi antecessori, ha egli 12 anni servito alla Maestà Sua di cappellano d'honore» (ivi, pp. 209-210).

<sup>135</sup> La rivendicazione di un'alternativa allargata anche nell'assegnazione delle pensioni – «occorrendo imponersi pensione sopra li beneficii che vostra Majestà suole concedere a siciliani [...] si degni farli ancora gratia che dette pensioni siano concesse a siciliani» – era già stata avanzata molti anni prima dal Parlamento del 1563 a Filippo II, il quale l'aveva nella sostanza respinta, pur garantendo formalmente che «facile meminerit eorum quae per ipsum Regnum postulantur». Per il fiscale La Laguna tale risposta generica era il chiaro segno che al re «pareçiole [...] dura la pretenssion» (Ags, Sp, libro 780, f. 331rv; cfr. anche A. Romano (a cura di), *Capitula Regni Siciliae* cit., tomo II, pp. 247-248).

<sup>136</sup> Consulta della Deputazione del Regno del 2 maggio 1648 (cfr. S. La Francesca, *Il Parlamento del 1648. Atti e documenti* cit., pp. 213-214). Sui cardinali d'Este e de' Medici, cfr. Chrc, *Este, Rinaldo d' (1618-1672); Medici, Carlo de' (1595-1666)*.

<sup>137</sup> A. Romano (a cura di), *Capitula Regni Siciliae* cit., tomo II, pp. 358-359.

*Planta de la Iglesias que se han proveydo en forasteros del Reyno de Sicilia tocando a naturales y recompensas que se le han dado*<sup>138</sup>. Il documento elencava effettivamente 14 casi di violazione dell'alternativa avvenuti tra il 1624 e il 1650, 11 dei quali risultavano però adeguatamente compensati. I tre restanti riguardavano, peraltro, benefici di secondaria importanza – la ciantria della cattedrale di Palermo e le due “povere” abbazie di Roccadia e Ficò – che, si sottintendeva, non rappresentavano dunque un particolare *vulnus* al privilegio del regno. Quello che la *Planta* non diceva è che le compensazioni erano avvenute spesso a distanza di anni e dietro le continue pressioni della Deputazione e del parlamento<sup>139</sup>, e che tre di queste «recompensas» erano tali solo formalmente, dato che si riferivano alle tre abbazie (Novara, Arco, e Troina) lasciate vacanti dalla morte del cardinal infante, come detto considerato “naturale” solo in quanto di sangue reale spagnolo.

La realtà era che Filippo IV disponeva del regio patronato siciliano soprattutto a favore di spagnoli e italiani, lasciando ai siciliani solo qualche briciola. Due relazioni redatte proprio a cavallo della morte del sovrano, “fotografano” in modo nitido tale situazione<sup>140</sup>.

---

<sup>138</sup> Ahn, Estado, leg. 2169, sf, sd ma 1649-50.

<sup>139</sup> Le compensazioni più significative riguardarono alcuni vescovati – Catania (1624) con Messina (1626), Mazara (1636) con Cefalù (1644), Palermo (1650) sempre con Cefalù (nello stesso anno) – e la citata abbazia del Parco (1635), ancora con Cefalù (1638).

<sup>140</sup> Cfr. Ahn, Estado, leg. 2287/1, sf, sd ma 1665, *Nota delle prelatie e beneficii del Real Patronato di Sua Maestà che Dio guardi nel suo Regno di Sicilia, loro titoli, luoghi, diocesi, et ordine con li nomi delli possessori e loro natione secondo l'alternativa, e del valore di frutti certi, dedotti l'onere perpetui etiam di tande e donativi regii, eccettuate solamente le pensioni le quali non si deducono, valutati in onze e scudi di Sicilia*; Ags, Sp, leg. 1319, sf, sd ma 1664-65 (con annotazioni del 1665-66), *Relacion de los arçobispados, obispados, abbadias [...] prevendas, beneficos y dignidades eclesiasticas que provee su Magestad en el Reyno de Sicilia sobre nominas de sus virreyes y consultas del Supremo Consejo de Italia. Declarase el valor de todas y las personas en quien estan probeyda al presente*.

### Benefici di regio patronato in Sicilia (1664-65)<sup>141</sup>

beneficio	titolari					rendita*	
	siciliani	spagnoli	stranieri	cardinali	totale	onze	%
vescovati	4	5	2	1	12	51.640	70,0
abbazie	9	14	3	5	31	18.641	25,3
benefici minori	10	3	1	-	14	498	0,7
dignità capitolari	40	2	1	-	43	2.919	4,0
totale	63	24	7	6	100		
rendita (in onze)*	20.485	36.660	10.163	6.390		73.698	
%	27,8	49,8	13,8	8,6			100,0

\* rendita annuale netta più pensioni

Risulta innanzi tutto evidente come i benefici più ricchi (vescovati e abbazie) fossero assegnati a non siciliani (30 contro 13), per nulla compensati dall'elevato numero di dignità capitolari, di ben inferiore rendita, appannaggio degli isolani (40), i quali beneficiavano di appena il 27,8% del totale delle rendite, conferma indiretta che più di un secolo e mezzo di lotte per il rispetto dell'alternativa non avevano di fatto prodotto i risultati sperati. Lo conferma anche il fatto che in quel momento solo due sedi episcopali erano effettivamente occupate da siciliani: Catania con Michelangelo Bonadies fresco di nomina (1665) e la sede minore di Patti con Ignazio D'Amico, che da lì a poco (1666) si spostò a Girgenti, vacante per la morte di Francesco Gisulfo<sup>142</sup>.

Tra gli stranieri erano naturalmente gli spagnoli a fare la parte del leone, titolari tra l'altro dei due arcivescovati "strategici" dal punto di vista politico di Palermo e di Monreale, tenuto anche conto che uno dei cardinali titolari di benefici siciliani (l'abbazia di Argirion), Pascual de Aragón, viceré di Napoli (1664-66), era catalano, come di evidente origine iberica erano anche gli unici due siciliani "naturalizzati": Antonio Agraz, figlio del reggente del Consiglio d'Italia Alonso<sup>143</sup>, e Fernando Dávila, figlio del

<sup>141</sup> La voce vescovati comprende anche quello di Malta, l'archimandrato di Messina e la cappellania Maggiore del Regno; la voce "abbazie" comprende anche priorati e commende; le dignità capitolari comprendono canonicati, ciantrie, decanati, diaconati e correndati di Palermo (in tutto 38, suddivisi tra cattedrale, cappella palatina e abbazia di S. Giovanni degli Eremiti) e di Girgenti (5, tutti della cattedrale).

<sup>142</sup> Gisulfo è comunque conteggiato nella tabella nella colonna dei siciliani, come anche Martino La Farina, cappellano maggiore del Regno.

<sup>143</sup> Reggente dal 1644 al 1648, aveva preso il posto di Pedro de Neyla, promosso al vescovato di Segovia (cfr. V. Auria, *Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia...* cit., p. 305).

marchese di Velada, già governatore di Milano e presidente del Consiglio degli Ordini, e in quel momento presidente dei Consigli d'Italia e delle Fiandre<sup>144</sup>.

Si tratta solo di alcuni dei funzionari della Monarchia o dei diretti servitori del re titolari di benefici siciliani, tra i quali si contavano anche Pedro Martinez Rubio, già viceré di Sardegna (1651-52) e presidente del Regno di Sicilia (1657-59), arcivescovo di Palermo dal 1657<sup>145</sup>; Luis de Los Cameros, successore del Neyla come giudice della Regia Monarchia (1636-53) e ora arcivescovo di Monreale; Antonio Zuppide de Vergara, figlio del medico di camera del re e titolare di ben tre benefici (l'abbazia di Mandanici e i benefici minori di S. Michele di Scopello e di S. Maria dell'Itria); Alonso Perez de Guzman, cappellano maggiore del re e patriarca delle Indie, titolare di due abbazie (Troina e Novara); José Fajardo de Toledo, figlio del fu viceré di Sicilia marchese di Los Velez, abate di S. Anastasia e priore di Delia; e il già citato Pedro Ronquillo, abate di Novaluce<sup>146</sup>. Come nel caso di quest'ultimo, che aveva beneficiato della resignazione dell'abbazia da parte dello zio cardinale (Albornoz) quasi vent'anni prima, ci sono almeno altri due esempi di benefici che, una volta finiti nelle mani dei principi della Chiesa romana, venivano di fatto "sequestrati" al regno, passando da cardinale a cardinale (o a qualche loro parente), abuso tante volte denunciato dalla Deputazione del Regno. Nel 1665 risultava ancora abate di

---

<sup>144</sup> Per questo motivo nella tabella li ho calcolati direttamente con gli spagnoli. Il primo era abate di Piazza, il secondo abate di Gibiso e priore di S. Croce (Messina). L'abbazia di Argirion, prima della nomina del cardinal de Aragón, era stata assegnata a un altro regnicolo "acquisito", José de la Cueva, figlio del viceré di Sicilia duca d'Albuquerque, nato in Sicilia durante il mandato paterno (1627-33). Anche il fratello di José, il primogenito duca di Albuquerque, sarebbe stato nominato di lì a poco viceré dell'isola (1667-70). Per cariche e genealogia dei marchesi di Velada, dei marchesi di Los Velez e dei duchi d'Albuquerque, cfr. [www.grandes.org.uk](http://www.grandes.org.uk).

<sup>145</sup> Uditore della Sacra Rota, fu prelado domestico del papa Alessandro VII e nelle intenzioni di questi destinato alla dignità cardinalizia, che la morte (1667) non gli consentì però di rivestire (cfr. J. M. De Jaime Lorén, J. De Jaime Gómez, *Pedro Martínez Rubio y Gomez (Rodenas, 1614-1667)*, «Xilaco», n. 8 (1991), pp. 81-90, breve studio agiografico, che attribuisce erroneamente al prelado anche il titolo di viceré di Napoli e al fratello Gil quello di giudice della Regia Monarchia).

<sup>146</sup> I tre benefici di Zuppide de Vergara risultavano in realtà in possesso del fratello minore Baldassar, a favore del quale erano stati resignati con autorizzazione regia. José Fajardo avrebbe dovuto a rigore considerarsi regnicolo, essendo nato a Palermo poco prima della morte del padre (1647). Prima di lui era stato priore di Delia un altro regnicolo di adozione, Juan de Salamanca, «hermano» di Miguel, reggente del Consiglio d'Italia (per Napoli) dal 1645 e poi membro del Consiglio di Castiglia (cfr. Ags, Estado, leg. 3850, n. 18; P. A. De Tarsia, *Tumultos de la ciudad y reyno de Napoles en el año de 1647*, Léon de Francia, 1670, p. 4).

Itala e Roccamadore il cardinale Carlo de' Medici<sup>147</sup>, presentato alle due abbazie rispettivamente nel 1640 e nel 1643 in violazione del privilegio dell'alternativa, in quanto godute fino a quel momento dai cardinali Ippolito Aldobrandini (Itala) e Maurizio di Savoia (Roccamadore)<sup>148</sup>. Alla morte del Medici, nel 1667, le due abbazie sarebbero passate entrambe al cardinal Luigi Guglielmo Moncada<sup>149</sup>, finalmente un siciliano, appena elevato alla porpora dopo una lunga e brillante carriera politica nel sistema imperiale spagnolo<sup>150</sup>.

##### 5. Riforme tridentine e Visite regie

Va tuttavia precisato che tali meccanismi di gratificazione erano possibili solo per le abbazie, la cui concessione "in commenda" e senza cura d'anime garantiva una rendita sicura senza obbligare alla residenza *in loco*, che ben difficilmente i porporati avrebbero potuto garantire. Ben diverso il caso delle sedi episcopali, che richiedevano ai titolari un costante impegno pastorale sul campo. Ora, se è vero, come mi pare di aver dimostrato, che la politica seguita da Filippo IV nella nomina dei presuli delle sedi siciliane, abbia seguito spesso logiche a prima vista molto poco "spirituali", familistiche e clientelari, ciò non comportò automaticamente un danno per la cura pastorale delle diocesi siciliane (ma il discorso si potrebbe ampliare a tutta la Monarchia spagnola e anche ad altri stati europei, la Francia

---

<sup>147</sup> La relazione del 1665 lo indica con il nome di Giancarlo, omonimo di suo nipote, anche lui cardinale, ma morto due anni prima.

<sup>148</sup> Maurizio di Savoia è lo stesso della "fallita" nomina a Monreale nel 1610.

<sup>149</sup> Cfr. Ags, Sp, libro 975, ff. 263r-265v, presentazione del cardinale Carlo de' Medici all'abbazia di Itala, vacante per la morte del cardinale Ippolito Aldobrandini (Madrid, 11 luglio 1640); libro 976, ff. 189v-192r, presentazione del cardinale Carlo de' Medici all'abbazia di Roccamadore, vacante per il matrimonio del (ex) cardinale Maurizio di Savoia (Saragozza, 11 agosto 1643); libro 982, ff. 402r-405v, presentazioni del cardinale Moncada alle abbazie di Itala e Roccamadore per la morte del cardinal de' Medici (Madrid, 7 maggio 1667). Le due abbazie qualche anno dopo passarono a loro volta ai cardinali Portocarrero e Pio (cfr. libro 985, ff. 145r-148v, 162r-163r, presentazioni del cardinale Portocarrero all'abbazia di Itala e del cardinal Pio all'abbazia di Roccamadore, Madrid, 19 settembre e 14 novembre 1672).

<sup>150</sup> Presidente del Regno di Sicilia (1635-38), viceré di Sardegna (1644-49) e viceré di Valenza (1652-59). Su di lui, cfr. Chrc, *Moncada de Aragón Luna de Peralta y de La Cerda, Luis Guillermo de (1614-1673?)*; R. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639)*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2008.



prima di tutti)<sup>151</sup>. A parte le “correzioni di rotta” tentate in questa direzione, sebbene con scarsi risultati, dal Consiglio d’Italia e dalla Deputazione del Regno, per i sovrani spagnoli il rinnovamento della Chiesa nei loro Stati era comunque parte ineludibile della loro concezione del potere e della loro azione politica<sup>152</sup>. Come ben rilevato da Bergin,

throughout most of Europe, the effective right to choose new bishops lay with secular rulers, whether by virtue of a formal concordat agreed with the papacy or, as in much of Italy, by informal understandings based on mutual interest, and part of the pressure on bishops to play a more interventionist role within their dioceses came from rulers concerned about religious orthodoxy as well as social order and political control<sup>153</sup>.

D’altra parte, come ha invece sottolineato Po-chia Hsia, «since all bishops owed their nominations to patronage, political appointments as such did not necessarily imply unwillingness to

---

<sup>151</sup> Cfr. A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVII* cit., vol. II, *El estamento eclesiástico*, p. 39, dove anzi si sottolinea come «debido al cuidado que ponían y a la vigilancia de que era objeto, el episcopado español, con las excepciones inevitables, era fiel cumplidor de sus obligaciones pastorales». Anche in Francia la nomina dei vescovi era soggetta al controllo dalla corona, in particolare modo dopo il concordato di Bologna del 1516. Il che non impedì l’attività riformatrice di molti presuli francesi (cfr. J. Bergin, *The Making of the French Episcopate 1589-1661*, Yale University Press, New Haven and London, 1996, pp. 44-89; J. M. Hayden, M. R. Greenshields, *600 Years of Reform. Bishops and the French Church, 1190-1789*, McGill-Queen’s University Press, Montreal & Kingston-London-Ithaca, 2005, pp. 99-100, che sottolineano, per esempio, come una percentuale significativa dei vescovi impegnati in «serious reform activities» tra i primi anni ’80 del ’400 e gli ultimi anni ’80 del secolo successivo, «were members of or closely allied to the royal bureaucracy and had received their positions through royal intervention, both before and after the Concordat of Bologna»).

<sup>152</sup> Sulla «pastoralità» dei vescovi italiani della Controriforma, mi limito a rimandare, anche per altri riferimenti bibliografici, a C. Donati, *Vescovi e diocesi in Italia dall’età post-tridentina alla caduta dell’antico regime*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell’Italia moderna*, Roma-Bari: Laterza, 1992, pp. 321-360; G. Greco, *La Chiesa in Italia nell’età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 35-46. I canoni del concilio di Trento e i successivi decreti di attuazione non erano riusciti, o meglio non potevano riuscire, a «riformare radicalmente la procedura di provvisione e nomina dei benefici maggiori [i vescovati innanzi tutto] perché questa era legata a questioni politiche» (M. Faggioli, *La disciplina di nomina dei vescovi prima e dopo il concilio di Trento*, «Società e Storia», n. 92 (2001), p. 239, che poco prima (p. 238, ma cfr. anche p. 246) parla di inevitabile «approccio minimalistico al problema» durante le sessioni del Concilio, frutto di «pressioni e proposte diverse, inconciliabili tra loro»).

<sup>153</sup> J. Bergin, *The Counter-Reformation Church and Its Bishops*, «Past & Present», n. 165 (1999), p. 72. Cfr. anche H. E. Rawlings, *The Secularisation of Castilian Episcopal Office Under the Habsburgs, c. 1516-1700* cit., pp. 65-67, che fa giustamente notare come «Trent was not ignored in Spain, as has sometimes been asserted, but came increasingly to be subordinated to the interests of the Crown, as well as to those of the ecclesiastical hierarchy»

reform»<sup>154</sup>. Un indiretta, anche se parziale, conferma la offre il caso siciliano: dei 40 vescovi nominati durante il regno di Filippo IV nelle 10 sedi di regio patronato (compresa quindi Malta ed esclusa Lipari)<sup>155</sup>, poco più di una quarto (11) indirono sinodi diocesani e la maggior parte di loro (7) non erano presuli regnicoli<sup>156</sup>. Un ostacolo all'attuazione delle riforme tridentine venne semmai, ma questa tesi non ha ancora avuto un adeguato approfondimento, dall'esercizio della giurisdizione del tribunale della Regia Monarchia, che come istanza ultima su cause riguardanti persone ecclesiastiche, "vanificava" spesso i provvedimenti presi dalla corti vescovili. Avveniva cioè, ma con un'importante differenza, quanto rilevato da Gaetano Greco per il resto degli Stati italiani, dove «almeno fino alla prima metà del Settecento, non sempre bastava influire in modo determinante sulla nomina dei vescovi per garantire al governo civile la loro fedeltà di funzionari in campo spirituale», soprattutto per quanto concerneva «l'attento controllo sulla disciplina ecclesiastica», reso difficoltoso dagli ampi «privilegi dell'immunità personale dei chierici», sempre strenuamente difesi dalla sede romana<sup>157</sup>, ma che in Sicilia trovavano invece il loro più geloso custode proprio nella Regia Monarchia:

In tale contesto fu la riforma della vita del clero e dei religiosi che in special modo ne venne a soffrire. Per molti divenne agevole sfuggire alla giurisdizione episcopale, o dei legittimi superiori, grazie ai ricorsi presentati al giudice della Regia

---

<sup>154</sup> R. Po-Chia Hsia, *The World of Catholic Renewal 1540-1770*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005, p. 157. Il profilo di base dei titolari delle sedi siciliane, regnicoli o stranieri che fossero, era per altro quello di «componenti di un ceto sociale internazionale al livello medio-alto, [che] avevano conoscenze dirette di personalità, luoghi e vicende di rilievo nella loro epoca, possedevano capacità intellettuali, organizzative, politiche tali da immerterli in un cursus honorum che avrebbe potuto portarli ai più alti posti nella carriera dello Stato e della Chiesa [...], avevano disponibilità finanziarie personali per soddisfare i loro gusti estetici e artistici, e molti erano in grado di accedere alle problematiche più ardue e complesse poste dalla cultura teologica, ma anche umanistica e filosofica, del loro tempo» (D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee* cit., pp. 189-190).

<sup>155</sup> La sede di Lipari fu al centro di lunghe controversie riguardanti la soggezione diretta della sede vescovile alla sede apostolica, riaffermata nel 1627, e non al regio patronato sotto il quale sarebbe dovuta ricadere considerato che l'arcipelago eoliano era stato «definitivamente smembrato dal vicereame di Napoli e, con provvedimento di Filippo III, nuovamente aggregato a quello di Sicilia». Il contenzioso si protrasse fino allo scoppio della citata controversia, detta appunto liparitana (G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., p. 495).

<sup>156</sup> Per il dettaglio, cfr. ibidem.

<sup>157</sup> G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna* cit., pp. 196-197.

monarchia avverso le ingiunzioni dell'autorità superiore, che anzi venivano ribaltate a favore dei ricorrenti [...] Così mentre il mondo cattolico avvia il percorso di riforma della Chiesa, indicando proprio nel sinodo diocesano e nel concilio provinciale lo strumento principe, in Sicilia si effettuava un percorso inverso, che mortificava la stagione sinodale proprio quando essa, anche nell'isola, tendeva a stabilizzarsi<sup>158</sup>.

Durante tutto il regno di Filippo IV non risulta, inoltre, che venisse effettuata alcuna *sacra regia visita* – vera e propria visita pastorale di tutte i benefici di regio patronato effettuata su iniziativa e sotto controllo reale – che era un'altra delle prerogative discendenti dal privilegio della legazia apostolica. L'ultima risaliva agli anni 1604-07 ed era stata condotta dal canonico catalano Felipe Iordi<sup>159</sup>. Più volte, tuttavia, era stata sollecitata “dal basso” una nuova visita da parte di ecclesiastici di secondo rango, che mentre denunciavano abusi nelle nomine, usurpazioni di beni, cattivo stato di chiese e trascuratezza del culto divino, si autocandidavano ad assolvere questa incombenza. Fu il caso nel 1626 del sacerdote ed erudito catanese Ottavio Sapienza, da poco nominato da Filippo IV abate di S. Nicola lo Ficò in ricompensa per i 14 anni di residenza a Costantinopoli – metà dei quali da prigioniero, dopo la cattura a Biserta nel 1604 durante un viaggio da Roma in Sicilia – da dove era fuggito in Spagna perché sospettato di spionaggio, dopo aver studiato usi e costumi locali (i risultati delle sue “esperienze turche” li pubblicò nel 1623). Il Sapienza imputava all'assenteismo di abati e priori stranieri, scelti dal sovrano in forza dell'alternativa, la rovina di un centinaio di chiese, «lastimosamente profanadas, cuyas rentas y bienes han usurpado personas seglares», quantificando le perdite per il regio erario in più di 150.000 scudi «y estas rentas gozan injustamente titulos y otras personas poderosas de aquel Reyno»<sup>160</sup>. Sarebbe stato quanto mai

---

<sup>158</sup> G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., p. 64.

<sup>159</sup> Cfr. Apsa, Conservatoria del Real Patrimonio, conservatoria di registro, voll. 1331-1334. Nel secolo precedente erano state effettuate altre 14 visite regie (cfr. G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., p. 59).

<sup>160</sup> «Todo esto daño procede de las ausencias de los dichos abades y prebendados que han dexado passar veinte, treinta, quarenta y cincuenta años sin ver sus esposas, ni han tenido mas cuidado de cobrar dellas los frutos por mano de sus procuradores y arrendadores, los quales viendo los prelados ausentes, usurpan, venden y enagenan tierras, juros, censos y otros bienes por sus intereses particulares, ocultando los libros

oportuno quindi «nombrar un visitador recto de toda integridad, que con bulas apostolicas vaya a aquel Reyno y con grandes censuras y diligencias judiciales saque a luz tanta hazienda usurpada a Dios y a los pobres, que perecen sin el socorro que le solia resultar destas prebendas»<sup>161</sup>.

L'appello del Sapienza non ebbe alcun seguito concreto in conseguenza del suo tragico assassinio da parte di un giovane servitore che egli aveva allevato come un figlio<sup>162</sup>. Meglio andò una trentina di anni dopo a un suo "collega", Simone Femia, una sorta di "novello" Barberi, avvocato «de opinion» in Sicilia, che nel 1648 era stato nominato abate di S. Lucia di Noto (come tale è elencato nelle due relazioni del 1664-65), beneficio che lui stesso aveva contribuito a riportare sotto il controllo del patronato regio<sup>163</sup>. Due anni dopo Filippo IV gli aveva accordato libero accesso a tutti gli archivi del regno al fine di verificare l'effettività del possesso di tutti benefici di patronato regio e di denunciare eventuali abusi e usurpazioni. Nel 1655 il Femia, adesso avvocato della Regia Udienza di Palermo, «vicario, y visitador que ha sido del obispado de Girgenti», presentò un memoriale (a stampa, come quello del Sapienza) nel quale illustrava i risultati di cinque anni di indagini e caldeggiava la

---

antiguos originales, aranceles y cuadernos adonde estan notados, papeles publicos y particulares, con tal arte que quando sucede nuebo abad o prior, no descubre el fraude, porque con fundamento no destrata el ausente deste tan importante negocio». Sulle usurpazioni del patrimonio ecclesiastico in Sicilia, fenomeno di lungo periodo, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 165-170; Id., *La terra di Cerere* cit., pp. 78-86; L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Giuffrè, Milano, 1984. Giusto per offrire un dato: il ricco arcivescovato di Monreale, più volte citato, contava ben 72 feudi, 21 dei quali tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna «volarono via, ceduti in enfiteusi spesso a personaggi emergenti della burocrazia e del patriziato palermitano» (O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 165).

<sup>161</sup> Ags, Sp, leg. 1319, sf, memoriale a stampa di Ottavio Sapienza, sd ma 1626, come si ricava da un ordine regio di trasmissione al viceré di Sicilia del 19 settembre di quell'anno, perché si informasse «con mas particularidad de todo lo que contiene el dicho memorial [...] con intervencion de los del tribunal del Patrimonio».

<sup>162</sup> «Verso l'ora seconda della notte il dì 22 dicembre 1628 si avventò al suo padre, al suo benefattore, l'uccise ed occultò il cadavere nella stessa casa. Dopo tre giorni il delitto fu conosciuto e il servo lo confessò. Dopo essergli stata tagliata la destra parricida spirò sulle forche la sua anima atroce» (F. Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Catania, 1829, p. 491).

<sup>163</sup> «Se ha procurado enterar del derecho del Patronazgo de Vuestra Magestad en esta abbazia». Nella regia visita di Diego de Arnedo del 1507 abate commendatario risultava il capitolo di S. Giovanni in Laterano, «y se ignorava con que titulo», il quale ne percepiva la rendita di 120 scudi annuali. Le condizioni della chiesa erano però rovinose e non vi veniva officiato alcun culto (Ags, Sp, libro 781, ff. 302r-303r, consulta per la nomina all'abbazia di S. Lucia di Noto, Madrid, 21 luglio 1648).

sua nomina a visitatore regio. La scelta di un siciliano per un incarico di tal genere era, infatti, secondo lui quanto mai opportuna, «pues aunque los señores reyes antecessores de Vuestra Magestad han embiado españoles, los que con mas diligencia han visitado y descubierto muchos beneficios usurpados, han sido [siciliani] [...] pues como son platicos de la lengua y cosas del Reyno, han servido con mas satisfacción»<sup>164</sup>.

La tanto sospirata nomina arrivò soltanto nel luglio 1660, sebbene limitata ad una visita nelle sole diocesi di Cefalù e Patti, ma venne fortemente osteggiata dal viceré conte de Ayala che non solo non concesse l'esecutoria, nonostante un ulteriore sollecitazione regia del giugno 1661, ma formò una giunta composta dal presidente del Real Patrimonio (Diego Ioppulo), da quello del Concistoro (Vincenzo Denti), dal giudice dalla Regia Monarchia (Pedro Velasco), dall'inquisitore generale del regno (Manuel Monje) e dall'avvocato fiscale del Real Patrimonio (Orazio La Torre), per esaminare la questione. Nell'aprile del 1662 la giunta si espresse contro l'opportunità della visita, con l'eccezione del Denti, rivelando un conflitto di poteri tra le istituzioni del regno governate da funzionari spagnoli. La vera ragione dell'opposizione al Femia era infatti la sua "vicinanza" all'arcivescovo di Palermo Pedro Martinez Rubio, della cui corte vescovile era avvocato fiscale, e l'avversione nei confronti di quest'ultimo da parte del viceré conde de Ayala e dagli altri componenti della giunta. Stando alle informazioni

---

<sup>164</sup> Ahn, Estado, leg. 2176, *Papeles y otras escrituras que presenta el doctor don Simon Femia abad de Santa Lucia de Noto en el Reyno de Sicilia acerca de algunas abadías y beneficios de Patronato Regio usurpados y ocupados, como consta de algunos papeles, sacados de los archivos regios y regia canchelleria*, ff. 5r-7v, memoriale a stampa, sd ma 1655. Il Femia riportava un elenco di benefici sottratti al regio patronato da «obispos, catedrales, monges, frailes, barones, usurpando a Vuestra Magestad el derecho de presentar, como tambien otros beneficios consistoriales y monasteriales, que Vuestra Magestad presenta los abades, priores y otros rectores, que las monjas le han usurpato el derecho regio». Si trattava di 7 abbazie, 4 priorati, 3 canonicati, 2 decanati, 2 prebende, 5 arcipreture, 2 parrocchie e 27 altri benefici, dei quali il Femia riportava le antiche presentazioni dei sovrani, lamentando il grosso danno provocato al regio dalla mancata riscossione delle corrispettive tande del donativo e delle rendite delle sedi vacanti, e denunciando l'incuria in cui erano state lasciate le rispettive chiese. Tra i documenti del legajo citato sono comprese anche due "raccomandazioni" a favore dell'abate siciliano perché venga nominato visitatore regio. La prima è del notaio della cancelleria del Regno, Leonardo Biasini, attestante che il Femia «have vacato e vaca con molta diligenza e fatica sopra li libri e volumi si conservano in detto offitio, cercando a sue spese molte scritture e notizie circa li benefici ellesiastici di Real Patronato». La seconda è del luogotenente del Protonotaro, Pietro Garofalo, certificante che il Femia era intervenuto nel parlamento tenutosi nel giugno-luglio del 1651 e vi aveva anche svolto il ruolo di ambasciatore del braccio ecclesiastico presso gli altri due bracci «con molta puntualità et attenzione verso il real servitio» (ff. 7rv, 101 r, attestazioni del 17 ottobre 1651).

raccolte dal Femia tramite «un ministro de la junta» (quasi certamente il Denti) e il consultore del viceré, tale ostilità si estendeva tutti i collaboratori dell'arcivescovo anche nel tempo in cui era stato presidente del Regno, cioè subito prima della nomina del viceré Ayala, «y siendo yo uno dellos padesco lo mismo»<sup>165</sup>.

Dal canto suo il conte de Ayala non risparmiava pesanti critiche al Femia, accusandolo di essere un procacciatore di liti giudiziarie e una creatura dell'arcivescovo di Palermo, del cui tribunale era avvocato fiscale. Martinez Rubio, infatti, da presidente del Regno aveva esagerato ad arte l'urgenza di una visita generale e raccomandato per la sua esecuzione lo stesso Femia al fine di ottenerne imprecisati vantaggi per «las cosas de su diocesis» (Palermo); non solo, ma aveva esercitato forti pressioni anche sulla Deputazione del Regno perché appoggiasse queste sue richieste presso il sovrano, incontrando però l'opposizione di tre deputati (su dodici)<sup>166</sup>. Il viceré, secondo il quale non aveva senso inviare un visitatore soltanto per le diocesi di Patti e di Cefalù, spingeva piuttosto perché, nell'eventualità di una visita regia estesa a tutta l'isola, si scegliesse, come si era proceduto quasi sempre in passato, uno «español o forastero

---

<sup>165</sup> «De todo esto ha sido y es causa por estar oy mas que nunca encontrado S. E. con el señor arçobispo y assí no inclina, antes se muestra poco afecto con todos los que han sido de la parte de monseñor y siendo yo uno dellos padesco lo mismo, antes la mayor parte destos ministros de la junta siendo muy contrarios al dicho monseñor y fomentando estas discordias nunca vendran a esta execucion [...] el señor virrey por haberse declarado enemigo del señor arçobispo y procurar todas las ocasiones de mortificalle a el y a los que le han asistido como presidente y prelado tan sancto». Il Femia denunciava anche il danno derivato dalla mancata esecutoria del suo incarico di visitatore, «pues ha sido menester apartarme de la profession de abogado por raçon deste puesto y dexar todos los salarios y negocios y mantenerme con el lucimiento que el mismo puesto requiere» (lettera del Femia al duque de Sanlúcar, [presidente del Consiglio d'Italia e genero dell'Olivares], 26 marzo 1662).

<sup>166</sup> «Los ministros [de la junta] no han querido, o no se han atrevido a decir todo lo que saben y es notorio en quanto a la persona del doctor Fimia, porque sin entrar en sus costumbres, y hablando de lo que no se puede negar ni ocultar, este sujeto es de poquisima autoridad y ha andado y anda por los tribunales con indecencia, haciendo el officio de solicitador mas que el de abogado y su mayor preheminencia es ser fiscal de la corte spiritual del arçobispo desta ciudad el qual siendo presidente del Reyno, por hacer un visitador de su mano, y que como ministro y dependiente suio obrasse en las cosas de su diocesis, se le propuso a Vuestra Magestad por visitador general, dando a entender que los beneficios del real Patrimonio tienen gran necesidad de ser visitados y se ganó carta también de la Diputacion del Reyno en que se confirmaba lo mismo, negociada a fuerza de las instancias del arçobispo y sin embargo, fueron de boto contrario tres diputados que no quisieron venir en la proposicion de que seria conveniente la visita ni la aprovacion de este sujeto».

deste Reyno», che avrebbe potuto operare libero da conflitti di interesse e senza timori riverenziali<sup>167</sup>.

La consulta della giunta, evidentemente influenzata dalla posizione del viceré, spostava dunque la questione su un piano politico-costituzionale più alto: nessuna delle giurisdizioni più consolidate ed estese del Regno, tutte rappresentate nella giunta, era disposta a lasciare spazio a quella di un potere dai caratteri straordinari quale quello rappresentato da un sacra regio visitatore. Non a caso la giunta sostenne innanzi tutto la sostanziale inutilità di un istituto al quale non si faceva ricorso ormai da 60 anni, cioè dalla visita dello Iordi, ed efficacemente sostituito con gli «executores y cumplidores perpetuos nombrados para la observancia de las ordenanças y decretos de los visitadores y con dos tribunales competentes», il Real Patrimonio e la Regia Monarchia. Non solo, ma «es de tal modo cierto esto que asta la visita ultima del doctor Felipe Jordi del año de [1]603 que se hiço con tanto aparato y cuidado se reputa por superflua y el tribunal del Patrimonio en muchas cosas no la sigue y defiere en todo a la antecedente del doctor Francisco del Pozo del año de [1]580 por estar confirmada por su Magestad, calidad que falta a la de Jordi y por juzgarla por mas ajustada y conveniente».

Considerati questi presupposti, la giunta giudicava irrealizzabili i principali obiettivi della visita del Femia, così come citati nella lettera regia di incarico, e si poneva quindi in netta contrapposizione con la volontà del sovrano (come già il Consiglio d'Italia sulla questione dell'alternativa). L'abate siciliano avrebbe dovuto, infatti, «descubrir los beneficios que siendo del Regio Patronato se allan oy perdidos y conferidos como libres por los ordinarios y reconosca los titulos de los que los poseen sin presentacion de su Magestad [...] haga restituyr a los obispados y abadias los bienes mal enagenados». Già vari «escritores eruditos de

---

<sup>167</sup> «Lo que mucho importa español o forastero deste Reyno, como lo han sido casi todos los nombrados en los tiempos pasados y lo son siempre los visitadores seculares, porque vienen sin mas dependencias ni interes, que el del servicio de Dios y cumplimiento de su obligacion, y no tienen las atenciones ni temores que es fuerza acompañen a los que acabada la visita, se han de quedar aquí» (lettera del viceré conte de Ayala, 20 maggio 1661).

Sicilia» si erano occupati di queste indagini, primo tra tutti Rocco Pirri, anche lui abate, «en sus noticias sacras» (la *Sicilia Sacra*, opera che gli aveva meritato nel 1642 il riconoscimento da parte di Filippo IV del titolo di regio storiografo)<sup>168</sup>. La scoperta di altri casi specifici di usurpazione non sarebbe quindi stata di alcuna utilità tanto più che, ammissione di non poco conto,

nunca se ha visto reducir al Real Patronato ningun beneficio de estos, aun en las visitas antiguas desde el año 1(5)16 asta al de 1603 de que ay noticia, y si entonces que las supresiones o usurpaciones estaban mas recientes, por la dificultad de no litigar con los obispos, no se emprendió la recuperacion, [¿] que se deve esperar aora despues de tanto tiempo en que se [h]an corroborado los derechos y posesion de los ordinarios [?].

Si trattava inoltre di questioni che richiedevano spesso lungo esame e non potevano quindi essere alla portata di un visitatore ma del giudice competente (dei due tribunali già citati del Real Patrimonio e della Regia Monarchia). Per recuperare, infatti, i «muchos bienes eclesiasticos» di regio patronato usurpati e detenuti illecitamente senza titolo, erano necessari tempo e mezzi tali che spesso nemmeno i tribunali «dove legittimamente se introducen» riuscivano a venirne a capo della soluzione, anche quando si trattava di far osservare indicazioni di visite passate, per «la potencia y subterfugios de los prelados», come dimostravano alcuni cause al momento pendenti presso il Tribunale della Regia Monarchia<sup>169</sup>. La giunta ribadiva infine i

---

<sup>168</sup> La prime tre parti dell'opera erano infatti state pubblicate tra il 1630 e il 1638; il resto vide la luce tra il 1644 e il 1649. L'edizione qui citata è quella del 1733, curata, emendata e ampliata dal canonico palermitano Antonino Mongitore e dal benedettino catanese Vito Maria Amico. Sulla genesi dell'opera e la carriera del Pirri, teologo e dottore *in utroque iure*, protonotaro apostolico, consultore dell'Inquisizione, canonico della cappella palatina di Palermo, regio cappellano di Filippo IV e da lui nominato all'abbazia di S. Elia de Ambula di Troina nel 1621, cfr. F. Giunta, *Rocco Pirri*, introduzione a R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., pp. V-XIII). La dedica a Filippo IV della prima edizione del 1630 è motivata tra l'altro dal Pirri «ut Sicula ecclesia, quae novo cultu iam in lucem hominum prodit, Legatum agnoscat suum» (ivi p. VI).

<sup>169</sup> Riguardo invece allo stato presente, e contrariamente a quanto accadeva in passato, era impossibile che ci fosse un titolare di benefici senza nomina regia o un «intruso sin titolo canonico o[b]teniendo solo la colacion del ordinario o bullas apostolicas», perché il Tribunale del Real Patrimonio «que administra las vacantes» non lo permetteva, esaminando le dette bolle prima di concedere l'*exequatur*. Altra finalità della visita del Femia avrebbe dovuto essere l'applicazione del breve di Innocenzo X del 1652 sulla soppressione dei cosiddetti «conventini», esclusi o inclusi nel regio patronato. Riguardo ai primi, a parte che la loro cancellazione spettava al vescovo (come indicato nel provvedimento pontificio), la maggior parte erano già stati soppressi e quei pochi che non lo erano, «por ser de fabrica insigne e de rentas suficientes para



dubbi sulla persona del Femia – «los pocos grados de este sujeto de que ya parece que su Magestad estubo noticioso» – e manifestava il suo timore maggiore, che gli si affidasse cioè a breve la regia visita di tutti i benefici dell'isola «y en el estado que oy estan las cosas seria de gravissimo inconveniente que llegare a visitar la diocesis de Palermo por ser abogado fiscal de aquella corte arçovispal y dependiente totalmente del arçobispo con cuia mano siendo parte y juez procurará ajustar mui a su fabor los intereses de su mesa e de su jurisdicion al modo que desea»<sup>170</sup>.

Interessante è anche il parere “difensivo” del presidente del tribunale del Concistoro Vincenzo Denti, soprattutto su un punto di cui si era evidentemente dibattuto all'interno della giunta, ma che poi non era stato inserito nella consulta: l'ufficio di visitatore regio non era stato abolito e unito a quello di giudice della Regia Monarchia, quando quest'ultimo era stato istituito nel 1579, tanto che negli anni successivi si erano svolte regolari visite regie, «conchè non sussisteva il motivo, maggiormente essendo questa giurisdizione di Vostra Maestà delle più preeminenti, congiunta al suo Real patronato sopra le prelatie di questo Regno, che non si poteva intendere fosse stata giammai intentione appartarla dalla suprema dispositione di Vostra Maestà e conferirla al viceré». Riguardo poi alla sospetta attività legale del Femia, che in qualità di avvocato fiscale dell'arcivescovo di Palermo aveva difeso la diocesi contro il Tribunale della Regia Monarchia in materia di giurisdizione, tale circostanza era a conoscenza del re già prima di nominarlo visitatore e «non è pregiudicare alla Monarchia, essendosi servita Vostra Maestà distribuire a ciascheduno quella che per

---

mantener el numero prefixo de religiosos», avevano fatto ricorso alla Regia Monarchia, denunciando che «la relacion echa para suprimirlas a sido falsa y subrepticia». I conventini di regio patronato non erano invece nemmeno compresi nel breve pontificio (né mai Roma aveva preteso che lo fossero) e l'esecutoria era stata concessa solo per quelli privi di abbate commendatario secolare, «que goze de las rentas con obligacion de mantener el culto divino y otras cargas» (se si fosse applicata anche a questi, quasi tutte le abbazie siciliane ne sarebbero risultate estinte). Estendere la competenza del Femia anche ai conventini di regio patronato avrebbe certamente prodotto grande «pertubacion». Sulla soppressione dei conventini e sulla sua applicazione in Sicilia, cfr. E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1971, in particolare pp. 113-114; G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., pp. 74-75.

<sup>170</sup> Il Femia si era per altro recentemente inimicato la Regia Monarchia in occasione del ricorso presentato presso questo tribunale da un monastero femminile, avendo istruito processi e fatto arrestare i presunti consiglieri delle monache, minacciando di lasciarli in prigione se il ricorso non fosse stato ritirato (consulta della giunta, 29 aprile 1662).

l'essenza del carico gli tocca». Infine, in merito al dubbio sulla sua competenza – se fosse sufficientemente «graduato» –, a parte che la scelta del sovrano avrebbe dovuto già essere un riconoscimento bastevole, il Femia aveva un buono stato di servizio come avvocato e «qualificatore» del S. Ufficio siciliano, era stato vicario generale di Girgenti ed era al momento abate<sup>171</sup>.

Nonostante la difesa del Denti, finché il conte de Ayala fu viceré di Sicilia, l'esecutoria della nomina di Femia a visitatore regio non fu concessa. Solo con il nuovo viceré, duca di Sermoneta, la situazione si sbloccò, grazie anche a un ulteriore intervento di Filippo IV affinché, «no obstante lo que el conde y los dichos ministros oponen sobre ello», la visita venisse effettuata «sin dilacion alguna», come accadde infatti di lì a poco<sup>172</sup>. Ancora una volta era il re a dire l'ultima parola su quella che, più delle altre, era la “sua” Chiesa.

---

<sup>171</sup> Parere del 1 giugno 1662.

<sup>172</sup> Ordine reale al viceré duca di Sermoneta (el Pardo, 27 gennaio 1663). Un biglietto regio del 1667, a firma del nuovo re Carlo II e della regina «governadora» (la reggente Marianna d'Austria, moglie di Filippo IV), fa riferimento a una lettera dello stesso Sermoneta (15 luglio 1665), alla quale era stato allegato un «cuaderno» con i risultati della visita conclusa dal Femia, e chiede al viceré del momento, duca di Albuquerque, di inviare un suo parere in merito al Tribunale del Real Patrimonio. Per i documenti fin qui citati sulla contrastata visita del Femia, cfr. Ahn, Estado, leg. 2165, *Documentos sobre visitas hechas en las iglesias del real patronato del reino de Sicilia (1603-1749)*, sf. La visita del Femia aprì per l'abate siciliano nuove prospettive di carriera, di fatto però mai realizzatesi: i viceré Sermoneta, prima, e Albuquerque poi, lo proposero per il vescovato di Patti, mentre il Consiglio d'Italia lo “candidò” nel 1668 per la ciantria della cattedrale di Palermo, nel 1669 per il vescovato di Mazara (al secondo posto della terna proposta al sovrano) e nel 1670 ancora per quello di Patti (di nuovo al secondo posto), facendo esplicito riferimento alla visita di Patti e Cefalù, incarico assolto con gran soddisfazione del viceré, «siendo assi que a los que han exercido estas comisiones han acomodado y decorado los señores reyes con obispado y otros puestos ecclesiasticos muy pingues», e considerato che l'ecclesiastico siciliano «havia quedado muy desacomodado por lucir este grado de visitador y despues de haverle tenido padecia por no poder bolver a los utiles que antes percivia como abogado de mucho credito en materias ecclesiasticas» (ivi, leg. 2184, sf, relazione dei titoli e meriti di Simone Femia (Madrid, 10 gennaio 1676). La visita regia successiva fu effettuata nel 1668. Per la documentazione, cfr. ivi, leg. 2165 cit., dove si conserva anche un *Discursus se factum iuridicum super concessionibus terrarum per episcopos catanenses per plura saecula factis 1685* (a stampa); Aspa, Conservatoria del Real Patrimonio (di registro), vol. 1355, ff. 1r-7r, lettere regie d'incarico, con le istruzioni per lo svolgimento della sacra regia visita, al vescovo di Siracusa, Francisco Forteza (Madrid, 11 luglio 1683); lettere del viceré conte de Santisteban agli ufficiali del Regno e al visitatore Forteza (Palermo, 11 settembre 1683).

DANIELE PALERMO

## SICILIA IN RIVOLTA\*

### 1. *Venti di crisi*

La fase più difficile del regno di Filippo IV, gli anni '40, fu caratterizzata in Sicilia da tensioni e conflitti, alcuni dei quali sfociati nell'ondata di rivolte del 1647 che interessò pressoché tutta l'isola. La rivolta iniziata a Palermo il 20 maggio 1647, al culmine di una difficile congiuntura politica ed economica, agì da detonatore di una serie di tumulti, che, per la capillarità della diffusione, aveva pochi precedenti. L'“ondata insurrezionale” che raggiunse anche luoghi lontani dalla capitale non deve essere solo collocata nella complessa cornice della crisi finanziaria e alimentare del Regno di Sicilia, aggravata dalle divisioni interne all'aristocrazia e dal controverso operato del viceré Los Veles, ma deve essere inquadrata nella fase di grande incertezza, interpretata talvolta come vero e proprio declino, che interessava l'intero “sistema imperiale spagnolo”<sup>1</sup>.

Negli anni che precedettero le rivolte del 1647, ai problemi gravissimi relativi alla guerra dei Trent'anni e alla difficile congiuntura economica si sommavano la crisi della “privanza”, che aveva raggiunto il culmine proprio all'inizio degli anni '40, e le drammatiche rivolte di Catalogna e Portogallo, «effetto della flessibilità che il *valiamento* conferiva al sistema ..., rendendo in qualche modo compatibili la lealtà al sovrano e l'opposizione al suo ministro», e della rottura dei legami politici tra ceti dirigenti locali e

---

\* Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo general de Simancas; Ahn: Archivo historico nacional-Madrid; Am: Archivo Moncada; Ascc: Archivo storico del Comune di Caltanissetta; Ascl: Archivo di Stato di Caltanissetta; AscP: Archivo storico del Comune di Palermo; Asp: Archivo di Stato di Palermo; Cc: Consigli civici; Ci: Curia iuratoria; Nd: Notai defunti; Rsi: Real segreteria-Incartamenti; Sps: Secreterias provinciales-Secreteria de Sicilia.

<sup>1</sup> Sulla “decadenza” spagnola nell'ambito di una crisi planetaria del XVII secolo, cfr. G. Parker, (dirigido por), *La crisis de la monarquia de Felipe IV*, Critica, Barcellona, 2006.

grande aristocrazia castigliana<sup>2</sup>. Questa complessa situazione gravava anche sulla Sicilia, dove le tensioni crescevano e si diffondevano<sup>3</sup>, in un quadro generale che sembrava mettere a rischio «l'esistenza stessa della monarchia di Spagna»<sup>4</sup>.

In quel momento di grande incertezza, tanto nelle relazioni centro-periferia, quanto nei rapporti politico-diplomatici all'interno dell'Europa, la posizione del Regno di Sicilia, come quella di tutti gli stati italiani, anche quelli non appartenenti al "sistema imperiale spagnolo", era alquanto complessa. Le entità statuali della penisola continuavano a esercitare un ruolo non secondario, oscillando tra la stretta dipendenza dalle grandi potenze e spazi di autonomia, «sia pur limitata e consentita dal fatto che dopo l'intervento della Francia in guerra l'Italia è più che mai la base di partenza di tutte le mosse della Spagna». I due grandi stati cercavano poi di sollecitare la formazione di «partiti familiari» e fazioni e di interferire nei loro conflitti<sup>5</sup>.

A rendere ancor più complessa la posizione degli stati italiani che facevano parte del "sistema imperiale spagnolo" era la loro appartenenza a un «sottosistema Italia»: spazio politico «unitario e al contempo differenziato» interno a questo<sup>6</sup>. Ai domini italiani «sono attribuiti da Madrid tre compiti: neutralizzare le spinte centrifughe, organizzare la difesa *in loco*, essere al centro di una

---

<sup>2</sup> F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del '600*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 142-145.

<sup>3</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol XVI)*, Utet, Torino, 1989, p. 298.

<sup>4</sup> E. A. Beller, *La Guerra dei trent'anni*, in *Storia del mondo moderno Cambridge*, vol. IV, *La decadenza della Spagna e la guerra dei Trent'anni. 1610-1648*, Garzanti, Milano, 1971, p. 406.

<sup>5</sup> A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia*, in *Storia della società italiana*, vol. 11, *La Controriforma e il Seicento*, Teti, Milano, 1989, p. 317.

<sup>6</sup> Si tratta di «una componente fondamentale del sistema imperiale spagnolo che ha presentato le seguenti caratteristiche: a) una serie di funzioni tra loro coordinate assegnate ad alcune parti relativamente omogenee del sistema; b) un sistema di potenza regionale come spazio dinastico e diplomatico dotato non solo di funzioni strategico-militari decisive per la difesa degli interessi della Corona asburgica nel Mediterraneo, ma anche di un ruolo variabile nello schema spagnolo di egemonia; c) uno spazio politico relativamente unitario e, al tempo stesso, assai differenziato, privo forse di istanze unificanti di governo e di amministrazione – il Consiglio d'Italia non realizza tale obiettivo – in cui tuttavia è possibile individuare una relazione tra linee direttrici della politica imperiale spagnola e gli aggiustamenti territoriali nel sottosistema Italia» (A. Musi, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 4, 2005, p. 214).

strategia di alleanze coi principi d'Italia»<sup>7</sup>; inoltre, i *reinos* della penisola avrebbero dovuto non solo sostenere autonomamente le proprie finanze, ma soprattutto inviare sovvenzioni ai domini interessati dalla "guerra offensiva". Infine, all'interno del «sottosistema Italia», dopo l'inizio, nel 1644, delle trattative che avrebbero dovuto portare alla conclusione della guerra dei Trent'anni, si dispiegavano le iniziative del cardinale Mazzarino per condurre la Francia alla pace in posizione di forza: all'idea, presto tralasciata, di insidiare il Regno di Napoli, si sostituirono azioni volte a modificare il sistema di alleanze tra gli stati della penisola italiana<sup>8</sup>, senza mettere da parte, tuttavia, il progetto di sfruttare le tensioni presenti nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia per indurre la Spagna alla stipula della pace<sup>9</sup>.

Le vicende della crisi che interessò la Sicilia e culminò nelle rivolte furono indubbiamente condizionate dall'atteggiamento della "classe politica" isolana, influenzato non solo dalla necessità di cercare nuovi referenti presso la corte di Madrid nella delicata fase successiva alla destituzione dell'Olivares, ma anche dalla spaccatura tra la "vecchia nobiltà", in preda a una crisi finanziaria irreversibile, e un nuovo "partito", che raggruppava la "nuova nobiltà" e il braccio ecclesiastico del Parlamento<sup>10</sup>.

Secondo Orazio Cancila, il dissesto finanziario dell'aristocrazia era causato principalmente dall'impreparazione «ad amministrare correttamente patrimoni molto vasti, di cui si poteva anche ignorare la reale consistenza», e ancor più dall'«incapacità di adeguare le spese al reddito in godimento, per soddisfare costosissime esigenze di rappresentanza o di pompa», tendenza già evidente in Sicilia, come nel resto del continente, nel periodo di relativa pace a cavallo

---

<sup>7</sup> A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia* cit., p. 325.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 324-327; cfr. anche Id., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 2002<sup>2</sup>, pp. 43-54; Id., *Il vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. VI, tomo I, *Il Regno dagli angioini ai borboni*, Storia di Napoli, del Mezzogiorno Continentale e della Sicilia, Roma, 1986, p. 211; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, Utet, Torino, 2008, vol. III, pp. 61-245.

<sup>9</sup> H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647*, «The Cambridge Historical Journal», vol. VIII, n. 3, 1946, p. 141.

<sup>10</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 298-300.

tra il XVI e il XVII secolo<sup>11</sup>. La crisi era stata ulteriormente aggravata dal massiccio ricorso ai contratti di soggiogazione, che consentivano di gravare i patrimoni di rendite passive, evitando il rischio di alienazioni<sup>12</sup>.

Nel Parlamento del 1642, convocato dal viceré Enriquez, «capo riconosciuto di una delle fazioni nobiliari più violentemente ostili al Conte-duca»<sup>13</sup>, si era manifestata nettamente la frattura tra “vecchio baronaggio”, raccolto attorno al duca di Terranova e ai principi di Trabia, Villafranca e Palagonia, e “nuovo”, costituito da mercanti (Valdina, Castelli, Lucchesi) e “ufficiali” (Ansalone, Colonna Romano): il “vecchio baronaggio”, indebitato in maniera cospicua con gli esponenti del secondo gruppo, aveva tentato di fare approvare, con l'appoggio del viceré, la proposta di riduzione al 5% degli interessi delle soggiogazioni che gravavano su feudi e baronie<sup>14</sup>.

Nell'ambito di questa grave crisi politica, era netta la contrapposizione tra un governo debole e privo di autorevolezza e i potenti gruppi affaristico-finanziari che controllavano alcune importanti istituzioni del Regno<sup>15</sup> e, come nota Giuseppe Giarrizzo, «avendo al proprio vertice politico ed economico questa masnada di speculatori, gestori spregiudicati dell'apparato di potere che s'è sviluppato attorno alle *rentas*, la Sicilia si prepara ad affrontare la terribile crisi del 1646-47»<sup>16</sup>.

Da lì a poco, la crisi politica, gli eventi climatici e le cattive annate agricole sarebbero confluiti in un'unica gravissima

---

<sup>11</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 129-137; cfr. anche F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, Patrizi, Cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età Moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 76-77.

<sup>12</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 128-129; cfr. anche G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Fondazione Lauro Chiazzese, Palermo, 1966.

<sup>13</sup> F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del '600* cit., p. 139.

<sup>14</sup> Cfr. G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano* cit., p. 88; Id., *Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVII*, in *Melanges Antonio Marongiu*. Palermo, 1967, pp. 222-227, 238-239; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 298-300; R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, pp. 28-32.

<sup>15</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 300. Sull'ascesa dei “rentiers”, cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI-XVII*, Jovene, Napoli, 1983, pp. 230-240.

<sup>16</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 300.

congiuntura. I suoi momenti più drammatici sarebbero coincisi proprio con le rivolte del 1647, importante momento di dialettica tra Corona e baronaggio, che l'aristocrazia, al culmine di questo «processo di divisione» anche politica, avrebbe affrontato, soprattutto a Palermo, con un «atteggiamento di ambigua attesa ... poi superata attraverso un'attiva collaborazione alla repressione»<sup>17</sup>.

Rilevante importanza nel determinare lo sbocco insurrezionale della crisi ebbero le vicende particolarmente drammatiche che riguardarono l'economia dell'isola. A tal proposito, la categoria di “crisi generale”, seppur messa in discussione dalla storiografia più recente, come osserva Aurelio Musi, può essere opportunamente utilizzata per la Sicilia e per il Mezzogiorno peninsulare,

come contesto entro il quale si inscrivono fattori diversi del processo storico: dalla “contrazione di popolazione, produzione e redditi” che caratterizza il volto agrario delle province meridionali nel secolo XVII, alla nuova collocazione della Sicilia nell'economia mondo mediterraneo, alle diverse risposte delle aree regionali (ripiegamento sul mercato cerealicolo interno, sviluppo della monocoltura, agricoltura estensiva ecc.), alla ristrutturazione interna ai ceti privilegiati, al nuovo rapporto fra stato economia e finanza<sup>18</sup>.

L'isola, dalla fine del '500, era stata investita da una crisi economica con gravi risvolti sociali. Carmelo Trasselli sostiene addirittura che «nella crisi generale del Mediterraneo vi è anche una crisi particolare della Sicilia», legata a fattori interni all'isola e alle nuove dinamiche della politica e dell'economia europea<sup>19</sup>. Inoltre, la situazione economica della Sicilia negli anni precedenti le rivolte del 1647 fu caratterizzata da una grave crisi finanziaria, con risvolti politici, che interessava l'isola sin dagli anni '20, allorché la Spagna aveva iniziato a imporre un prelievo molto più consistente rispetto al passato, per far fronte tanto alla guerra dei Trent'anni quanto agli

---

<sup>17</sup> F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola* cit., pp. 71-75.

<sup>18</sup> A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia* cit., p. 322.

<sup>19</sup> C. Trasselli, *Messina 1674*, in S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Pellegrini, Cosenza, 1969, p. 212.

effetti della diminuzione dei metalli preziosi americani e della crisi finanziaria e demografica della Castiglia<sup>20</sup>.

L'accentuata pressione fiscale aveva causato il grave tracollo finanziario delle università, che, per pagare le tande dei donativi regi, avevano fatto ricorso anche all'alienazione delle "terre comuni"<sup>21</sup>. Nei mesi compresi tra l'autunno 1646 e la primavera 1647, numerose città erano interessate da un ingente disavanzo; inoltre, in buona parte delle università era impossibile appaltare la riscossione delle gabelle civiche, per il timore da parte degli appaltanti che esse fornissero gettiti molto modesti<sup>22</sup>. Il disastroso stato dei patrimoni delle città aveva favorito poi l'avvio di una grande quantità di inchieste tanto sull'operato di giurati e ufficiali in carica in quei mesi, quanto su quelli di "sedie" precedenti, spesso avviate dopo aspri contrasti tra magistrati e accuse di colleghi. Talora questi conflitti politici alimentarono rivolte<sup>23</sup>, in molti altri casi le indagini, sebbene non ne fossero causa diretta, costituirono il drammatico quadro in cui si originarono i tumulti.

Il dissesto finanziario delle città e la pesante pressione fiscale erano ritenuti tra le più gravi cause di crisi anche dai contemporanei. Proprio nei giorni in cui si estendeva l'ondata di rivolte, il principe di Calvaruso, reggente degli "stati" del principe di Paternò, scriveva:

Move ancor a molte terre et università il vedersi debitori a somme grossissime alla Regia Corte et Deputazione del Regno, quali sono arrivate a somme tali che vengono impossibilitate a poterli più pagare et, per tal causa, sono continuamente vessati da comessarii et delegati, quali veramente li consumano et

---

<sup>20</sup> Sulle situazione delle finanze siciliane nel XVII secolo, cfr. M. Aymard, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), n. 1, pp. 988-1021; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia* cit., pp. 280-290, 297-298.

<sup>21</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 67-69; D. Ligresti, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Guida, Napoli, 1984, p. 38; cfr. anche Id., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1992, p. 165.

<sup>22</sup> Per quanto riguarda l'università di Caltanissetta, cfr. Ascl, Ascc, Ci, vol. 20, cc. 2 v-3 v.

<sup>23</sup> Cfr. Il viceré Los Veles al maestro giurato del Val di Mazara, Palermo, 6 aprile 1647, Asp, Trp, Lv, vol. 1648, cc. 96 r-v; Il viceré Los Veles al maestro giurato del Val di Mazara, Palermo, 17 aprile 1647, ivi, cc. 103 v-104 r.



rovinano; se può considerare se fosse più servitio di Sua Maestà relasciarli detti attrassi, quali già sono inexigibili, che di questo modo si potranno forse aquietare l'animi, senza far movimento alcuno, et forse lasciar le gabelle. In quelli lochi dove si riconosce esserci gabelle suffetture per pagar la suddetta Reggia Corte et Deputazione del Regno, oltre delle gabelle imposte sopra vittovagli come pane, vino, oglio et carne, pareria assai a proposito levar dette gabelle sopra detti vittovagli, poiché si satisfaria il populo et il beneficio sarria universale et in particolare delli poveri, et resteriano l'altre gabelle per dette tande reggie. Quello assolutamente par necessario è che Sua Eccellenza a nessun modo permetta che vadano delegati seu commissarii et in particolare per debiti appartenenti alla Regia Corte et Deputazione del Regno, poiché da questi indubitatamente in questi tempi calamitosi ne succederiano tumulti et revoluttioni<sup>24</sup>.

Parallelamente alla grave crisi finanziaria, la Sicilia era interessata da un forte declino del commercio del grano, il settore più importante dell'economia dell'isola. La svolta aveva avuto origine negli ultimi anni del XVI secolo, a causa di una gravissima carestia che aveva colpito la penisola italiana e che l'aveva obbligata a ricorrere ai grani del nord-Europa. L'isola fu costretta a importare grano da regioni che fino a quel momento erano dipese dalle sue esportazioni cerealicole. Secondo Trasselli, proprio questa trasformazione del ruolo dell'isola, da grande protagonista del mercato granario a esportatrice in concorrenza con altre regioni e, in alcuni momenti, addirittura a importatrice, è la più importante delle specificità della crisi siciliana. Con la crisi dell'esportazione frumentaria era entrato in una fase di involuzione il commercio estero siciliano<sup>25</sup>, tuttavia, l'aumentato fabbisogno interno di grano, dovuto all'incremento demografico e alla redistribuzione della popolazione seguita alle nuove fondazioni feudali, in qualche modo compensò gli effetti della riduzione delle esportazioni e furono utilizzati per il mercato siciliano processi di commercializzazione e

---

<sup>24</sup> Don Cesare Moncada, principe di Calvaruso, ai consiglieri del viceré, Caltanissetta, 10 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 206 r-v.

<sup>25</sup> O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993<sup>2</sup>, pp. 233-284.

strutture di mercato precedentemente destinati a soddisfare la domanda estera<sup>26</sup>.

Proprio a causa della “crisi generale”, in corrispondenza delle rivolte del 1647, la rendita fondiaria nominale raggiunse i livelli più bassi, segnando il momento peggiore di una crisi che ne interrompeva la straordinaria ascesa iniziata attorno al 1530<sup>27</sup>. I contadini abbandonavano le terre e nell’ottobre 1646, per tentare di fermarne l’esodo, il viceré Los Veles aveva emanato la prammatica *De seminerio eiusque privilegiis*<sup>28</sup>. Testimoniano la drammatica situazione delle campagne anche gli alti valori raggiunti dalle mete del grano, che proprio nel periodo 1641-1650 toccarono i livelli più elevati sino ad allora registrati<sup>29</sup>, sebbene essi fossero già alti nel decennio precedente, caratterizzato da raccolti poveri e insufficienti.

Contribuirono ad accrescere la crisi le carestie verificatesi negli anni 1636, 1639 e 1640 e soprattutto quella molto grave dei primi mesi del 1647, preceduta da un’annata altrettanto improduttiva. I suoi effetti, particolarmente la penuria di derrate alimentari, costituirono la causa scatenante della rivolta palermitana del maggio 1647<sup>30</sup> e in molte città dell’isola resero drammatica la situazione degli approvvigionamenti, già critica nella primavera dell’anno precedente, allorché le università avevano cominciato ad adottare misure straordinarie per evitare di rimanere prive di grano<sup>31</sup>. La crisi raggiunse livelli ancor più

---

<sup>26</sup> Cfr. M. Verga, *Mercato del grano e cerealicoltura: a proposito del feudalesimo meridionale siciliano di Maurice Aymard*, «Società e Storia», 10, 1980, pp. 877-890; M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d’Italia. Annali 1. Dal Feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 1131-1192; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nell’età moderna*, in *Storia d’Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino, 1983, pp. 417-472; E. I. Mineo, *Sicilia urbana*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 35-36.

<sup>27</sup> Cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., pp. 40-53.

<sup>28</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia* cit., p. 277.

<sup>29</sup> Nel periodo 1641-1650, le medie decennali delle mete raggiunsero a Palermo tari 67,8 e a Petralia Sottana tari 65,1 (cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 226-228).

<sup>30</sup> Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il viceré Los Veles ai giurati di Termini, Palermo, 15 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 79 r.

<sup>31</sup> Un’efficace esemplificazione dei provvedimenti adottati dagli ufficiali di gran parte delle università è offerta da quanto attuato dai giurati di Caltanissetta, città feudale e principale centro degli Stati dei Moncada di Paternò; cfr. Ascl, Ascc, Ci, vol. 19, c. 12 v (28 aprile 1646); Ivi, vol. 107, c. 17 r (1 maggio 1646); Ivi, vol.

drammatici proprio nei giorni in cui iniziò la rivolta di Palermo. Il 25 maggio, ancora il principe di Calvaruso riferiva al viceré:

in Caltanassetta ... le genti vanno morendo per la strada sustentandosi con herbe, delle quali nemmeno più ni trovano, non già per mancamento di pane, poiché l'hanno, ma del danaro per comprarlo, senza speranza alcuna del nuovo raccolto, perché sarà il peggiore di tutto il Regno, correndo pure quasi l'istessa miseria in tutti li stati del Signor Principe Duca e per tutto il Regno ancora<sup>32</sup>.

Gli effetti della carestia avrebbero segnato pesantemente la Sicilia per tutto quel 1647, ma la crisi alimentare avrebbe vissuto le fasi più critiche nella primavera dell'anno successivo, quando la penuria di grano avrebbe rischiato di scatenare una nuova e più grave ondata di tumulti.

Infine, in un'analisi articolata del contesto delle rivolte siciliane del 1647 non si può non far cenno al dualismo tra Palermo e Messina: una vera e propria rivalità «che si alimentava di ragioni che andavano al di là del pur così diffuso contenzioso municipalistico»<sup>33</sup>. Il dualismo tra i due centri urbani era destinato a emergere in maniera ancor più radicale durante le rivolte del 1647, allorché la città di Messina non solo avrebbe dichiarato ripetutamente la propria fedeltà al sovrano, stigmatizzando il grave comportamento dei Palermitani, ma si sarebbe adoperata anche con proprie forze militari e con l'impegno diretto dei propri ufficiali nelle operazioni di repressione e di controllo dell'ordine pubblico nel suo

---

19, c. 14 v (26 maggio 1646); Ivi, c. 15 r (20 giugno 1646); Ivi, cc. 16 r-v (24 giugno 1646); Ivi, vol. 18, c. 20 v (26 giugno 1646); Ivi, vol. 19, cc. 16 v-17 r (15 luglio 1646); Ivi, vol. 18, cc. 23 r-v (16 luglio 1646); Ivi, vol. 18, cc. 23 r-v (31 luglio 1646).

<sup>32</sup> Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 177 v-178 r.

<sup>33</sup> F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del '600*, «Società e storia», XLVII (1990), pp. 27-59; cfr. anche Id., *Un'isola non isola*, in F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*. Laterza, Roma-Bari, 2003, vol. I, pp. 5-14; M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di Storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna*, «Quaderni Storici», n. 24, 1973, pp. 945-976; M. Aymard, *La città di nuova fondazione in Sicilia*, in *Storia d'Italia. Annali VIII. Insediamento e territorio* cit., pp. 407-414; Id., *Palermo e Messina*, in M. Ganci, R. Romano (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Palermo, 1991, pp. 143-164; L. A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina*, Valladolid, 1982; E. I. Mineo, *Sicilia urbana* cit., pp. 19-39; V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, pp. 61-72; S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Sfamemi, Messina, 2005, pp. 39-55.

comprensorio. Il medesimo atteggiamento sarebbe stato adottato dalla città di Palermo, allorché, nel 1674, a rivoltarsi sarebbero stati i Messinesi.

Proprio a Messina, nell'agosto 1646, si verificò una rivolta che anticipò quelle che avrebbero interessato tutta l'isola a partire dal maggio successivo. La grande difficoltà di approvvigionamento, unitamente alla precaria situazione delle finanze civiche, indusse il Senato a ridurre il peso del pane, anche in ottemperanza al divieto impartito direttamente da Filippo IV di mantenere in vigore prezzi al dettaglio non proporzionati a quelli, elevatissimi, pagati dalle città per rifornirsi di grano. La decisione del Senato suscitò gravi tumulti, ai quali parteciparono anche donne e bambini, a cui si sommarono aspri contrasti tra gli ufficiali cittadini. La situazione tornò alla normalità non appena ripristinato il vecchio peso del pane, ma la tensione restò altissima per tutto l'autunno, per il perdurare delle gravi difficoltà di approvvigionamento<sup>34</sup>.

In un contesto di drammatica crisi, nonostante l'incapacità dimostrata nell'affrontare in particolare il grave disavanzo delle finanze del Regno, alla vigilia dell'ondata di rivolte della primavera-estate del 1647 lo stile di governo del viceré Los Veles – nominato il 18 dicembre 1643, pochi mesi dopo l'allontanamento dell'Olivares dalla carica di "valido", e succeduto al conte di Modica Giovanni Enriquez de Cabrera – era giudicato prudente dal Consiglio d'Italia, che tuttavia riteneva preoccupanti le continue voci sui suoi possibili successori. Si credeva infatti che una transizione eccessivamente lunga indebolisse l'azione e il prestigio del viceré in carica e degli ufficiali spagnoli<sup>35</sup>. Proprio l'instabilità politica provocata dalle notizie sulla prossima nomina di un nuovo viceré e dall'incertezza determinata dai nuovi equilibri stabilitisi alla corte di Madrid, che costringevano l'élite

---

<sup>34</sup> Cfr. D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, «Quaderni di Mediterranea», n. 9. Palermo, 2009, pp. 49-53.

<sup>35</sup> Consulta del Consiglio d'Italia, Ags, Sps, legajo 1444, documento non datato ma, con ogni probabilità, dell'inverno 1646.

isolana a cercarvi nuovi referenti, costituisce un dato imprescindibile per la comprensione delle rivolte del 1647.

## 2. 20 maggio 1647: Palermo in rivolta

Un'analisi dell'ondata di rivolte che interessò l'intero Regno di Sicilia nella primavera-estate del 1647 non può prescindere da considerazioni sul tipo di relazioni intercorrenti tra l'evento generatore – la rivolta di Palermo – e gli avvenimenti del resto dell'isola. Per evitare ogni interpretazione del fenomeno come complesso di rapporti di causa-effetto o meccanica serie di riproduzioni in scala ridotta degli eventi palermitani, è opportuno verificare l'ipotesi che la rivolta della capitale possa avere agito da modello per quanto accaduto nelle città e nelle campagne siciliane.

Già alla fine dell'aprile 1647 la città di Palermo risentiva in modo drammatico degli effetti della crisi alimentare che travagliava l'intero Regno, ulteriormente aggravata da numerosi mesi di siccità dopo una stagione di eccessive piogge<sup>36</sup>, con un conseguente rialzo dei prezzi del grano, che causava non poche difficoltà all'annona della

---

<sup>36</sup> L'Auria riferisce che la concomitanza tra scomparse di uomini eccellenti e calamità naturali nel corso del 1646 aveva suscitato il timore dell'imminenza di tempi infausti (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1869. Ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1973, vol. III, pp. 34-35). Il quadro drammatico delle settimane precedenti lo scoppio dei tumulti è così descritto: «In questo tempo era nel regno di Sicilia una notevole carestia, per essere stata la pioggia assai poca per tutti i campi di questo Regno e scarsissima la raccolta del frumento, onde in varie città e terre del regno s'udivano i rigori della fame con gran danno delle persone. S'accresceva di più che vagava anco per lo regno una febre maligna chiamata epidemica dai medici, per la quale morivano moltissime genti in Palermo, in Messina, Trapani, Siracusa, Catania, Termene, Cefalù, Mazara, Castrogiovanni ed altre. E la cagione di questa mala costituzione o influsso del cattivo tempo era attribuita perché nel mese di settembre 1645 fino all'altro settembre del '46 vi furono per tutta la Sicilia continue e spessissime piogge fuor dell'usato nell'inverno, onde, succedendo poi l'autunno e la primavera molto scarse stagioni delle piogge, spirarono molte volte i venti australi, sì che, indotta l'aria ad una estrema siccità, divenne pronta a ricevere simili costellazioni secche dalle stelle per generare nei corpi umani il veleno riposto nella siccità. Queste costellazioni dell'anno 1647 aggravarono il male per l'eclisse della luna, a 20 di gennaio, nel segno del Leone, con Giove e Marte, per lo spazio di ore quattro e trenta minuti. Anzi, doppo tre ore della luna eclissata, fu osservata dagli astronomi un'altra eclisse di Giove e Marte congiunti; il quale, associato nella casa della luna, seccò e levò affatto tutta l'umidità di Giove» (Ivi, pp. 37-38; cfr. anche P. Reina (Andrea Pocili), *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili*, Verona, 1648, pp. 1-2).

capitale<sup>37</sup>. Il Senato, dunque, sin dall'anno precedente era costretto ad adottare continuamente misure straordinarie per garantire l'approvvigionamento della città. Dal gennaio 1647, temendo tumulti, la massima istituzione cittadina non aveva osato deliberare ulteriori ribassi del peso delle forme di pane, misura che avrebbe potuto ridurre l'ammancio nel patrimonio civico provocato dall'eccessivo esborso per i rifornimenti di grano e dai prestiti contratti con la Tavola – il banco pubblico della città – per colmare la differenza tra l'elevatissimo prezzo dei cereali e il ridotto prezzo del pane<sup>38</sup>. Alle difficoltà che travagliavano la capitale si aggiunse l'afflusso di quanti nelle campagne non riuscivano più a trovare sostentamento a causa della carestia e così la gestione delle scarse risorse alimentari disponibili divenne sempre più problematica<sup>39</sup>. Inoltre, era sopraggiunto l'«atroce flagello» di un'epidemia, «impercioché, fra breve spatio di tempo, [Palermo] perduto havea da diecimila persone estinte da febbre maligna irremediabile»<sup>40</sup>.

Proprio la drammaticità della crisi alimentare si sommò all'incertezza politica che caratterizzava gli ultimi mesi di carica del viceré Los Veles e alle richieste delle maestranze di essere coinvolte nel governo della città ai suoi livelli più alti; questa complessa situazione determinò una delle più gravi rivolte nella storia dell'Isola.

In coincidenza con il manifestarsi dei disastrosi effetti della crisi alimentare, cresceva l'esaltazione collettiva, che originava manifestazioni religiose di massa: a partire dai primi di maggio, si susseguirono processioni e “rogazioni” per invocare la pioggia, con momenti di particolare solennità durante il trasferimento di un Crocifisso, particolarmente venerato, dalla Cattedrale, dove

---

<sup>37</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Gaspar De Sobremonte a Filippo IV, Palermo, maggio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi.

<sup>38</sup> F. Morsellino Avila, *La genesi della rivoluzione del 1647 in Sicilia*, Palermo, 1903, pp. 51-53.

<sup>39</sup> Rocco Pirri riferisce che si trattava di 6000 persone: «pauperes, mulieres, parvuli, senes» (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandi De Andrada*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 61-62).

<sup>40</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 2.

era abitualmente custodito, alla chiesa di San Giuseppe dei padri Teatini<sup>41</sup>. A quel 3 maggio di forte coinvolgimento emotivo seguirono quindici giorni di «extraordinarias mortificaciones y penitencias publicas»<sup>42</sup>, descritti con dovizia di particolari da Vincenzo Auria in una rappresentazione della città e delle sue gerarchie di grande importanza, perché mostra la società della capitale prima di eventi che ne avrebbero messo in discussione gli equilibri<sup>43</sup>. Grande protagonista e animatore infaticabile di quei giorni di preghiere e penitenze fu il teatino Pietro Giardina, che nelle difficili settimane successive sarebbe stato importante mediatore e punto di riferimento dell'intera cittadinanza e che, per il ruolo svolto nell'organizzazione della repressione della rivolta dell'agosto successivo, si può supporre fosse in stretto contatto con il viceré<sup>44</sup>. Negli stessi giorni, in molte altre città della Sicilia l'ansia per un futuro incerto motivava le medesime dimostrazioni collettive di religiosità<sup>45</sup>.

Sembrò che le preghiere fossero state esaudite, ma a Palermo la breve e violenta pioggia non alleviò la drammatica situazione degli approvvigionamenti, come pure l'arrivo in città di 2000 salme di grano inviato dal viceré di Sardegna, principe di Paternò, su richiesta del marchese di Los Veles<sup>46</sup>; tuttavia, nella popolazione si

---

<sup>41</sup> L'editto dell'1 maggio con cui l'arcivescovo Fernando De Andrada indisse la processione e la successiva «novena» è riportato dal Serio (M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 4-5).

<sup>42</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>43</sup> V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 38-67; cfr. anche Don Gaspar De Sobremonte a Filippo IV, Palermo, maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo*, Palermo, 1651. Ristampa anastatica, La bottega di Hefesto, Palermo, 1985, pp. 4-6; R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandandi De Andrada* cit., pp. 63-70.

<sup>44</sup> V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 38-67. Aurelio Musi nota: «Il valore apotropaico della preghiera e del rito religioso assegna al clero una funzione di "medium" non sostituibile: in una congiuntura di paura e di incertezza è una funzione richiesta sia dall'alto del potere sia dalle sfere popolari» (A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48 in Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, ESI, Napoli, 1991, p. 49).

<sup>45</sup> V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 62; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 2.

<sup>46</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche don Gaspar De Sobremonte a Filippo IV, Palermo, maggio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi.

diffuse l'opinione che la fase più drammatica della crisi alimentare fosse ormai superata<sup>47</sup>.

Il 18 maggio, così come accaduto a Messina nell'estate precedente, il pretore e i senatori – per non disattendere l'ordine regio che vietava prezzi del pane inferiori a quelli, elevatissimi, pagati dalle città per l'acquisto del grano – disposero la riduzione del peso delle pagnotte<sup>48</sup>. Nel timore di tumulti, avevano cercato di convincere il viceré della necessità di attuarla prima che giungesse la pioggia, mentre i palermitani erano impegnati nelle preghiere per impetrarla, ma si era perso tempo e il provvedimento fu emanato quando ormai era impossibile evitare una rivolta, proprio perché il nuovo peso del pane entrava in vigore quando la situazione appariva meno drammatica<sup>49</sup>.

Certamente vi erano fondati timori che, non appena i palermitani si fossero accorti che le forme di pane pesavano meno che in precedenza, si scatenassero tumulti la cui dinamica era prevedibile. Infatti, in ogni rivolta di antico regime,

i comportamenti suggeriscono già, nell'apparente disordine, che una sceneggiatura del conflitto esiste. Ognuno vi svolge il suo ruolo, come in un'improvvisazione su una situazione familiare ... forse, come una lente, la rivolta ingrandisce questa messa in scena della vita quotidiana e, così facendo, la deforma. Ma ognuno dei suoi attori vi trova il suo posto solo perché sa situare, ad ogni istante, il testo che inventa nella partitura collettiva che gli fornisce una forma ed un senso. Dietro le logiche della rivolta, abbiamo voluto vedere i contorni di un sapere sociale<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 4

<sup>48</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 24 maggio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 5-6. L'Auria sostiene che tanto il viceré quanto il pretore fossero perplessi circa la possibile riduzione del peso del pane (V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 38-67).

<sup>49</sup> Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati.

<sup>50</sup> A. Farge, G. Revel, *La logica della folla. Rapimenti di bambini nella Parigi del 1750*, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 4-5.



Alla base del copione delle rivolte, dunque, vi era un sostrato costituitosi lentamente nell'interazione tra coloro che appartenevano all'eterogeneo "universo popolare". Questo "sapere sociale" in qualche realtà aveva come importante elemento costitutivo alcuni rituali collettivi, soprattutto finti combattimenti, messi in atto in occasione di festività religiose, all'interno dei quali ogni protagonista aveva ben chiari compiti, azioni, tempi<sup>51</sup>. Il "discorso politico" sull'operato dei responsabili dell'annona, l'individuazione delle piazze della città come spazio di riunione dei "capannelli" e di costruzione ed elaborazione delle rivendicazioni e dei palazzi pubblici come luogo dove far emergere anche in modo violento le istanze, il riconoscimento di alcuni chiari segnali di chiamata della folla alla rivolta sono tasselli di una costruzione che si è definita attraverso le relazioni sociali, la vita quotidiana e gli eventi straordinari vissuti dai protagonisti, ciascuno dei quali, quando scoppiano tumulti, conosce il ruolo che, almeno nelle fasi iniziali, dovrà interpretare.

Il 19 maggio la diffusione della notizia del ribasso del peso del pane provocò malumori<sup>52</sup> che, il giorno successivo, si trasformarono in tumulti: «repentinamente», una folla composta da «muchachos, mugeres y gente vaxa» occupò la piazza del "palazzo di città", del quale venivano incendiate le porte, e il "piano" del palazzo del viceré, da dove i rivoltosi scagliarono sassi contro le abitazioni del marchese di Altamira, maestro razionale del Tribunale del real patrimonio, e del giurato Francesco Medrano, che sorgevano nella stessa piazza, mentre si progettava di assaltare la sede della Tavola<sup>53</sup>. Il saccheggio del banco pubblico, ospitato nel "palazzo di città", era scongiurato dall'intervento di religiosi che ponevano

---

<sup>51</sup> Cfr. P. Burke, *The Virgin of the Carmine and the revolt of Masaniello*, «Past and Present», n. 99, 1983, pp. 3-21.

<sup>52</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 6-7.

<sup>53</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi; Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati. L'Auria narra con toni maggiormente coloriti l'accendersi della rivolta (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 69-70). Il Serio riferisce che i rivoltosi che circondarono il "palazzo di città" erano privi di armi e non troppo minacciosi, tanto che il pretore e la sua famiglia erano riusciti a mettersi in salvo (M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., pp. 20-21).

ostensori a difesa delle porte dell'edificio e di «interessados», che volevano difendere i loro depositi<sup>54</sup>.

Come scrive Franco Benigno,

anche nella primissima fase del conflitto, il terreno di confronto politico che si apre in città oltrepassa rapidamente la questione, vitale ma ristretta ... del peso del pane. Superato un primo momento, in cui la carestia appariva naturalmente il castigo divino per i peccati della città, con la conseguente coda abituale di penitenze collettive e di processione di flagellanti, l'emergere di una responsabilità umana (e cioè politica) del caro-pane divenne rapidamente opinione comune. Responsabili sono ora i senatori che hanno o sono ritenuti avere interessi nella contrattazione dei grani; responsabile è il viceré per avere autorizzato "estrazioni" di frumento verso la Spagna e per avere premuto per la restituzione di somme a lui dovute dall'esausta Tavola municipale ... responsabili sono ancora i *frumentarij* e cioè i mercanti di grano, che imboscano i frumenti lucrando sul prezzo; responsabili infine sono i "patrimoniali", cioè i maestri razionali del Tribunale del real patrimonio, controllori abituati a fare affari con i loro controllati, o, come usava dire nel linguaggio (biblico) del tempo, "cani che sono diventati lupi"<sup>55</sup>.

Il modello offerto dalla rivolta palermitana e che si diffonderà in tutto il Regno comincia a mostrare alcuni elementi di grande importanza. Come nella gran parte delle rivolte di antico regime, sono le donne, i bambini e una parte della popolazione, probabilmente non riconducibile direttamente alle maestranze, identificata solo come "gente vaxa" (basso popolo), a iniziare i tumulti. I primi obiettivi sono i luoghi del potere cittadino (il "palazzo di città", il palazzo del viceré); coloro che erano ritenuti colpevoli del dissesto delle finanze e dell'annona della città, ufficiali della dogana e collettori delle gabelle. Infine, sono le

---

<sup>54</sup> Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; cfr. anche Memoriale dell'abate Francesco Rulli, Ags, Sps, legajo 1107, fogli non numerati; Il marchese di Montallegro a Filippo IV, Palermo, 5 settembre 1649, ivi; Don Giovanni d'Austria a Filippo IV, Palermo, 17 febbraio 1650, ivi, legajo 1023, fogli non numerati; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 9-10.

<sup>55</sup> F. Benigno, "Fora gabelle e malo governo". *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* in A. Lerra, A. Musi, (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia. 1547-1799*, Lacaíta, Manduria, 2008, pp. 197-198; ora in Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma, 2011, pp. 167-191.

piazze gli spazi in cui si dipana la sceneggiatura del conflitto, quasi teatri in cui i protagonisti recitano pubblicamente il loro ruolo.

In quei primi momenti della rivolta, il viceré sospettava che si volesse provocare una reazione dell'«infanteria del tercio» per coinvolgere nel tumulto soprattutto le maestranze, che avrebbero potuto sfruttare la circostanza per ottenere l'abolizione delle gabelle e altri vantaggi<sup>56</sup>. Queste organizzazioni – fondamentale elemento della società politica delle città di antico regime, in quanto unica rappresentanza formale del composito “universo popolare” – oltre a regolamentare l'attività lavorativa dei propri appartenenti e a organizzarne spesso la vita sociale, esercitavano una funzione di controllo sulle attività produttive e sull'annona<sup>57</sup>. Nei difficili mesi precedenti la rivolta, furono da “brodo di coltura” di rivendicazioni apparentemente frutto dello spirito di ribellione della “plebe”, come la soppressione delle gabelle – che, incidendo sui prezzi di prodotti e manufatti, danneggiavano le attività di artigiani e commercianti –, e di istanze volte a estendere proprio alle maestranze, di fatto solo alle più ricche e prestigiose, il governo della città. Infatti, il Senato, i cui membri teoricamente avrebbero potuto essere anche non nobili – in una “città aperta”, nella quale non vi era alcuna “mastra” che raccogliesse gli appartenenti all'élite –, in realtà era composto solo da aristocratici graditi al viceré e le cariche di “maestro di piazza”<sup>58</sup> – fondamentali poiché erano un mezzo di controllo del mercato pubblico degli alimenti e dunque degli approvvigionamenti –, prima riservate agli “onorati cittadini”<sup>59</sup>, erano ormai poste in vendita.

---

<sup>56</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>57</sup> Sulle maestranze a Palermo, cfr. G. Lombardo, *Tra politica ed economia: le corporazioni di mestiere nella Sicilia moderna*, in M. Meriggi, A. Pastore, *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 326-345; V. Vigiano, *I “mezzani” nella Palermo della prima metà del Cinquecento: norme, pratiche, modelli aggregativi e reti fiduciarie*, ivi, pp. 346-363; F. L. Oddo, *Le maestranze di Palermo: aspetti di vita politico-culturale. Secc. XII-XIX*, Accademia nazionale di scienze, lettere e arti, Palermo, 1991; Id. (a cura di), *Statuti della maestranze di Palermo nei secoli XV-XVIII*, Istituto di storia del Vallo di Mazara, Mazara del Vallo, 1991.

<sup>58</sup> Sui meccanismi di accesso alle cariche della città, cfr. V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento* cit., pp. 113-155. Sui compiti del Senato e sull'amministrazione di Palermo, cfr. B. Genzardi, *Il Comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo, 1891.

<sup>59</sup> Si trattava di «quegli artigiani e piccoli commercianti che, una volta conquistatasi con l'esercizio della propria attività lavorativa un certo prestigio, potevano in tal modo avere l'opportunità di partecipare

L'attiva presenza delle maestranze nell'animare le rivolte, nel proporre istanze e nel negoziare la soluzione dei conflitti si configura come elemento comune a tutte le rivolte siciliane del 1647 e dunque come dato rilevante di un modello palermitano diffusosi in altre realtà.

In quel quadro incerto e confuso, mentre il viceré cercava di evitare interventi armati contro i rivoltosi, alcuni mediatori promettevano l'accoglimento delle richieste; cercavano così di quietare la folla – all'interno della quale era ormai riconoscibile la presenza degli appartenenti alle maestranze – che chiedeva a gran voce «pan grande y quita gavelas». Tuttavia, i rivoltosi, dopo essersi allontanati per breve tempo, tornarono con più veemenza a sostenere le proprie istanze, mentre continuava l'assedio al “palazzo di città”, salvato dall'incendio solo dall'intervento di religiosi<sup>60</sup>. Nella capitale, come in tutte le città siciliane interessate da rivolte, fu importante il ruolo dei mediatori e anzi proprio la loro costante presenza e i loro interventi, spesso determinanti, devono essere considerati un altro dato peculiare del modello offerto dalla rivolta di Palermo. Essi erano di diversa estrazione, in particolare ecclesiastici e religiosi e appartenenti all'aristocrazia, e il loro ruolo fu quello di canalizzare la rabbia della folla in richieste più o meno formali, assicurando la loro accettazione, e, molto più semplicemente, di far stemperare rabbia e violenza, esortando al rispetto per la maestà terrena del sovrano e per la maestà divina.

Risulta di particolare interesse il ruolo dei religiosi – in particolare degli appartenenti agli ordini dei Teatini e dei Gesuiti, nati nell'atmosfera della Controriforma – che sfruttavano la loro ambivalente identità di uomini appartenenti tanto al mondo della “cultura alta” – poiché spesso dotati di una formazione di tipo accademico e pertanto vicini agli intellettuali e alle élite cittadine

---

direttamente al governo municipale attraverso incarichi elettivi, anche se questi godevano di limitatissime prerogative» (V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento* cit., p. 117).

<sup>60</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

– e di punto di riferimento dei ceti popolari, con i quali entravano in contatto con le predicazioni quaresimali, le confessioni e l’assistenza spirituale alle confraternite<sup>61</sup>. Essi erano, dunque, dei veri e propri controllori del consenso: non solo svolgevano il ruolo di mediatori ma si facevano carico anche di indirizzare la folla verso istanze che non sovvertissero l’ordine sociale e di gestire l’arma del “sacro” nei momenti più difficili delle rivolte, in particolare quando le violenze stavano per divenire incontrollabili.

Altro dato che emerge in questi primi momenti e che sarebbe stato comune a tutta l’isola sono le richieste più importanti dei rivoltosi: una gestione delle risorse alimentari non svantaggiosa per la popolazione e che seguisse le regole dell’“economia morale” e l’abolizione o il forte ridimensionamento delle gabelle sui generi di prima necessità. Si trattava di gravami che condizionavano pesantemente la vita e l’economia della città di Palermo – che non avendo patrimonio fondiario ricavava proprio dalle gabelle la quasi totalità dell’introito annuale<sup>62</sup> – e consentivano di pagare con regolarità le rate delle soggiogazioni contratte dall’università con privati e istituzioni religiose per far fronte alle esigenze delle proprie finanze<sup>63</sup>.

Dopo qualche ora, nonostante i tentativi di dissuasione posti in atto da numerosi ecclesiastici<sup>64</sup> e addirittura dall’arcivescovo

---

<sup>61</sup> Cfr. P. Burke, *Cultura popolare nell’Europa moderna*, Mondadori, Milano, 1980; A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48 cit.*, pp. 47-48.

<sup>62</sup> Lo “sbilancio” dell’università di Palermo del 1595-96, redatto da Gaspare Reggio, testimonia come lo stato delle sue finanze dipendesse in modo pressoché totale dalle gabelle civiche: l’esiguo patrimonio fondiario della città rappresentava appena lo 0,44% degli introiti, lo 0,28% era rappresentato dalle contravvenzioni elevate ai bottegai per la violazione di ordinanze del Senato, mentre il gettito delle gabelle civiche rappresentava ben il 99,28% del totale (cfr. R Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 339-363; cfr. anche G. Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell’università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, «Quaderni di Mediterranea», n. 6, Palermo, 2007, pp. 23-32).

<sup>63</sup> Le soggiogazioni erano «mutui ipotecari concessi a lungo termine», grazie a cui «l’università entrava immediatamente in possesso del capitale, ma era costretta a ipotecare un suo bene i cui frutti servivano a corrispondere annualmente a favore del soggiogataro un canone (censo bollare) come interesse (generalmente il 7% ma anche il 10-11%) del capitale ottenuto» (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento cit.*, p. 343).

<sup>64</sup> Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori, Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia cit.*, p. 73;

Fernando De Andrada<sup>65</sup>, i rivoltosi si spostarono al carcere della Vicaria, dove liberarono i prigionieri. Anche la forzata scarcerazione dei reclusi è un importante momento del copione delle rivolte siciliane: liberare i carcerati significava assumere anche ritualmente e simbolicamente il potere di concedere la libertà esercitato dagli ufficiali regi e dai feudatari. In ogni luogo la principale conseguenza della liberazione dei reclusi sarebbe stata l'elevazione del livello delle violenze; infatti, questi sarebbero stati promotori di saccheggi e, spostandosi di luogo in luogo per sfuggire alla cattura, avrebbero diffuso il "verbo insurrezionale", fomentando altri tumulti.

Poiché le violenze continuavano<sup>66</sup>, durante la notte, «mucha parte de la nobleza», precedentemente convocata, si recò al palazzo del viceré e «todos vinieron a ofrecirle sus personas». Il Los Veles si avvalse di alcuni degli aristocratici presenti per tentare di calmare i rivoltosi, ma l'intervento dei mediatori non sortì alcun risultato<sup>67</sup>, anzi atti di ostilità furono compiuti nei confronti di qualcuno di loro. A Palermo l'atteggiamento della nobiltà fu piuttosto ambiguo e oscillò dall'assenza dei primi momenti all'affiancamento del viceré e ai tentativi di mediazione. L'ambiguità del comportamento degli aristocratici sarebbe stata sottolineata da esponenti dell'Inquisizione che li avrebbero accusati di non avere voluto salire a cavallo per recarsi tra la folla il primo giorno della rivolta, lasciando questo compito all'arcivescovo di Palermo, a quello di Monreale, Torresilla, e

---

P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 16-21.

<sup>65</sup> Ferdinando de Andrada e Castro fu arcivescovo di Palermo dal dicembre 1644 al maggio 1648, quando fu trasferito alla sede episcopale iberica di Jaen. Morì nel febbraio 1664 (R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata*, Palermo, 1733. Ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1987, I, pp. 237-239).

<sup>66</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 73-75; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 16-21.

<sup>67</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Memoriale di don Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, ivi, legajo 1108, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 76-77.

all'inquisitore Trasmiera<sup>68</sup>. Più lineare sarebbe stato il loro atteggiamento nel resto della Sicilia: dove non protagonisti di conflitti politici o obiettivo diretto dei rivoltosi, i nobili sarebbero stati efficaci mediatori e, dove fu necessaria la repressione, sarebbero stati tra i responsabili della sua organizzazione e vi avrebbero preso parte in prima persona.

Il viceré, prevedendo per l'indomani una violenta ripresa dei tumulti, ordinò – anche in seguito alle pressioni dell'arcivescovo e di «muchos cavalleros», impegnati a tessere difficili trattative con i rivoltosi – che i fornai fossero urgentemente riforniti di farina e che fosse ripristinato il peso del pane in vigore precedentemente e diede disposizioni al maestro portulano affinché la città fosse adeguatamente approvvigionata di frumento<sup>69</sup>. In quelle ore particolarmente critiche, il Los Veles era assistito dal giudice della Monarchia Luis de Los Cameros, uomo vicino al viceré di Sardegna, principe di Paternò<sup>70</sup>.

---

<sup>68</sup> Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati.

<sup>69</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi.

<sup>70</sup> A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 12-13; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 13-14. Scrive Collurafi: «Il Giudice della Monarchia solamente trovò udienza ed ubbidienza tra le furie di tante teste e di tante commotioni popolari, perché, col mostrare di compassionar la fatalità dell'accidente ed offerir a tutti dalla pietà del viceré l'aumento del pane, il perdono dell'incendio tentato nella casa della città ed eseguito nelle carceri, con la libertà data a tanti facinorosi e condannati a morti, e col pregarli che non volessero riconoscere il gran beneficio di questa offerta coll'ingratitude che, come vitio il più detestabile e il più odiato dagli animi grandi, constringerebbe la bontà di Sua Eccellenza e la clemenza di Sua Maestà a non dimenticarsi mai l'offesa e il disprezzo, gli obligò a rendergli le grazie e a promettergli la quiete ed a portar acqua per estinguer il fuoco» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 21). Un diverso ritratto è offerto dal Maia, che ne descrive la precipitosa fuga all'accendersi dei tumulti del 15 agosto (F. A. Maia, *Racconto intorno a Giuseppe D'Alesi e gli avvenimenti in Palermo dal 1647 al 1650*, p. 51, citato in F. Benigno, *“Fora gabelle e malo governo”. Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., p. 212). Nel gennaio 1645 don Luis de Los Cameros era stato nominato dal Los Veles, assieme a don Orazio Strozzi, marchese del Flores, giudice deputato degli “stati” del principe di Paternò, posti in “deputazione” (Atto di nomina dei “giudici deputati” degli “stati” di Luigi Guglielmo Moncada, principe di Paternò, Palermo 7 gennaio 1645, Asp, Am, busta 2945, cc. 123r-139r). Il 18 febbraio 1646, su presentazione di don Luigi Guglielmo Moncada, era stato nominato abate dell'abbazia di Santo Spirito in Caltanissetta (Atto di rilascio di procura in persona di don Francesco Franco Aiala da parte di don Luis de Los Cameros, redatto dal notaio Pietro Candone in Palermo, Asp, Nd, vol. 3680, 14 marzo 1647; ringrazio il dr. Fabio D'Angelo per avermi fornito le indicazioni archivistiche). Il Los Cameros sarebbe stato “eletto” vescovo di Patti nel 1652, sarebbe stato “traslato” alla sede arcivescovile di Monreale nel 1656 e a quella arcivescovile di Valencia nel 1668 (cfr. [www.catholic-hierarchy.org](http://www.catholic-hierarchy.org)); proprio del Regno di Valencia Luigi Guglielmo Moncada, sarebbe stato viceré dal 1652 al 1659.

Nonostante i provvedimenti adottati, la mattina del giorno successivo, 21 maggio, la popolazione ricominciò ad agitarsi, ribadendo la richiesta di abolizione delle gabelle e chiedendo la nomina di un nuovo pretore e di nuovi senatori, tre dei quali “popolari”, e il ripristino dell’“annualità” della nomina alla carica di “maestro di piazza”<sup>71</sup>.

L’istanza di istituzione dei giurati popolari era in sostanza la richiesta della piena attuazione della dialettica tra l’“universo nobiliare” e quello “popolare”, normale modo di esercizio della politica nelle città di antico regime<sup>72</sup>. Secondo Placido Reina, la richiesta dell’istituzione dei “giurati popolari” era stata suggerita alla maestranze da Francesco Baronio<sup>73</sup>. Si trattava di uno degli esponenti del “ceto civile”, indicati da Koenigsberger come

---

<sup>71</sup> Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 33.

<sup>72</sup> «In una grande città italiana del Seicento, la distinzione tra nobili e popolo regola fundamentalmente i modi e le forme della partecipazione al governo locale, ivi inclusa naturalmente la rilevante carica simbolica attribuita all’esercizio del potere pubblico. Essa infatti diversifica gerarchicamente l’accesso al sistema politico, creando un campo bipolare e asimmetrico nel quale ai nobili toccano le cariche più importanti (le stesse in sostanza cui è attribuito un valore nobilitante) mentre tra il popolo solo le fasce più ricche e organizzate concorrono agli uffici minori ... In una società come quella napoletana o siciliana in cui i nobili costituiscono una percentuale molto ridotta della popolazione, la politica cittadina non è perciò di esclusiva competenza nobiliare» (F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell’Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l’Italia spagnola*, ESI, Napoli, 1995, p. 126).

<sup>73</sup> Narrando gli eventi accaduti il 20 agosto 1647, Placido Reina riferisce: «E dolevasi [il capopopolo Giuseppe D’Alesi] della ripugnanza fattagli dall’inquisitore Trasmiera, che non avea voluto ai suoi prieghi trar fuori dal carcere segreto del Santo ufficio don Francesco Barone. Glielo avea chiesto due giorni prima nella chiesa della Catena strettamente, ma l’inquisitore si oppose, con dire che, ciò facendo, incorrerebbe nelle scomuniche e, reiterando l’istanza il capitano, replicò intrepidamente che non poteva farlo, ma che, se lo voleva, andasse a pigliarselo, se pur il troverebbe. Udendo ciò, Giuseppe D’Alesi si immaginò di non poterlo avere, onde malvolentieri raffrenò sé stesso. Egli il desiderava per valersi di lui nelle occorrenze più difficili, perché gli pareva che fosse un cervello molto acconcio a dare quella corte di consigli che gli bisognavano. L’istesso concetto aveano di lui formato gli altri della brigata. Ma nel vero è costui un uomo che, dimorato qualche tempo nella Compagnia dei reverendi padri Gesuiti, come non succhiò il latte delle virtù così restò digiuno delle buone e ben fondate lettere. Bisognò, dunque, che andasse via di là. Ha poscia consumato più tempo nelle carceri dei tribunali che fuori, perché così, a giudizio dei superiori, hanno richiesto le sue continuate operationi. A lui si attribuisce ultimamente l’aver instigato il popolo a dimandare al signor viceré la facultà di eleggersi i due giurati popolari. E si fa giudizio che, se sino dai primi di giugno non fosse stato posto per i suoi demeriti nella segreta del Santo ufficio, avrebbe in tutte le rivolture passate dato somiglianti consigli. L’istesso disderio di costoro di averlo per compagno e consigliere nelle più intrinseche loro faccende da a credere tutto ciò» (P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l’anno 1647. Racconto d’Andrea Pocili. Col racconto delle cose successe nell’anno 1648*, Verona, 1649, pp. 81-82). Franco Benigno ritiene non sufficienti gli elementi – solo la testimonianza del «polemista messinese» Reina – per potere affermare che alla base delle richieste di istituzione dei “giurati popolari” vi possa essere «l’azione di intellettuali ... che avevano fatto dell’esaltazione municipalistica (ma anche della polemica antimessinese) la loro bandiera» (F. Benigno, *“Fora gabelle e malo governo”. Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., pp. 201-203).



«middle's class intellectuals»<sup>74</sup>, che avevano stabilito stretti rapporti con i consoli delle maestranze alla vigilia della rivolta.

Per costringere il viceré ad accogliere tutte le loro richieste, i rivoltosi presero in ostaggio l'arcivescovo e altri mediatori<sup>75</sup>. Dopo un'adunanza del Sacro regio consiglio, ulteriori colloqui con esponenti della nobiltà e prolungate mediazioni condotte da aristocratici e dal giudice Los Cameros<sup>76</sup>, il Los Veles decretò «que se concediese» tutto quello che era stato richiesto – rinviò al nuovo Senato solo la decisione in merito al ripristino dell'«annualità» della carica di «maestro di piazza», per tutelare coloro che avevano acquistato l'ufficio<sup>77</sup> – nonostante il timore che, alla notizia delle concessioni ottenute dai Palermitani, i tumulti si estendessero a tutta la Sicilia. Infatti, i contemporanei erano consapevoli che gli avvenimenti del più importante centro del Regno influenzassero quelli di tutta l'isola e che una situazione di instabilità a Palermo comportasse la destabilizzazione dell'intera Sicilia.

Il viceré abolì le gabelle su farina, vino, olio, carne e formaggio<sup>78</sup> e, in sostituzione del pretore e dei senatori, nominò, d'accordo con

---

<sup>74</sup> H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647* cit. Il Collurafi parla di «seduttori delle maestranze» che suggerivano le richieste da avanzare di volta in volta (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 54).

<sup>75</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, ivi; cfr. anche M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., pp. 22-23.

<sup>76</sup> Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, ivi; I governatori della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, ivi; cfr. anche A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 29-31; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 24-26.

<sup>77</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; I governatori della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 29-31, 33; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 26-27.

<sup>78</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; I governatori della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, ivi. Scrive Franco Benigno: «non è chiaro come si giunse a questa ed altre concessioni. In un testo polemico di parte messinese – si tratta dell'opera di Placido Reina – si attribuisce tale decisione alla scelta improvvida di alcuni nobili palermitani che avrebbero promesso l'abolizione delle gabelle per calmare la folla» (F. Benigno, *Fora gabelle e malo governo*). *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., pp. 199-200).

buona parte dell'aristocrazia, «por deputados para el gobierno de la ciudad» don Bernardo Requensens, don Vincenzo Landolina, don Asdrubale Di Termini e don Stefano Riggio, incaricati di provvedere «a las provisiones y vastecimento de la ciudad». Dispose poi che i nuovi ufficiali, col titolo di governatori, convocassero immediatamente i consoli delle maestranze e comunicassero che avrebbero potuto eleggere soltanto due giurati popolari e non tre come richiesto<sup>79</sup> e che, entro otto giorni, ciascuno di loro avrebbe dovuto proporre, dopo consultazioni con i membri del proprio sodalizio, «los sugetos que les pareciesen a proposito para el effecto»<sup>80</sup>. Si trattò «non solo e non tanto della rimozione dei senatori in carica e della loro sostituzione con quattro governatori, ma della riforma del Senato ... con la partecipazione, a fianco di quattro senatori nobili, di due senatori popolari. Il modello di questa nuova composizione è quello di Messina, dove essa si accompagnava al *bussolo*, e cioè all'autodeterminazione (per elezione prima e sorte poi) degli eletti»<sup>81</sup>. Inoltre, il Los Veles autorizzò i nuovi governatori a ribassare i prezzi dell'olio, del vino e del formaggio<sup>82</sup> e a fissare il nuovo peso delle forme di pane in 15 oncie, «tres y una quarta

---

<sup>79</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; I governatori della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, *ivi*. I governatori erano stati scelti tra gli aristocratici più prestigiosi: don Bernardo Requenses aveva ricoperto la carica di pretore nell'anno precedente; Vincenzo Landolina aveva esercitato per tre volte l'ufficio di senatore e altrettante quello di capitano di giustizia; Asdrubale Di Termini, nipote del Landolina, era stato capitano di giustizia nell'anno precedente e don Stefano Riggio aveva già ricoperto la carica di capitano di giustizia (R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandandi De Andrada* cit., pp. 65-66).

<sup>80</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>81</sup> F. Benigno, «*Fora gabelle e malo governo*». *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., pp. 200-203. Le norme per l'elezione dei «giurati popolari» che sarebbero state emanate il 15 luglio dal viceré rispecchieranno in pieno questo modello: un ristrettissimo «collegio elettorale» avrebbe indicato quattro nominativi; si sarebbe poi proceduto all'estrazione a sorte dei due giurati. L'adozione di queste modalità è di grande importanza non solo perché riproduce l'«autodeterminazione per mezzo di elezione e bussolo di città privilegiate come Siracusa e Catania, oltreché naturalmente Messina, ma perché va a intaccare la concezione tradizionale di Palermo come città tutta nobile» (*ibidem*). Sulle modalità di elezione dei «giurati popolari», cfr. anche A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, «Archivio Storico Siciliano», 1939, pp. 183-303. Ristampa, Edizioni Librerie Siciliane, Palermo, 1990, pp. 40-41.

<sup>82</sup> M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., p. 26.

mas del que antes tenia»<sup>83</sup>; concesse infine il “perdono generale” agli evasi dalla Vicaria<sup>84</sup>.

L'accoglimento delle richieste popolari e le prime disposizioni dei nuovi governatori, tra cui la nomina alla carica di maestro di piazza di alcuni autorevoli membri delle maestranze, determinarono l'interruzione dei disordini<sup>85</sup>, ma ben presto la tensione tornò a salire, poiché la folla non si riteneva soddisfatta dei ribassi ottenuti, considerati non conformi alle richieste e alle disposizioni del viceré<sup>86</sup>, e accusava i maestri razionali del Tribunale del real patrimonio marchese di Altamira e marchese del Flores di osteggiare la riduzione dei prezzi degli alimenti<sup>87</sup>; l'attività di mediazione di uomini dell'Inquisizione non riuscì ad arrestare l'agitazione.

L'adozione di misure di sicurezza ritenute eccessive da buona parte dei “popolari” e nuovi sospetti che le disposizioni in materia annonaria non fossero interamente eseguite fecero precipitare nuovamente la situazione: una gran folla, con la presenza degli evasi dalla Vicaria, di “gente di galera” e di marinai, diede vita a gravi disordini, che si sarebbero protratti per tutta la notte, con assalti alle case di ufficiali del Tribunale del real patrimonio e del Regno e atti di violenza compiuti anche contro i religiosi che cercavano di calmarne l'impeto. In particolare, la casa del marchese di Altamira, già in precedenza oggetto di violenze, fu sottoposta a un saccheggio lungo e devastante che segnò il culmine delle violenze e i

---

<sup>83</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>84</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 27-28.

<sup>85</sup> Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, ivi; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 77, 80; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 39-40; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 27-35.

<sup>86</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 39-40.

<sup>87</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 35.

cui esiti contribuirono a dividere i rivoltosi<sup>88</sup>. A Palermo, come in molte altre città interessate in quei mesi da rivolte, i “fronti popolari” si spaccano non appena le componenti più forti e organizzate, in questo caso le maestranze, raggiungono i loro obiettivi e, pertanto, iniziano a ritenere inutili eccessive violenze. Tutto ciò è testimonianza della labilità e dell’eterogeneità dell’elemento popolare in un “sistema politico” basato sulla complessa dialettica “nobiltà”-“popolo”<sup>89</sup>.

Sin dalla mattina del giorno successivo, 22 maggio, le maestranze presero dunque le distanze dal resto del “fronte popolare”<sup>90</sup>: su suggerimento del giudice Los Cameros e di don Stefano Riggio, chiesero al Los Veles di potersi armare e di assumere la sorveglianza della Tavola e della città e da quel momento operarono, d’intesa con la nobiltà, il viceré e gli ufficiali cittadini, per prevenire nuovi disordini; anche la vigilanza sulle porte fu affidata agli artigiani, con la collaborazione di elementi dell’aristocrazia<sup>91</sup>.

---

<sup>88</sup> Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, ivi; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 41-44; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l’anno 1647. Racconto d’Andrea Pocili* cit., pp. 35-43.

<sup>89</sup> «È stato da più parti sottolineato come, almeno per quanto riguarda realtà urbane complesse, tanto l’universo nobiliare quanto quello popolare siano estremamente compositi. Da una parte infatti abbiamo un mondo eterogeneo in cui stanno insieme aristocratici titolati e nobili civici, membri di famiglie di antica e recente investitura, ascesi alla nobiltà attraverso l’esercizio delle professioni, del commercio, delle armi o solo mediante la partecipazione al potere locale. Specularmente il *popolo*, osservato da vicino, si scompone in un universo variegato e multiforme composto da mercanti, affaristi, legali, medici, militari, artigiani delle più varie maestranze, plebe. Va sottolineato innanzitutto che solo condizioni particolari consentono di tenere uniti gruppi e ceti sociali dagli interessi fortemente contrastanti ... In condizioni normali tanto il popolo quanto la nobiltà non esprimono infatti archi di interessi omogenei ma al contrario difformi e divaricati, e carichi anzi di una conflittualità interna potenzialmente elevata. Difficile sarebbe infatti mettere dalla stessa parte, sul piano degli interessi sociali, il lavoro salariato a giornata di tanta parte del popolo urbano ed il profitto ricavato da gabello ed affittuari, l’infinita varietà del commercio al minuto e le operazioni finanziarie dei grandi appaltatori, l’utile dei maestri artigiani e quello dei loro sottoposti, gli interessi delle corporazioni e quelli del mondo del lavoro “nero”» (F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell’Italia spagnola* cit., p. 126).

<sup>90</sup> Secondo Reina, i consoli si dichiararono soddisfatti di quanto avevano ottenuto e affermarono dinanzi al Los Veles che gli «incendii et furti erano stati commessi da gente plebea e vile e non da huomini d’honore» (P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l’anno 1647. Racconto d’Andrea Pocili* cit., pp. 44-45).

<sup>91</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d’Italia del 17 giugno 1647, ivi; cfr. anche V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di*

La «jente buena» e quella «honorada» all'unisono ritenevano non tollerabili le devastazioni e gli atti sacrileghi compiuti nelle ore precedenti e assieme chiedevano al Los Veles di punire «los ladrones». Si raggiunse immediatamente un accordo per dare corso a una prima repressione: mentre aristocratici percorrevano la città a cavallo, gli artigiani catturarono alcuni responsabili dei saccheggi poco prima perpetrati, recuperarono parte della refurtiva e i due rivoltosi che ne erano stati trovati in possesso furono condannati a morte<sup>92</sup>. Dopo l'immediata esecuzione della pena capitale, per dare dimostrazione alla popolazione del riacquistato controllo dell'ordine pubblico, il viceré compì una cavalcata per la città assieme a «mucha parte della nobleza y todos los ministros de justicia»<sup>93</sup>. Al tramonto, fu tratto in arresto Antonino La Pilosa, identificato come capopopolo, che fu subito condannato a morte e giustiziato, mentre continuava la caccia ai sospettati<sup>94</sup>. Quello stesso 22 maggio l'arcivescovo scomunicò chi si fosse macchiato di furti sacrileghi e di atti di ostilità contro coloro che portavano gli ostensori e autorizzò gli ecclesiastici ad armarsi, dopo che anche l'aristocrazia si era posta in armi.

Nei giorni successivi, passati i momenti di maggiore tensione, nella chiesa di S. Giuseppe e alla presenza di parte della comunità teatina, i consoli procedettero all'elezione dei «giurati popolari»<sup>95</sup>. Furono designati Simone Sabatini, mercante di seta, «virum quidem

---

Palermo cit., pp. 41-44; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 44-45.

<sup>92</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 45-46. Scrive Collurafi: «Da questa risoluzione si cavarono ad ogni modo due benefici di rilievo: si separarono i sani dagli infetti e si inimicò o si ingelosì la plebe con la maestranza» (Ivi, p. 42; cfr. anche P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 47-52).

<sup>93</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 17 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Gli Inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 80.

<sup>94</sup> Ivi, pp. 82-84; M. Serio, *Veridica relazione di tumulti occorsi nell'anno XV indizione 1647 e 1648 nella città di Palermo* cit., p. 27; Memoriale di Juan Domingo Cigala, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Dichiarazione di don Pietro Valdina, maestro notario del Tribunale della Regia gran corte, 1 novembre 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 46-48.

<sup>95</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 82-85; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 54-57; Id., *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili. Col racconto delle cose successe nell'anno 1648* cit., p. 30.

industrium atque probitatem praeditum», e Francesco Salerno, «eiusdem moris et prudentiae»<sup>96</sup>, graditi alla popolazione<sup>97</sup>, all'élite cittadina<sup>98</sup> e, almeno il Salerno, anche al viceré<sup>99</sup>. Si può parlare di “uomini nuovi”? Entrambi avevano notevoli interessi in settori vitali dell'economia e facevano parte di quella zona grigia tra universo nobiliare e universo popolare i cui appartenenti di solito erano esclusi dalle cariche più importanti. Ciò dimostra come la dialettica nobiltà-popolo sia concetto complesso e indicante solo il bisogno che i due universi, estremamente eterogenei, esistessero contemporaneamente e stabilissero relazioni trasversali.

Le maestranze, dunque, avevano ottenuto un importante incremento del potere loro attribuito: oltre a controllare sostanzialmente il Consiglio civico – da quando questa assemblea aveva visto ridurre le sue attribuzioni a favore del pretore e del Senato e i suoi compiti erano stati limitati solo al politicamente rilevante consenso sull'imposizione delle gabelle – avevano conseguito, almeno temporaneamente, l'importante potere di designazione di due membri del governo cittadino, influenzandone così l'operato. Oltre a fungere da mediatori tra viceré, Senato e maestranze, i “giurati popolari” avrebbero curato direttamente aspetti importanti del governo cittadino: nel difficile anno 1647-48, Francesco Salerno si sarebbe occupato in prima persona degli approvvigionamenti di grano, percorrendo tutto il Regno in cerca di partite di frumento da acquistare<sup>100</sup>.

Tuttavia, in quelle stesse ore, la comune azione dell'élite cittadina e degli artigiani per ripristinare l'ordine non evitava che

---

<sup>96</sup> R. Pirri, *Annales Panormi sub annis archiepiscopi Don Ferdinandi De Andrada* cit., p. 83.

<sup>97</sup> P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 56-57.

<sup>98</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati. Secondo Collurafi, si trattava di «soggetti che, come abituati nel commodo e nella quiete della loro sfera, si crede che non si possano così facilmente macchiare con le lordure dell'avaritia o alterare dagli spiriti della superbia e dell'ambitione, nemici mortali del riposo umano» (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 52-53).

<sup>99</sup> A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647* cit., pp. 33-34.

<sup>100</sup> Il pretore e il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 19 febbraio 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 17 aprile 1650, ivi, legajo 1023, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 30 agosto 1650, ivi.

si diffondessero reciproci sospetti: l'aristocrazia temeva per la propria incolumità, dopo che alle maestranze era stato consentito di armarsi, e queste accusavano i nobili che stavano abbandonando la città di privarle della possibilità di svolgere le loro attività, causandone così la rovina economica<sup>101</sup>. Diffidenze e gravi sospetti per giorni misero l'uno contro l'altro gli attori di quel complesso contesto politico (maestranze, aristocrazia, ufficialità, viceré) e avvelenarono ulteriormente il clima, facendo più volte rischiare violenze ancor più gravi di quelle appena avvenute; solo difficili mediazioni – soprattutto quelle autorevoli e spesso determinanti dei “giurati popolari” – e l'affidamento alle sole maestranze della tutela dell'ordine pubblico riuscirono ogni volta ad evitare il peggio<sup>102</sup>.

Frattanto alcuni dei soggetti coinvolti cominciarono ad analizzare gli eventi e a formularne letture. Il nuovo Senato manifestò a Filippo IV il convincimento che la diminuzione del peso del pane dovesse essere considerata causa scatenante della rivolta. A parere della massima istituzione cittadina, i disordini non avevano suscitato più gravi conseguenze solo per la prudenza del viceré, le cui opportune concessioni avevano contribuito a frenare l'impeto dei rivoltosi. Inoltre, poiché la popolazione non aveva smesso di inneggiare al re, era possibile individuare nelle drammatiche condizioni della città e nell'eccessivo carico fiscale le cause principali dei tumulti; infine, si confermava il massimo impegno per far fronte alle esigenze dei soggiogati, danneggiati dalla crisi delle finanze della capitale conseguente alla rivolta<sup>103</sup>. La fedeltà al sovrano era considerata dunque importante testimonianza della reversibilità della situazione<sup>104</sup>. Il Los Veles – dopo che la città di Messina gli aveva

---

<sup>101</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 30 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, ivi; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 84-98; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 55-57. Per tutta la durata della rivolta, le maestranze oggetto di maggiori sospetti e timori furono quelle dei calderai e dei conciatori, i cui consoli erano tra i più attivi, intransigenti e ostili nei confronti dell'élite cittadina.

<sup>102</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 30 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 7 luglio 1647, ivi; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 58-59; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 54-55.

<sup>103</sup> Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 24 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>104</sup> Nell'Europa moderna il re, vero e proprio “mito politico”, era considerato protettore dei sudditi ed era ritenuto certo un suo intervento con il quale avrebbe destituito ufficiali e funzionari corrotti e incapaci, così

garantito fedeltà e offerto aiuto – riferiva al sovrano il suo convincimento che la rivolta fosse stata premeditata e organizzata dai “popolari” e, per la prima volta, prendeva in considerazione la possibilità del trasferimento della corte nella città dello Stretto e degli aristocratici nei propri feudi<sup>105</sup>. Sulla scena di tutte le rivolte siciliane del 1647 Messina fu sempre presente, tanto in modo simbolico, poiché incarnava l’opposto di Palermo, dimostrando fedeltà al re e al viceré e attenzione alla situazione del Regno, quanto in modo concreto: i ceti dirigenti messinesi si fecero carico del mantenimento dell’ordine nel comprensorio della propria città.

Parallelo allo svilupparsi di sospetti e diffidenze e all’elaborazione di letture degli eventi era il tentativo da parte delle maestranze di affrontare la gravissima crisi finanziaria della capitale provocata dall’abolizione delle gabelle, e a tal fine furono convocate numerose adunanze. Nonostante la generale consapevolezza della necessità di nuovi introiti per le casse civiche, gli artigiani non riuscivano a individuare soluzioni adeguate, in particolare imposizioni alternative alle gabelle sui generi di prima necessità. Tra le proposte, oltre a quella di una tassazione estesa a tutti e proporzionale alle “facoltà” di ciascuno, si avanzava anche quella di prelevare forzatamente parte del patrimonio della Compagnia di Gesù<sup>106</sup>, poiché molti ritenevano che i religiosi potessero «dare al pubblico un milione, senza incomodare le cose loro»<sup>107</sup>. Al mancato raggiungimento di un accordo all’interno dell’universo “popolare” contribuiva l’operato dei giurati Salerno e Sabatini, che, con ogni probabilità a nome del Senato, stavano conducendo trattative dirette con i consoli per individuare soluzioni alla crisi da mettere rapidamente in

---

da consentirgli di guidare il proprio popolo in una nuova “età dell’oro” (cfr. Y. M. Bercé, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell’Europa moderna*, Einaudi, Torino, 1996).

<sup>105</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 30 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 67-72.

<sup>106</sup> Consulta del Consiglio d’Italia del 7 luglio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d’Italia del 3 agosto 1647, ivi; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 84-98; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 55-57; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l’anno 1647. Racconto d’Andrea Pocili* cit., pp. 59-61.

<sup>107</sup> Ivi, p. 60.



pratica<sup>108</sup>. Le “giunte” tra esponenti delle maestranze continuarono per tutta la prima metà di giugno, ma non si pervenne ad alcun risultato<sup>109</sup>, anche per le nette divisioni tra gli artigiani: i consoli degli argentieri, dei calzolai, dei sarti, favorevoli al ripristino delle gabelle subirono gravi pressioni e minacce dai membri di altre maestranze<sup>110</sup>. Frattanto, la crisi finanziaria diventava di giorno in giorno più drammatica, soprattutto a causa del mancato pagamento dei soggiogatori<sup>111</sup>, e il clima si manteneva incandescente, in particolare per la paura di un'imminente repressione. A Palermo, come nelle altre città della Sicilia, non si sarebbe riusciti a prescindere dalle gabelle; sarebbe fallito così ogni possibile modello alternativo a una gestione delle finanze civiche basata principalmente sul gettito di queste imposizioni.

Nei giorni immediatamente precedenti il 20 giugno, festività del Corpus Domini, si sfiorò una nuova grave esplosione di violenza; infatti, il timore dell'aristocrazia per l'eccessivo potere acquisito dalle maestranze e circostanziati sospetti su una nuova rivolta indussero a un drastico irrigidimento delle misure di sicurezza. I tumulti sarebbero dovuti scoppiare nel giorno festivo per prevenire una violenta repressione guidata dalla nobiltà. Il viceré riuscì a evitare che i reciproci sospetti sfociassero in temibili violenze, operando una mediazione tra aristocratici, da una parte, e consoli e “giurati popolari”, dall'altra<sup>112</sup>.

In quegli stessi giorni – dopo nuove gravi tensioni tra le maestranze, in conseguenza delle quali era stato destituito il console dei sarti, Filippo Taranto, e un intervento del Los Veles, che aveva incaricato i governatori, i “giurati popolari” e il giudice Los Cameros di esercitare pressioni sui consoli affinché dimostrassero

---

<sup>108</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>109</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 84-98; Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati. Sulla situazione nella prima metà di giugno, cfr. Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, ivi; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 64.

<sup>110</sup> Ibidem; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 98.

<sup>111</sup> Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo 23 maggio 1647, Ahn, Inquisizione, legajo 1698, fogli non numerati.

<sup>112</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., p. 58.

fedeltà al sovrano, poiché riteneva che, reimposte le gabelle a Palermo, tutte le città siciliane ne avrebbero seguito l'esempio – si raggiunse un'intesa tra i governatori e le maestranze al fine di alleviare la crisi finanziaria della capitale. Ci si accordò sull'imposizione di nuovi gravami che non ricadessero sui generi di prima necessità e si ottenne il consenso sulla proposta anche da parte degli ecclesiastici, che avrebbero dovuto rinunciare alle "franchezze". Si proponeva l'istituzione di gabelle su finestre, balconi e porte, carrozze, «papel», tabacco e «otras cosas», ma la tensione rimaneva elevata, soprattutto a causa di nuovi malumori delle maestranze e dell'intera popolazione, dovuti a voci secondo le quali in caso di sbarco francese la difesa della città sarebbe stata affidata al "tercio" spagnolo<sup>113</sup>. Frattanto, la situazione degli approvvigionamenti era alleviata dall'arrivo a Palermo di altro frumento inviato dal viceré di Sardegna<sup>114</sup>.

L'accordo raggiunto consentì la convocazione, su iniziativa dei governatori, di un Consiglio civico che si svolse l'1 luglio, con lo scopo di ratificare i nuovi gravami, il cui gettito si stimava avrebbe consentito di sostituire il mancato introito annuo, pari a 150.000 onze, dovuto all'abolizione delle gabelle e in assenza del quale non si sarebbero potute soddisfare le soggiogazioni e molte altre spese. L'assemblea approvò all'unanimità quanto era stato concordato tra ufficiali e rappresentanti delle maestranze, anche riguardo all'importante principio che le nuove gabelle non prevedessero esenzione alcuna<sup>115</sup>. Le misure approvate dal Consiglio furono giudicate insufficienti dal Tribunale del real patrimonio che tuttavia, per evitare che la situazione si aggravasse ulteriormente, ritenne che fosse «forcoso pasar por todo y aprobarle»; ciò indusse il Los Veles a confermare, il 3 luglio, le deliberazioni dell'assemblea civica, nonostante le gravi difficoltà, riconosciute anche dal Consiglio d'Italia, legate alla

---

<sup>113</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 72-74; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 65.

<sup>114</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 25 maggio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Filippo IV al duca d'Arcos, Madrid, 23 giugno 1647, ivi, legajo 1615, fogli non numerati; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 50-52.

<sup>115</sup> Consiglio Civico tenuto a Palermo l'1 luglio 1647, Ascpi, Cc, vol. 73/13, cc. 273 v-289 v.

sospensione delle immunità ecclesiastiche<sup>116</sup>. Nonostante fossero state imposte le nuove gabelle, si tornò però a prendere in considerazione il trasferimento della corte e dei tribunali a Messina<sup>117</sup>, per l'insostenibile situazione di Palermo; per scongiurare questo pericolo, le maestranze comunicarono al viceré l'intenzione di intensificare il loro impegno per il mantenimento dell'ordine pubblico in città<sup>118</sup>.

Seguirono alcuni giorni di sostanziale quiete, caratterizzati dalla collaborazione tra governatori "nobili" e giurati "popolari" e dagli sforzi dell'élite cittadina e delle maestranze per dare inizio all'esazione delle nuove gabelle; perdurava però la paura di nuovi gravi disordini soprattutto a causa della mancanza di grano e di denaro per comprarlo<sup>119</sup>. Frattanto, continuavano a circolare tra la popolazione le gravi accuse nei confronti dei maestri razionali del Tribunale del real patrimonio che avevano fatto sì che essi fossero tra i primi obiettivi dei rivoltosi: «si facevano smoderatamente ricchi col maneggio del patrimonio del re» e «da uomini di poca fortuna di beni s'erano fatti ricchissimi in poco tempo».<sup>120</sup>

Il timore di nuove violenze crebbe ulteriormente quando, all'alba dell'11 luglio, «una hora antes de amanezer», attraccò una feluca proveniente da Napoli che recava un dispaccio del duca D'Arcos con la notizia della rivolta iniziata qualche giorno prima nella città partenopea e dei suoi primi sviluppi. Il contenuto della missiva,

---

<sup>116</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis de Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 74-75.

<sup>117</sup> La sede in cui per iniziativa del viceré fu dibattuta la dirompente proposta fu la "giunta" poco prima formata, per ordine regio, per affrontare l'emergenza nel Regno di Sicilia. Era composta dal giudice della Monarchia Los Cameros, dal reggente Potenzano, dal reggente Scirotta, dal presidente del Tribunale del real patrimonio Denti, dal consultore Sobremonte, dal maestro razionale De Gregorio, dall'avvocato fiscale Ioppolo. La proposta fu sottoposta dal Los Veles anche a esponenti dell'aristocrazia.

<sup>118</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 1 giugno 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 10 ottobre 1647, ivi; cfr. anche A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 76-77; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocilli* cit., pp. 96-97.

<sup>119</sup> Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 2 luglio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 24 giugno 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 13 luglio 1647, ivi.

<sup>120</sup> I più invisi erano Scipione Cottone e Orazio Strozzi, «per aversi sparso che ambidue, come forastieri, il primo messinese, il secondo fiorentino, avevano consigliato il viceré a far mancare il pane, il che fu cagion del tumulto» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 102, 109).

arricchito dal racconto del comandante dell'imbarcazione, «causò grande aliento a aquel pueblo, assi por tener por compañera en sus desordenes una ciudad como la de Napoles como por haverse asegurado con este accidente que de aquella parte no le podra yr el castigo»; infatti, giunse al viceré la voce che era intenzione dei rivoltosi compiere nuovi assalti alle abitazioni di ufficiali del Regno.

La tensione generata dalle notizie provenienti da Napoli fu aggravata da nuovi sospetti delle maestranze – quella dei conciatori era apparsa tra le più minacciose – relativi a una temuta sanguinosa repressione guidata dagli aristocratici, ma allorché il viceré concesse agli artigiani di formare una compagnia armata – incaricata della sorveglianza della città e che avrebbe dovuto sostituire un'altra, appena costituita, formata da uomini pagati dal Senato – e revocò l'autorizzazione concessa agli aristocratici di portare armi da fuoco si stemperarono i timori. L'adozione del provvedimento fu seguita da un incontro tra i consoli e alcuni tra i più prestigiosi esponenti dell'aristocrazia, finalizzato a fugare ogni sospetto di possibili azioni violente da parte della nobiltà. Tuttavia, specialmente fra i membri dell'élite cittadina, «los mas han perdido las esperancas humanas de remediar o ajustar esta ciudad y de poder viver en ella sin manifesto peligro» e si tornò, quindi, a prendere in considerazione l'ipotesi di trasferimento a Messina di corte e tribunali<sup>121</sup>. Inoltre, nella certezza che azioni e istanze delle maestranze fossero ispirate da terzi, il 14 luglio, un altro dei «middle's class intellectuals», il medico Giovanni Colonna, fu tratto in arresto e inviato in esilio perpetuo a Pantelleria<sup>122</sup>.

---

<sup>121</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 13 luglio, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, ivi; Il viceré Los Veles a Filippo IV, Palermo, 16 luglio 1647; V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 103-109; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 77-80; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., pp. 97-100.

<sup>122</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 103-105; A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* cit., pp. 80-82; P. Reina, *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647. Racconto d'Andrea Pocili* cit., p. 101; cfr. anche H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647* cit.

Nelle fonti mancano del tutto dati sui fatti accaduti dal 16 luglio al 14 agosto, ma si trattò indubbiamente di settimane caratterizzate da nuove tensioni tra le maestranze e l'élite cittadina, dalla difficoltà di avviare l'esazione delle nuove imposizioni, dalla diffusa consapevolezza dell'insufficienza delle misure finanziarie adottate e da una frattura sempre più ampia tra maestranze ricche e prestigiose e sodalizi politicamente ed economicamente meno influenti; proprio questa spaccatura, interna al mondo delle maestranze, avrebbe contribuito, più di ogni altra cosa, ad alimentare da lì a poco una nuova rivolta. Inoltre, nell'élite del Regno si diffondeva la consapevolezza che la lunga transizione verso la nomina di un nuovo viceré rendesse difficile il ripristino dell'ordine<sup>123</sup> e che il Los Veles avesse perso credito nei confronti della Corona e della popolazione<sup>124</sup>. La netta percezione dell'instabilità politica che interessava l'isola contribuì alla rapida estensione ad altri centri della rivolta palermitana e delle rivendicazioni che l'avevano caratterizzata.

### *3. Agosto 1647: la seconda rivolta di Palermo*

Il 15 agosto, in un contesto ancora contraddistinto da gravissima tensione e soprattutto dal mancato avvio dell'esazione delle nuove gabelle – «propuestas de las maestrancas y aceptadas ya de la mayor parte de los ecclesiacos», ma che registravano, nonostante le mediazioni del giudice Los Cameros, ancora le opposizioni del clero regolare e del capitolo metropolitano –, iniziò una nuova grave rivolta. Qualche ora prima, erano stati scoperti «algunos indicios» riguardo all'esistenza di un progetto di rivolta, ma «no si atribuian a cosa tan grande, si no a la facilidad y libertad de las maestrancas y plebe, a las malas sugestiones y a la necesidad que se padecia en la ciudad, unos con las faltas de sus rentas y otros con no tener en que ganar de comer».

---

<sup>123</sup> Don Luis, De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 9 luglio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>124</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 30 settembre 1647, ivi.

L' episodio che diede avvio a un'infinita spirale di violenze si verificò «despues de medio dia», allorché i consoli dei conciatori furono convocati dal Los Veles al palazzo reale, perché ritenuti a conoscenza del disegno di provocare nuovi tumulti. Poiché furono trattenuti più a lungo del previsto, temendo che fossero stati arrestati, «se alborataro los conjurados y embiario gente a la buelta del palacio con tumulto, precediendo cantidades de muchachos y, haviendo esta gente encontrado a los consules en el largo de palacio, se quietaron y volvieron con ellos». Nonostante la situazione sembrasse tornata alla calma, informatori comunicarono che qualcosa sarebbe accaduto da lì a poco, poiché i congiurati erano ormai stati scoperti, e che, dunque, era necessario porre in salvo il viceré in pericolo di vita. Mentre uomini del Los Veles ne preparavano la fuga, il tumulto entrò nel vivo nelle consuete forme: «muchachos y gente de la plebe, en mucho numero y con diferentes armas»<sup>125</sup>, circondarono il palazzo del viceré minacciandolo di morte; comparve un lungo corteo composto di gente armata, alla cui testa si trovava il capopopolo Giuseppe D'Alesi; si avviò un conflitto a fuoco con la guarnigione di guardia, nel corso del quale gli assalitori utilizzarono anche un pezzo di artiglieria<sup>126</sup>.

Proprio, la presenza di un capopolo riconoscibile, Giuseppe D'Alesi – «reputato uomo senza paura, versato in piccoli atti di violenza e taglieggiamento» –, e soprattutto il suo «protagonismo masanielliano» sarebbero stati la principale peculiarità di questa nuova rivolta<sup>127</sup>.

---

<sup>125</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 17 settembre 1647, ivi.

<sup>126</sup> «Seguia multitud de gente con diferentes armas y entre los primeros Jusepe De Alexi, capo populo a caballo armado y con una pistola en la mano y poco despues una pieca de artilleria pequena, tirada de aquella gente. Hable al capopopulo y no quiso darme audencia, diciendo no era tiempo» (Ibidem).

<sup>127</sup> «Masanielliana è la leggenda della sua elezione a capopopolo a sorte in un'osteria. Masanielliana la tragedia del suo meteorico consenso popolare, rapidamente conquistato e altrettanto rapidamente perduto: in ragione delle sue scelte ma anche a causa delle arti melliflue di chi lo voleva mettere in cattiva luce per farlo perdere. Masanielliana, anche se con qualche sghignacchiosa variante, è la sua fine drammatica. E tuttavia vi è una differenza fondamentale tra i due personaggi. D'Alesi non riesce mai a raggiungere quella autorità carismatica assoluta che costituisce il tratto pregnante di Masaniello. Forse perché non ha subito alcun attentato da parte di un grande nobile come Maddaloni ... egli non assurge, come Masaniello, a simbolo dell'identità popolare: il potere di D'Alesi appare più confinato, circoscritto, limitato da quello dei consoli, dalla residua autorità del Senato, dal dovuto ossequio verso i padri teatini e gli altri ecclesiastici, dalla naturale riverenza verso i Grandi. Soprattutto la sua presenza non arriva a sciogliere o a mascherare

Al termine di questo primo scontro, l'Alesi e i suoi seguaci, soprattutto pescatori e conciatori<sup>128</sup> – si trattava di categorie che non avevano tratto alcun vantaggio dalla rivolta di maggio e che continuavano a non essere coinvolte in alcun modo nel governo della città – fuggirono e lasciarono ai soldati spagnoli il controllo dell'ampio spazio attorno al palazzo. Il viceré raggiunse in carrozza una delle galere ormeggiate nel porto e, in un secondo tempo,

---

l'autonomia dei vari gruppi di *maestranze* che compongono il popolo e che mantengono, a Palermo più che a Napoli, una propria autonomia e fisionomia. D'Alesi stesso, che, tra l'altro, pare essere stato eletto capopolo per la sua parentela con uno dei consoli dei *conciarioti*, eleggerà la sua residenza non a caso nel rione delle *Conciaria* e i *conciarioti* saranno gli unici popolani sui quali egli potrà durevolmente contare. Alcuni episodi illustrano queste differenze, non solo evidentemente caratteriali, ma politiche, tra il capopolo siciliano e il suo "modello" napoletano: D'Alesi che chiede all'inquisitore Trasmiera di consegnargli Francesco Baronio, ma che di fronte all'ostinata resistenza di questi cede; o ancora D'Alesi che ordina di incendiare la casa del principe Valdina della Rocca ma che, vista la ferma opposizione dei pescatori della Kalsa ... rinuncia. La stessa caduta di D'Alesi è dovuta all'azione di alcune corporazioni con in testa i pescatori della Kalsa, gli spadai e gli orefici dell'Albergheria e dell'Argenteria» (F. Benigno, "Fora gabelle e malo governo". *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., pp. 206-208). Il La Lumia riferisce: «quantunque non appartenesse alla maestranza dei conciatori, aveva la sua abitazione tra loro. Era nato d'un tagliapietre in Polizzi, antica Terra demaniale tra le Madonie ... contava circa trentacinque anni di età ed offriva il maschio tipo delle patrie montagne: bruno di aspetto, ardito lo sguardo, crespi i capelli, statura al di sotto della mezzana, membra agili e forti, professava l'arte di batter l'oro, ma amava meglio gli esercizi della spada, ne quali avea nome di singolare destrezza. Per l'indole viva e indocile, per questa manesca bravura, ebbe a trovarsi impacciato in avventure ed in risse e aver brighe co' bargelli del capitano di giustizia: fu chiuso nelli carceri della Vicaria; ma pervenuto a sbiettarne, si imbarcò di nascosto e conferivasi in Napoli. In Napoli poté imparar molte cose circa alla sollevazione del popolo, alla impresa e al momentaneo trionfo di Masaniello. La fantasia di lui ne fu meravigliosamente esaltata: tornato a proprio rischio a Palermo, rivide gli amici e i camerati di prima, e si diede a eccitarli, animarli e tramare di concerto» (I. La Lumia, *Giuseppe d'Alesi o i tumulti di Palermo nel 1647*, in Id., *Storie siciliane*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, vol. IV, p. 42).

<sup>128</sup> Scrive l'Auria: «se poi anderemo investigando la vera ed essenzial cagione, dalla quale fu spinto l'Alesi a salir a cavallo non in altra parte ma nella contrada della Chalza, vederemo chiarissimamente altra non esser stata fuor che questa, ed è: che non avendosi ritrovato nel primo rumor popolare i piscatori (che fu a' 20 di maggio, quando furono del popolo levate le cinque gabelle, come s'è detto), perché tutti in quel tempo si trovavano negli esercizi delle tonnare, doppo che detti pescatori tornarono alle loro case in Palermo, incominciarono pubblicamente a rammarricarsi, dicendo che, se loro si fossero ritrovati in quella prima giornata, s'avriano fatto levar parimente la loro gabella della decima circa i pesci. Anzi in tal mormorio non solo v'era innesto il mal animo contro coloro che vi si trovarono della loro fazione e pure non lo fecero; ma ancora che onninamente avrebbero fatto loro qualche sollevazione, se Sua Eccellenza non gliela levasse (come di fatto fu posta tal determinazione ne' capitoli dell'Alesio). Del qual tumulto temeasi fortemente da tutti e particolarmente da Sua Eccellenza che sapea bene per altrui relazione quanto potea fare l'unione di tutti i piscatori che arrivavano al numero di mille, tutti uomini valorosi e di fatica. Stavano adunque essi in questi sussurri dolendosi del peso de' loro tributi. E già s'avriano senza dubbio mossi in qualche giorno se non fossero stati sedati da molte persone religiose e prudenti. Per la qual cosa non senza gran fondamento e ragione volse salire a cavallo fra di loro l'Alesio, il quale non solo sapea ben bene gli animi adirati de' piscatori per la sopradetta gabella, ma ancora fu veduto ogni giorno frequentare innanzi la familiarità d'alcuni di quelli, acciò che andasse esso medesimo accendendo viepiù nel petto loro fiamme sediziose; e Iddio sa se in quelli infami concilii non s'avesse fatto capo ancora e fautor suo alcuno di essi dico de' buoni e valorosi e non de' pessimi e maligni, che di questi se ne viddero in quantità appresso dell'Alesio, allora che sali a cavallo contro Sua Eccellenza e fece condurre il cannone al palagio; al cui portamento gran mano ed aiuto porsero fra tutti gli altri i piscatori. Ma per volontà d'Iddio questo male partorì il bene, cioè la morte dell'Alesi, machinata da Carlo D'Alberti, non codardo soldato palermitano, il quale con questo pretesto e con altri svoltò lo sdegno de' piscatori contro l'Alesio» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit, p. 118-119)

mentre imperversava la caccia agli Spagnoli, fu raggiunto dai familiari, «haviendo estado sus vidas [mas] pendientes de que lo cognosciessen, estando tan deprabado el animo de la gente popular». La nave fu ormeggiata presso le acque dell'Arenella, a una distanza tale da non potere essere colpita dall'artiglieria della terraferma<sup>129</sup>.

Il giorno successivo, a testimonianza della fedeltà della città al sovrano, «nelli Quattro Cantoneri si pose un baldacchino di color cremisino fiorito e sotto il ritratto del nostro Catolico ed invito re Filippo quarto, spargendo nel solo mortelle in segno di festa ed allegrezza; sotto del quale stavano molti uomini con archibugi e moschetti in ordine, per reverenza e guardia di quello»<sup>130</sup>. Frattanto, i rivoltosi avevano assunto il controllo delle porte e dei rifornimenti alimentari e i padri Teatini avevano iniziato ancora una volta a promuovere e operare mediazioni, alcune delle quali determinanti affinché la situazione non degenerasse ulteriormente<sup>131</sup>.

In quelle ore si definiva l'immagine che il capopolo avrebbe offerto di sé: «andava per la città a cavallo, vestito di finissime armi bianche, con una spada alle mani ... ed innanzi un stendardo con l'armi di Sua Maestà Catolica»<sup>132</sup>; si era attribuito il titolo di «capitano generale del Regno» e si faceva accompagnare da centinaia di persone in armi, tra cui il fratello Francesco, ufficiale della Tavola di Palermo. L'Alesi convocò un'adunanza pubblica dei consoli delle maestranze presso la chiesa di San Giuseppe<sup>133</sup>, alla quale, oltre a molti di questi, parteciparono il giudice Los Cameros, l'inquisitore Trasmiera e «algunos nobles», tra cui i principi di Trabia e di Scordia. La «junta» concluse la prima parte dei suoi lavori con un ampio accordo sul fatto che «importaba a esta ciudad no dejar ir al virrey a la de Mesina ...

---

<sup>129</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 17 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>130</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit, p. 117.

<sup>131</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 17 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>132</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit, p. 115.

<sup>133</sup> Ivi, p. 121.



que en orden a esto se suplicase al virrey, ofreciendole todo lo que fuesse menester ... y que a ningun español se offendiese». In seguito, si dibatté circa «algunas cosas que suplicar a Vuestra Magiestad»; le istanze proposte dai consoli furono raccolte in più di venti capitoli, primo nucleo del più corposo e importante complesso che sarebbe stato approvato nei giorni successivi.

Una nuova adunanza fu convocata il 18 agosto e si tornò a discutere dei “capitoli” per ridurli e razionalizzarne il testo, ma «al contrario ... se crecio el numero hasta quarenta y nueve». Il “legista” Francesco Meroldo riuscì però a convincere i presenti a modificarne la natura «que no fue de capitular entre el virrey y capopulo, si no de que el Senado a instancia de aquella gente suplicase al virrey con toda referencia confirmasse a aquellos capitulos en la parte que pudiesse y en la que no intercediesse con Vuestra Magiestad»; si crearono così le condizioni per la loro futura revoca. L'Alesi fu nominato sindaco a vita, carica di cui avrebbe dovuto prendere possesso al rientro del Los Veles in città, e gli fu assegnata una cospicua rendita<sup>134</sup>. Quest'atto avrebbe provocato una frattura insanabile tra il capopolo, i suoi parenti, i suoi seguaci più fedeli e la rimanente parte dei rivoltosi.

I capitoli – programma di riforme non solo per la città di Palermo ma per l'intero Regno – «sono significativi, anche per la lunga preparazione che hanno alle spalle, delle aspettative e delle richieste delle maestranze e attraverso esse del composito universo di quelli che usa chiamare i “ceti subalterni”. Si tratta, non sorprendentemente, di temi e motivi che animano in tutt'Europa lo scontento popolare del tempo». Ampio è l'elenco delle proposte: una prima serie riguarda l'ambito economico, con particolare attenzione alle «assai difficili condizioni dei debitori»; seguono richieste sui «diritti della persona, in linea con le proteste che risuonano in tutta l'Europa del tempo»; altre sono volte allo «smantellamento del sistema politico-affaristico legato all'amministrazione pubblica» e al

---

<sup>134</sup> Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo 17 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

rispetto di privilegi e prerogative di Palermo e del Regno di Sicilia; le ultime «sono relative a un incremento del potere popolare»<sup>135</sup>.

Il 19 agosto, il viceré accettò di firmare i “capitoli” «en la forma que se pidio» e decise di ritornare in città, risiedendo però nel Castellammare; diramò poi l’ordine ai rivoltosi, per la sua sicurezza, di rimuovere le artiglierie dai bastioni. Nonostante per tutto il giorno successivo si fossero svolte trattative in merito, non si riuscì a trovare un accordo e pertanto si diffuse il timore che «en esta ocasion se perdesse todo lo obrado». Solo un intervento diretto dell’Alesi, che autorizzò la rimozione delle armi e dispose la scarcerazione degli spagnoli detenuti nella Vicaria,

---

<sup>135</sup> F. Benigno, *“Fora gabelle e malo governo”. Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48 cit.*, pp. 208-212. Il contenuto dei 49 capitoli – confermati dal viceré il 23 agosto 1647 – era il seguente: 1) indulto generale per tutti i cittadini del Regno; 2) conferma per un altro triennio del viceré Los Veles; 3) carica di castellano da attribuire esclusivamente a cittadini palermitani «nativi»; 4) attività di macellazione monopolio esclusivo del macello della città; 5) riduzione dei “terraggi”; 6) dilazione di sei anni per i borgesesi per l’arbitrio «tantum et dumtaxat»; 7) rimozione dei maestri razionali del Tribunale del real patrimonio in carica e obbligo della nomina di almeno tre palermitani su sei posti di maestro razionale; 8) abolizione della confisca dei beni per i “prosecuti”; 9) riduzione dei termini di custodia nei “dammusi” per i testimoni; 10) ripristino di tutti i “privilegi” del Regno concessi da Pietro D’Aragona e da tutti i suoi successori sul trono di Sicilia; 11) abolizione delle gabelle in tutto il Regno, ad eccezione della regia dogana e della tande regie; 12) reincorporazione nel demanio di città e terre vendute a privati; 13) obbligo per gli ufficiali della città di Palermo di rendere conto del proprio operato ad un’autorità appositamente nominata; 14) obbligo per i debitori della città di versare quanto dovuto; 15) nomina da parte del viceré di un sindacatore per esaminare l’operato dei titolari di uffici biennali; 16) destinazione alle opere di difesa della città di una somma di denaro non inferiore a 1000 onze l’anno; 17) Senato di Palermo composto da tre giurati nobili e tre “popolari”, esclusivamente «cittadini nativi»; 18) indicazione della chiesa di San Giuseppe come sede perpetua per l’elezione dei “giurati popolari”; 19) apertura di «studi pubblici di tutte le professioni»; 20) pagamento dei salari dei soldati non appena vi fosse la disponibilità finanziaria; 21) disposizioni per le cause nelle quali si trovassero coinvolti giudici della Regia Corte; 22) tutti gli “uffici” della città riservati a palermitani «nativi»; 23) disposizioni riguardanti «sbirri, algozirii, regi porteri e provisionati»; 24) attribuzione della cariche di deputato di piazza e maestro notario della città esclusivamente ad appartenenti alle maestranze; 25) «che circa il total giustamento della città e suggiugatarii si debia trattare e agiustare quanto prima»; 26) concessione degli “uffici” del Regno solo a «regnicoli»; 27) disposizioni sulla valutazione dei beni; 28) concessione dei “benefici ecclesiastici” del Regno solo a «regnicoli»; 29) concessione dei “benefici ecclesiastici” della città di Palermo solo a «panormitani nativi»; 30) riduzione delle «gabelle già fatte delle terre del seminerio»; 31) «che circa la variatione delli fori se alcuno n’havesse due, uno nativo e l’altro dativo, il dativo non vaglia ma debba esser convenuto nel nativo con tutto che lo renuntiasse»; 32) indivisibilità del Regno; 33) divieto di ricoprire uffici per i “prosecuti” di furto; 34) divieto di macellazione di «vitelli e vacchi lavorativi»; 35) disposizioni sull’unità di misura da usare per le terre da seminare; 36) divieto di fissare la “tratta” a più di 36 tari per salma di grano; 37) disposizioni sulle «cessioni di raggione»; 38) limitazioni per i procedimenti del fisco contro cittadini palermitani; 39) immediata liberazione dei «forzati» non appena scontata la pena; 40) biennialità dell’ufficio di «protomedico» e sua assegnazione solo per merito; 41) obbligo della presenza di uno dei giurati “cittadini” «nel ricevere li formenti di questa città»; 42) garanzie per gabello e «inquinini»; 43) «disterro» di Silvestro Randelli; 44) abolizione della gabella sui «pesci minuti»; 45) concessione di alcune dilazioni fiscali a «tutti li poveri»; 46) impegno a emanare disposizioni circa l’abbreviamento dei tempi delle «liti»; 47) disposizioni sull’ufficio di «pesatore della seta di questa città»; 48) riduzione degli interessi per il donativo di 65.000 scudi del 1644; 49) disposizioni circa le «deputazioni» (cfr. il testo dei “capitoli” contenuto in I. La Lumia, *Giuseppe D’Alesi o la rivolta di Palermo nel 1647 cit.*, pp. 127-133).

risolse la situazione. Infine, il viceré «se entrò con las galeras dentre del muelle en demostracion de confianza; cosa que aplaudio el pueblo aunque esperaba la entrada en el castillo».

Poche ore dopo, iniziarono altre febbrili e difficoltose trattative sui tempi e le modalità dell'ingresso del viceré in città, poiché i rivoltosi, pronti a scatenare nuovi disordini, temevano che il Los Veles stesse organizzando una dura repressione da mettere in atto al momento del suo rientro. Il Los Cameros e il duca di Reitano si recarono al convento di San Giuseppe, dove dimorava l'Alesi, per invitarlo a desistere da ogni violenza, poiché il viceré stava per entrare in città. Il capopolo decise di dare notizia del prossimo ingresso del Los Veles tramite un bando pubblico immediatamente emanato<sup>136</sup> e assunse le funzioni di sindaco<sup>137</sup>. Tuttavia, la sorte del capopolo era già segnata, poiché la repressione ideata, organizzata e fortemente voluta dall'Inquisizione era già prossima ad essere messa in atto, grazie anche al febbrile lavoro della rete di confidenti del tribunale, e ciò sarebbe avvenuto prima dell'ingresso in città del viceré, convinto ad avallare un'azione immediata che comprendesse l'uccisione dell'Alesi proprio dall'inquisitore Trasmiera, meno propenso del giudice della Monarchia Los Cameros al dialogo con i rivoltosi.

La sera del 21 agosto, in una riunione a casa del Trasmiera, furono concordate le modalità dell'operazione<sup>138</sup>. Ai 200 uomini a disposizione degli organizzatori se ne sarebbero aggiunti altri 1000 radunati dai pescatori della Kalsa e ancora altri provenienti da quartieri in cui risiedevano prevalentemente maestranze che avevano ritenuto un tradimento l'accettazione della carica di sindaco e dei relativi benefici economici da parte dell'Alesi<sup>139</sup>. Pur non condividendo un'azione di forza in un momento in cui sembrava profilarsi un compromesso, il giudice Los Cameros decise di parteciparvi ugualmente. All'alba del giorno successivo, gli uomini in armi, incontrando poca resistenza, circondarono il

---

<sup>136</sup> Don Luis de Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 17 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati.

<sup>137</sup> V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 130.

<sup>138</sup> Relazione sul servizio di Francesco Cerberano, coadiutore del Tribunale del real patrimonio, e Lorenzo Cerberano, aiutante razionale del Tribunale del real patrimonio, Ags, Sps, legajo 1103, fogli non numerati.

<sup>139</sup> L'inquisitore Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 8 novembre 1647, ivi, legajo 1444, fogli non numerati.

quartiere dei conciatori di pelli, la Conceria, dove il capopolo e i suoi seguaci avevano cercato rifugio. Oltre all'Alesi, furono uccisi il fratello Francesco, i consoli dei "conciaroti" e «algunos otros, hasta el numero de doze». Al termine dell'operazione, durata tre ore, furono distrutte le case del capopolo e di uno dei consoli trucidati; per evitare nuovi disordini, si decise invece di non demolire l'intera Conceria<sup>140</sup>.

Il 23 agosto, in una situazione di gravissima tensione, reciproci sospetti e fondati timori di una nuova rivolta, il viceré confermò i "capitoli" <sup>141</sup>, che però al suo definitivo rientro in città, il 17 settembre, avrebbe revocato e sostituito «con alcuni capitoli *octroyées*: essi accolgono solo parzialmente le richieste contenute nei precedenti, stabilendo comunque una serie di mutamenti tutt'altro che formali nei meccanismi del potere urbano»<sup>142</sup>. Inoltre, si sarebbe impegnato a sollecitare Filippo IV ad avallare le richieste di invio in Sicilia di un visitatore regio e di abolizione delle gabelle nell'intero Regno<sup>143</sup>.

---

<sup>140</sup> Don Luis de Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 17 settembre 1647, ivi; cfr. anche l'inquisitore Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 8 novembre 1647, ivi; I «deputati del Regno» a Filippo IV, Palermo, 8 gennaio 1648, ivi; Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 19 febbraio 1648, ivi, legajo 1022, fogli non numerati; Don Gaspare De Sobremonte a Filippo IV, Palermo, 5 marzo 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati; Il Senato di Palermo a Filippo IV, Palermo, 31 marzo 1648, ivi; Don Luis De Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 1 aprile 1648, ivi; L'inquisitore Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 7 aprile 1648, ivi; Gli inquisitori Lopez e Trasmiera a Filippo IV, Palermo, 10 aprile 1648, ivi; Don Giuseppe Alliata, principe di Villafranca, a Filippo IV, ivi, il documento non è datato; Consulta del Consiglio d'Italia del 12 maggio 1648, ivi, legajo 1022, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 27 maggio 1648, ivi, legajo 1021, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 9 luglio 1648, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 22 dicembre 1648, ivi; Consulta del consiglio d'Italia del 9 gennaio 1649, ivi, legajo 1022, fogli non numerati; Consulta del Consiglio d'Italia del 20 aprile 1649, ivi.

<sup>141</sup> Don Luis de Los Cameros a Filippo IV, Palermo, 17 settembre 1647, ivi, legajo 1444, fogli non numerati; I «governatori» della città di Palermo a Filippo IV, Palermo, 20 ottobre 1647, ivi; Consulta del Consiglio d'Italia del 26 dicembre 1647, ivi; I deputati del Regno al viceré, Palermo, 8 gennaio 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati.

<sup>142</sup> F. Benigno, *"Fora gabelle e malo governo". Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., p. 212.

<sup>143</sup> Don Gregorio Romero a Filippo IV, Palermo, 18 settembre 1647, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; cfr. anche Consulta del Consiglio d'Italia del 6 novembre 1647, ivi. Riferisce l'Auria «questa sera [17 settembre], ad ore 23 si buttò bando delli capitoli ed aggiustamenti ordinati da Sua Eccellenza e domandati dal popolo, consoli e consiglieri della mastranza; nelli quali: primariamente, Sua Eccellenza cancellava tutti li 49 capitoli fatti e posti in somma da Giuseppe D'Alesi, infame rebello di vituperosa memoria. Secundariamente, Sua Eccellenza dava l'indulto universale, così in Palermo come per tutto il Regno, ma detto indulto si dovesse intendere a quelle città e Terre che si trovano ridotte all'ubidienza di Sua Maestà e suoi ministri di giustizia. Similmente Sua Eccellenza conferma l'elezione delli due giurati popolari nativi di Palermo, conforme l'atto viceregio dato a 21 maggio 1647; approva l'abolizione delle cinque gabelle, cioè farina, vino, carne, olio e formaggio; concede che non si paghi la gabella delli pesci minuti, ma solamente la decima delli tonni; che non si paghi la gabella del fiore, eccettuando l'acqua e le giornate di

#### 4. Il contagio

Quando anche Catania fu coinvolta, a pochi giorni dall'inizio della prima rivolta di Palermo, in tumulti di particolare gravità, si poté parlare senza dubbio di un'“ondata insurrezionale” che si presentava particolarmente complessa, poiché si irradiava in tutta la Sicilia da ben due epicentri da cui erano veicolati messaggi precisi: l'abolizione delle gabelle, una più razionale distribuzione delle risorse alimentari, il coinvolgimento delle maestranze nel governo delle città sino ai livelli più alti e – specificità catanese

---

essa che devono restar per Sua Maestà: per la totale abolizione delle quali gabelle di pesci e fiori s'ha da ricorrere e supplicare al re nostro signore. Inoltre, che Sua Eccellenza rappresenterà a Sua Maestà che si degni concedere che li capitani, pretori, giurati ed altri ufficiali notabili della città, di cappa e spada *tantum*, siano nativi ovvero oriundi *usque ad secundum gradum inclusive*. Approva Sua Eccellenza che l'elezioni delli mastri di piazza si devono fare ogni quattro mesi dalli consoli delle maestranze per bussolo, come si determinò nel consiglio dell'Illustre Senato, a' primo di luglio. Concede l'uffizii di giudici idioti a' mastri; che l'Illustre Senato possa eleggere il campanino, il mazziero (ma non lo banditore), gli otto contestabili, con il caporale di esso Senato, e li mastri di mondizza nelle persone delli consolati e maestranze i quali hanno bandiera della città e che non possano nel medesimo officio esser confirmati se prima non averanno vacato per anni tre. Di più dona dilazione ai cittadini ed altri abitatori per spazio d'un anno di debiti di censi decorsi, esclusi li loeri della casa, per l'ultimi terzi dell'anno passato ed il primo dell'anno presente. Che Sua Eccellenza averà da ordinare ministro d'integrità per la rivisione di conti delli pretori, giurati ed altri ufficiali della città dall'anno 1624. Concede ancora la sospizione delli presenti mastri razionali, avvocato fiscale e procurator fiscale del Real Patrimonio. Di più che Sua Eccellenza supplicherà a Sua Maestà di mutare ogni tre anni li mastri razionali, avvocati fiscali e procurator fiscale del Patrimonio e che Sua Eccellenza ancora supplicherà a Sua Maestà che sia servita mandare visitatore di visitare tutti gli ufficiali del Regno e li sopradetti ministri patrimoniali e con assoluta potestà di rivedere le vendizioni di quell'effetti che erano prima assegnati a questa città e doppio venduti a persone particolari; e questo ad effetto di doverli reintegrare alla detta città per sodisfazione delli *bimestri* e suggiugatari. Inoltre, che Sua Eccellenza supplicherà a Sua Maestà si degni disgravare tutte le città e Terre del Regno delle molte gabelle che pagano (eccettuate però tutte le *tande*, donativi ed altre gabelle regie), accioché, disgravate del peso di quelle, possano con maggior prontezza servire a detta Catolica Maestà nell'occorrenze della Real Sua Corona. E per l'aumento del siminerio di questo Regno, così importante al beneficio pubblico e servizio di Sua Maestà, ordinerà Sua Eccellenza che si formi un'aggiunta, la quale debba costare di due eletti dal popolo e due borgesii eletti dal Senato, li quali, unitamente con quelli ministri che Sua Eccellenza deputerà, abbiano da rappresentarli tutto quello che li parerà conveniente a beneficio del Regno. Che li algozini abbiano da portare una verga di otto palmi alle mani et apparente, che si veda da ogn'uno, e li porteri e birri abbiano da portare un bastonetto di sei palmi in mano e li compagni e provisionati abbiano da portare una scopetta apparente con la bologna. Li quali algozini, birri e porteri, non portando le sudette verghe e bastone, incorrano nelle pene arbitrarie; e che quando ad alcuna persona succedesse alcuna rissa, *etiam* con ferite gravi, con li detti ofiziali che non averanno la detta insegna, che in tal caso non inoccra in pena d'esimenza, né di resistenza, ma solamente nella pena concernente alla qualità di detta rissa. Parimente Sua Eccellenza supplicherà Sua Maestà per la conferma delli privilegi concessi a questa città dalli serenissimisui antecessori insino al presente giorno, con li quali detto Illustrissimo Senato abbia da dichiarare per lo spazio d'un anno quelli privilegi, de'quali non vorrà servirsi» (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 166-169).

confluita nel modello prodotto dalla rivolta palermitana – il ritorno al demanio di terre poco prima feudalizzate per far fronte al dissesto finanziario del Regno. Le vicende che nella primavera-estate del 1647 interessarono il centro etneo<sup>144</sup> offrono spunti di grande interesse, non solo perché a Catania si verificò il primo momento di chiara ricezione e applicazione del modello palermitano, ma anche per il ruolo dell'aristocrazia cittadina, che non fu di semplice attesa della repressione, ma fu caratterizzato dalla partecipazione, in prima persona, di suoi esponenti ai vari momenti della grave crisi<sup>145</sup>.

Nella città etnea, dove già dalle prime settimane della primavera del 1647 erano evidenti i gravi effetti della crisi agraria, la situazione precipitò quando giunsero notizie dei tumulti di Palermo e si giunse alla rivolta, iniziata il 27 maggio, in un crescendo di tensioni e minacce in particolare contro gli aristocratici. Per settimane, i membri dell'élite cittadina sarebbero stati oggetto di violenze e sarebbero stati accusati di tramare ai danni dei rivoltosi e delle maestranze, al fine di organizzare la repressione su mandato del viceré. Subito cominciò a circolare la richiesta di abolizione delle gabelle – testimonianza di come l'istanza principale e in qualche modo simbolicamente più rilevante dei rivoltosi di Palermo fosse stata adottata anche da quelli di Catania – e contemporaneamente iniziarono le violenze, proprio in quel difficile momento irruppe sulla scena dei tumulti don Bernardo Paternò<sup>146</sup>. Rispetto a Palermo, dove per la rivolta di maggio sono identificati come leader figure oscure e forse fittizie, i cronisti catanesi individuano subito un capopopolo appartenente all'aristocrazia e perdispiù a

---

<sup>144</sup> Sulla rivolta di Catania, cfr. la ricostruzione di Giuseppe Giarrizzo in Id., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 314-319; cfr. anche D. Palermo, *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 2, dicembre 2004, pp. 57-80.

<sup>145</sup> Sull'aristocrazia catanese, cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimoni, lignaggio, matrimoni*, Franco Angeli, Milano, 2002; D. Ligresti, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in Id. (a cura di), *Il governo delle città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M., Catania, 1990, pp. 17-70; Id., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)* cit.; Id., *Catania e i suoi casali*, C.U.E.C.M., Catania, 1995; F. Zitelli, *La nobiltà civica di Catania nel secolo XVII*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXVIII (1992), nn.I-III, pp. 149-180.

<sup>146</sup> Don Bernardo era nato nel 1624 da Diego, fratello di Giacinto Maria, nono barone di Imbaccari e Mirabella e sesto barone di Raddusa, e da Maria Alessandrano dei baroni di Armiggi.

una famiglia come i Paternò di Raddusa. All'interno del lignaggio dei Paternò – che dalla prima metà del XVI secolo esercitavano una vera e propria signoria sulla città – costoro stavano cercando di stabilire un'egemonia, perseguendo il controllo delle principali cariche cittadine, l'accrescimento dei patrimoni tramite un'opportuna politica matrimoniale e l'instaurazione di significativi rapporti col potere centrale<sup>147</sup>.

Nonostante l'intervento di prestigiosi mediatori come Agatino Paternò Castello, principe di Biscari, i rivoltosi, organizzati in gruppi di quartiere, riuscirono a prendere il controllo della città, che – dopo avere ottenuto la soddisfazione delle loro istanze, in particolare l'istituzione dei giurati popolari – mantennero per un mese, fino a quando su iniziativa del viceré e di quanti nella capitale stavano gestendo quella difficile crisi si organizzò la repressione, alla quale parteciparono maestranze e aristocratici e che culminò nell'uccisione di Bernardo Paternò e di alcuni suoi seguaci. La rivolta di Catania, pur sedata da un vasto schieramento, ebbe notevoli conseguenze nel territorio circostante; infatti, innescò gravi tensioni nei casali della città, da poco feudalizzati, e nei centri abitati vicini. Solo la presenza di Messina, che interpretava il ruolo di avamposto di fedeltà al viceré, poté in qualche modo limitare il dilagare nell'intera Sicilia orientale dell'ondata di rivolte.

Da Palermo e da Catania dunque la notizia delle rivolte dilagò come un'onda inarrestabile che percorreva le coste e riusciva a penetrare anche nelle zone più interne. La spontaneità della protesta – conseguenza di emozioni collettive, spirito di emulazione, rabbia per drammatiche condizioni di vita – era incanalata verso istanze antifiscali, verso richieste di un più razionale approvvigionamento alimentare, ma anche verso le ambizioni di singoli o di gruppi o i progetti di ascesa politica di esponenti del “milieu” popolare.

La notizia dei tumulti raggiunse ogni centro abitato seguendo gli itinerari di quanti in quelle settimane percorrevano la Sicilia:

---

<sup>147</sup> Cfr. M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggi, matrimoni* cit., pp. 15-41.

rivoltosi in fuga per evitare la cattura, contadini e lavoratori stagionali che si spostavano tra luoghi di residenza e di lavoro, frati assegnati a nuove sedi e predicatori itineranti, soldati di “compagnie” che sostavano nei centri abitati o semplicemente vi transitavano. Non appena circolava di bocca in bocca la voce dell’abolizione delle gabelle in tutto il Regno, si mettevano in moto non solo il rituale delle rivolte ma soprattutto le iniziative di coloro che miravano a sfruttare la rabbia e le emozioni della folla per conquistare una posizione egemonica nell’arena politica cittadina o per esercitare pressioni sul potere centrale<sup>148</sup>. Secondo un copione di cui si possono fissare i protagonisti all’interno di precise coordinate temporali e spaziali, “conventicoli” animavano le piazze e sostavano presso le chiese, la folla si radunava nei principali luoghi della città, chiedendo a gran voce l’abolizione delle gabelle e migliori approvvigionamenti di grano, si appiccavano incendi in edifici pubblici, si otteneva quanto richiesto e infine si negoziava il perdono col viceré<sup>149</sup>.

L’ondata di rivolte che stava interessando la Sicilia non coinvolse solo le università demaniali, luoghi di vivace dialettica politica e di duro confronto tra fazioni per il controllo del potere cittadino<sup>150</sup>, ma anche le città e le terre feudali, nelle quali le dinamiche politiche erano rese più complesse dalla presenza del feudatario o dei suoi procuratori e il ruolo dei mediatori tra élite urbane e detentori dei feudi era fondamentale.

In alcune città e terre della Sicilia i tumulti assunsero il carattere di rivolta contro coloro che gestivano il sistema degli approvvigionamenti o vi partecipavano in qualche modo, accusati di aver violato le norme dell’“economia morale”. Tuttavia, anche nei territori in cui non avvennero rivolte “alimentari” le tensioni legate alla drammatica congiuntura economica e agricola furono

---

<sup>148</sup> «En las revueltas sicilianas hubo una fuerte desconexión entre los distintos levantamientos, cuyas reivindicaciones eran esencialmente de carácter local. Solo los palermitanos plantearon algunas reformas que afectaban a todo el reino» (L. A., Ribot Garcia, *Italia exprimida*, in G. Parker (dirigido por), *La crisis de la monarquía de Felipe IV* cit., p. 322).

<sup>149</sup> Cfr. D. Palermo, *Corrieri, evasi, viandanti. La circolazione di notizie di rivolta in Sicilia nella primavera-estate 1647*, in C. Cremonini, E. Riva (a cura di), *Il Seicento allo specchio*, Bulzoni, Roma, 2011, pp. 393-409.

<sup>150</sup> Cfr. F. Benigno, *Conflicto politico e conflicto sociale nell’Italia spagnola* cit., pp. 115-146.



determinanti nel creare situazioni di grave rischio per l'ordine pubblico, non direttamente legate alla difficoltà degli approvvigionamenti.

Tra le rivolte dal carattere prevalentemente alimentare, di grande interesse sono quelle che si verificarono nelle terre dei Moncada di Paternò<sup>151</sup>. I principi di Paternò, il cui casato era inserito in un vero e proprio «sistema internazionale» delle élite<sup>152</sup>, possedevano territori sia nella Sicilia orientale sia in quella centro-occidentale<sup>153</sup>, economicamente integrati tra loro e con le “regioni” circostanti<sup>154</sup>. A Caltanissetta, capitale degli “stati” dei Moncada, e in altri importanti centri urbani dei loro feudi si verificarono tumulti e rivolte, nei quali si invocarono migliori rifornimenti alimentari e si protestò contro supposte violazioni dei principi dell’“economia morale”. Fondamentale fu il ruolo del reggente degli stati del principe di Paternò, il principe di Calvaruso don Cesare Moncada: egli adottò opportuni provvedimenti, informò il viceré, agì continuamente affinché la situazione non degenerasse, formulò analisi sulle ragioni dei drammatici eventi in corso<sup>155</sup>.

---

<sup>151</sup> Sulle rivolte nelle terre dei Moncada di Paternò, cfr. R. L., Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in Ead. (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2006, pp. 46-48; D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 11, dicembre 2007, pp. 457-490.

<sup>152</sup> D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 209-210; cfr. anche R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 41-43.

<sup>153</sup> Chiara testimonianza della vastità dell'estensione dei domini feudali dei Moncada di Paternò è la lunga e articolata elencazione del Della Lengueglia: nel 1657, don Luigi Guglielmo Moncada, Aragona, Luna e Cardona era «principe di Paternò, duca di Montalto e Bivona; conte di Caltanissetta, di Collesano, di Adernò, di Sclafana, di Caltabellotta e di Centorbi, barone di Melilli, della Motta di S. Anastasia, di Bellici, di San Bartolomeo, di Malpasso; signore di Nicolosi, della Guardia, di Campo Rotundo, di Biancavilla, di Boschi e Terre del Monte Etna, Pudigiana, Villa Aragona, e suo distretto, di San Sixto, di Baccherizzo, delle Marre, della Riviera di Moncada, delle Petralie, alta e bassa, di Xilato, di Caltavuturo, di Monti e Boschi di Mimiano» (G. A. Della Lengueglia, *Ritratti della prosapia et heroi Moncada nella Sicilia*, Valenza, 1657, p. 3, citazione in A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1975, p. 16).

<sup>154</sup> Cfr. S. Condorelli, *“Le macchine dell'ingegno”*. *Luisa Luna e l'espansione territoriale dei Moncada (1571-1586)*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 262-265. La parte orientale, con un'economia incentrata sulla produzione della seta, comprendeva Paternò, Adernò e Biancavilla, oltre a vari centri minori; la parte occidentale abbracciava una vasta fascia di territorio dall'economia prevalentemente agricola e pastorale, che, in un susseguirsi di feudi, si estendeva dalla contea di Collesano a quelle di Caltanissetta e di Caltabellotta (Cfr. D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo* cit., p. 209).

<sup>155</sup> D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò* cit., pp. 457-490.

La rivolta di Palermo fu caratterizzata però soprattutto dall'istanza di abolizione delle gabelle che costituì il principale motivo di coinvolgimento per la popolazione dell'intero Regno. Adottare il modello palermitano dunque significò principalmente pretendere la soppressione di questi gravami e applicare a tal fine il copione utilizzato dai rivoltosi della capitale: assaltare i luoghi in cui risiedevano o esercitavano le loro funzioni coloro che imponevano, gestivano o riscuotevano le gabelle e costringere gli ufficiali cittadini a emanare un atto di abolizione.

Violente proteste volte a ottenere la soppressione di imposte ritenute eccessive e gravose caratterizzarono le rivolte del XVII secolo nell'intera Europa; tuttavia in Sicilia le venature politiche assunte dai conflitti legati a una soffocante fiscalità assunsero peculiari caratteristiche. Nel resto del continente, l'esponentiale e progressivo aumento delle imposizioni fiscali era finalizzato alla necessità di costruire monarchie solide, apparati statuali efficienti, eserciti che fossero adeguato strumento della "politica di potenza" e un potere centrale capace di ridimensionare la giurisdizione della feudalità - proprio in opposizione a quest'ultima tendenza il conflitto antifiscale aveva assunto venature politiche<sup>156</sup> -; invece nel Regno di Sicilia, pur non estraneo a questi processi, l'insostenibile pressione fiscale nei confronti delle università, specialmente di quelle demaniali, era espressione di complessi e non sempre lineari rapporti tra la Corona, l'amministrazione centrale, i poteri locali e il variegato mondo che ruotava attorno al debito pubblico. Pertanto, le rivolte antifiscali di alcune città e terre si intrecciarono strettamente con l'aspra dialettica politica che caratterizzava l'isola; infatti, più di altre suggestioni caratteristiche del modello palermitano, l'utopia di una fiscalità che, tanto a livello centrale quanto periferico, facesse a meno delle gabelle fornì l'occasione per rendere palesi complessi equilibri politici e conflitti locali fino a quel momento

---

<sup>156</sup> Cfr. E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo stato moderno*, vol. III, *Accentramento e rivolte*, Il Mulino, Bologna, 1974; C. Tilly (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1984.

latenti o per aprire complicate contrattazioni tra università e amministrazione centrale.

Quasi in concomitanza con l'inizio della rivolta di Palermo, sanguinosi tumulti antifiscali avvennero anche a Monreale. La città, feudo del suo arcivescovo, aveva una posizione geografica singolare: si trovava a pochissimi chilometri da Palermo, facilmente raggiungibile anche a piedi, ma era dotata anche di un territorio immenso che, addentrandosi nella Sicilia centro-occidentale, comprendeva buona parte dell'estesissima arcidiocesi; fungeva dunque da cerniera tra la capitale e il resto del Regno. Pertanto, fu pronta e immediata l'applicazione del modello palermitano, in tutte le sue forme più tipiche, in particolare assalti a edifici pubblici e abitazioni di ufficiali, e con le sue più importanti rivendicazioni, soprattutto quella di abolizione delle gabelle: dopo alcune giornate di grande tensione e di minacce di rivolta, la notte del 24 maggio 1647, una gran folla, guidata tra gli altri da una donna, Maria La Griega, diede inizio ai tumulti. La presenza dell'arcivescovo Torresilla, figura di grande prestigio politico, favorì però un rapido ricompattamento della società cittadina attorno alla proposta di lievissime riduzioni dei gravami. La concordia di tutti i ceti sul sostanziale mantenimento del carico fiscale della città fu però indotta anche dai timori legati alla presenza della cavalleria; la possibilità che questa fosse alloggiata nel centro urbano, con grave rischio per i beni e l'incolumità dei suoi abitanti, li indusse a ridurre notevolmente le proprie pretese<sup>157</sup>.

A Patti, sulla costa nordorientale, l'istanza di abolizione delle gabelle, fornì alla comunità cittadina un'irripetibile occasione per risolvere la precaria situazione finanziaria dell'università, controversie tra poteri e contenziosi con l'amministrazione centrale. La rivolta di Palermo aveva consentito ai Pattesi di iniziare un conflitto con l'élite cittadina finalizzato alla soppressione delle gabelle, segnato da tensioni e tumulti avvenuti tra il maggio e il luglio del 1647, e, anche se i gravami poco dopo furono reimposti, altri risultati furono più duraturi: il vescovo fu costretto a

---

<sup>157</sup> Cfr. D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta* cit., pp. 174-183.

contribuire al pagamento del peso fiscale a carico della città e si riuscì ad avviare una trattativa con l'amministrazione centrale perché l'università pagasse tande e donativi in proporzione alle sue reali popolazione e "facoltà". Infine, a Piazza, importante centro demaniale della Sicilia centrale, anch'esso interessato da una grave crisi finanziaria, l'istanza di abolizione delle gabelle fu accompagnata da chiare iniziative di protesta contro i giurati, ritenuti incapaci di fronteggiare la pesante congiuntura economica e alimentare della città<sup>158</sup>.

In numerosi centri urbani dell'isola si approfittò della congiuntura per confluire per la conquista del potere o per ridefinire a favore di questa o quella fazione gli equilibri interni alle élite. Talvolta furono promosse vere e proprie rivolte, applicando in modo palese il copione di quella palermitana, in altri casi il conflitto non fu caratterizzato da tumulti ma fu ugualmente drammatico e della rivolta della capitale fu utilizzato il patrimonio ideologico.

Il conflitto fazionale fu la principale peculiarità degli eventi di Randazzo, città connotata da una vivace dialettica politica; alimentata dalla presenza di numerose famiglie nobiliari, soprattutto messinesi, che l'avevano scelta come luogo di residenza, sia perché faceva parte di un'importante zona di produzione della seta, sia per la sua felice posizione rispetto alle vie di comunicazione. In un contesto già drammatico, puntualmente, si inserì un conflitto interno all'élite cittadina che oppose il capitano di giustizia, Pietro Costanegra, e i giurati<sup>159</sup> alla famiglia Romeo<sup>160</sup>.

---

<sup>158</sup> Cfr. *ivi*, pp. 196-222.

<sup>159</sup> Il capitano di giustizia in carica era Pietro Costanegra e i giurati Pietro Cammarata, don Prospero La Manna, Blasco Lanza e Geronimo Scala.

<sup>160</sup> Sulla rivolta di Randazzo, cfr. D. Palermo, *La rivolta del 1647 a Randazzo*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 8, dicembre 2006, pp. 485-522. I Romeo si erano stabiliti a Messina in conseguenza dell'arrivo nella città dello Stretto di Raimondo Romeo, «miles dei primarii signori della Catalogna», al seguito di Pietro D'Aragona. Raimondo Romeo aveva acquistato la baronia di San Martino, mentre il figlio Francesco i "casali" di Sant'Anna, Floccari, Gripari, Partinico e Piccolo. Altri rami della famiglia si erano stabiliti a Catania, Melilli, Palermo e Siracusa (G. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli, 1877. Ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1985, p. 151; cfr. anche A. Marrone, , *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, «Quaderni di Mediterranea», n. 1, Palermo, 2006, p. 364).

Nel quadro della complessa situazione siciliana appaiono poi di grande rilevanza le vicende di Girgenti, sia perché la città fu interessata da episodi di conflitto tra “fazioni”, sebbene non sempre chiari e lineari, per il controllo del potere politico ed economico locale, sia per lo stretto rapporto tra le vicende accadute tra il maggio e il settembre 1647 e i gravi conflitti giurisdizionali in corso nell'isola tra Chiesa e Corona<sup>161</sup>. I rapporti tesi tra il vescovo della diocesi, il palermitano Francesco Traina, e alcuni ufficiali dell'università, tra cui il sindaco don Giuseppe D'Ugo, sfociarono in un sanguinoso conflitto che si sovrappose all'ondata di rivolte che stava percorrendo l'intera isola<sup>162</sup>.

### 5. *Le congiure*

L'instabilità politica, l'incertezza sulle scelte da intraprendere, specialmente in materia finanziaria, e la situazione dell'ordine pubblico, sempre in bilico fra quiete armata e nuovi tumulti che rischiavano di divenire incontrollabili, caratterizzarono l'autunno. Questa delicata situazione fu aggravata dalla morte del viceré Los Veles, sopravvenuta il 3 novembre. Rapidamente giunse nel Regno, col rango di presidente, il cardinale Teodoro Trivulzio, che, anche in considerazione della grave situazione napoletana, scelse una linea d'azione cauta e complessa: optò per una più decisa repressione nelle città feudali e in alcune piccole realtà della Sicilia interna; mentre a Palermo e nelle più importanti città demaniali «appoggia ... una politica “popolare”» che si giovava del contributo determinante delle maestranze<sup>163</sup>.

Proprio nell'autunno 1647 iniziarono e sarebbero proseguite per i due anni seguenti una serie di “congiure” che «vedono coinvolti non solo esponenti di spicco del mondo delle professioni, ma anche

---

<sup>161</sup> Sui conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato in Sicilia, cfr. F. Scaduto, *Stato e chiesa nelle due Sicilie*, 2 voll. Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1969; S. Vacca (a cura di), *La legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000; L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, Roma, 2004.

<sup>162</sup> Cfr. D. Palermo, *Rivolte e conflitti a Girgenti nel biennio 1647-48*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 13, agosto 2008, pp. 293-316.

<sup>163</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 319.

settori non marginali della più importante aristocrazia del Regno». Poiché «il nesso tra queste vicende e la rivolta popolare risulta alquanto oscuro, e viene interpretato abitualmente come la semplice reiterazione di un malessere diffuso nella società del tempo e che finisce per coinvolgere diversi strati sociali», Franco Benigno ritiene di dovere riflettere sul rapporto tra congiure promosse e realizzate dalle élite e sommosse popolari e individua un anello di congiunzione «almeno nella “autorizzazione” implicita (quando non nella istigazione nascosta), una delle condizioni abitualmente necessarie alla deflagrazione di moti popolari antigovernativi». Questa considerazione implica che, «una volta avviatosi un conflitto, il suo svolgimento e il suo esito non siano quasi mai prevedibili e talvolta neppure condizionabili da coloro che gli hanno dato il via, credendo di poterne manipolare passo dopo passo lo svolgimento»<sup>164</sup>.

Già nel novembre 1647 prese avvio a Palermo la congiura guidata da Francesco Vairo<sup>165</sup>: «suscitata dall'esempio napoletano, essa coinvolge soprattutto quell'intelligentsia civica che ha promosso l'adesione ad un modello civico “repubblicano”, allargato alle fasce del popolo organizzato»<sup>166</sup>. Figura centrale fu un sacerdote calabrese, Placido Sirleti, che attrasse nell'impresa il Vairo, maggiordomo-amministratore della principessa di Roccaflorida e finanziatore dei congiurati, perlopiù artigiani. Il progetto prevedeva «l'assassinio del cardinale, il sollevamento del popolo, la nomina di un “doge” nella persona di Francesco Barone, l'alleanza con Napoli e la Turchia».

Ancora nei primi mesi del 1648, l'incertezza dominava l'intero regno: tensioni e tumulti interessavano le principali città e il perdurare della rivolta napoletana generava timori di altri gravi avvenimenti. Questa situazione indusse il Trivulzio «a cancellare

---

<sup>164</sup> F. Benigno, *“Fora gabelle e malo governo”. Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48 cit.*, pp. 212-214.

<sup>165</sup> Consulta del Consiglio d'Italia del 28 febbraio 1648, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia cit.*, pp. 227-238.

<sup>166</sup> F. Benigno, *“Fora gabelle e malo governo”. Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48 cit.*, pp. 212-214.

nella capitale quel che ancora resta della *rivoluzione*»<sup>167</sup>: approfittando di una “congiura”, scoperta nel mese” di aprile, che coinvolgeva alcuni giovani avvocati che ad agosto avevano partecipato alla stesura dei capitoli, come Pietro Milano e Giuseppe La Montagna<sup>168</sup>, e altri «consiglieri delle maestranze», decapitò il “partito popolare”<sup>169</sup>. Poco dopo cercò di attrarre le maestranze nella sfera governativa: ne coinvolse i leader nella “Deputazione di nuove gabelle” – suggello di un’«alleanza tra creditori laici e religiosi» – incaricata di gestire nel loro interesse i nuovi balzelli su farina, vino, carne, orzo, olio, carrozze, tabacco <sup>170</sup>.

Dopo l’arrivo in Sicilia del nuovo viceré don Giovanni d’Austria, fu scoperta, alla fine del 1649, una nuova congiura<sup>171</sup>, «in un momento in cui circolano insistenti voci di una morte del sovrano senza eredi legittimi e di un possibile sbarco francese; il tutto in una fase di scoperta tensione tra il baronaggio napoletano e il viceré duca d’Oñate». Testa dell’operazione furono «alcuni degli avvocati più in vista della città e che attendevano agli affari della migliore aristocrazia del Regno», Antonio Lo Giudice, Giuseppe Pesce, Lorenzo Potomia; del gruppo facevano parte anche il parroco della Kalsa, don Simone Rao, e don Pietro Oppezzinga. La loro ideologia, abbastanza radicata nell’élite siciliana, scaturiva da un’interpretazione della rivolta del Vespro, che implicava che la Sicilia dovesse avere un “re proprio”. Alle spalle di questo gruppo di intellettuali vi erano esponenti della grande aristocrazia – Giuseppe Branciforti, conte di Mazzarino, Luigi Guglielmo Moncada, principe di Paternò e duca di Montalto –, e «un gruppo di giovani nobili» delle più prestigiose famiglie (Afflitto, Del Carretto, Gaetani, Requenses, Ventimiglia). L’arrivo in Sicilia del Moncada e il reclutamento di uomini nei suoi feudi «danno credibilità ad un’operazione di potenzialmente elevata pericolosità per il governo spagnolo». La congiura fu scoperta grazie a una delazione di Giuseppe Branciforti,

---

<sup>167</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia* cit., pp. 319-320.

<sup>168</sup> Don Gaspare de Sobremonte a Filippo IV, Palermo 10 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1444, fogli non numerati; Il principe di Villafranca a Filippo IV, Palermo 10 aprile 1648, ivi, legajo 1166, fogli non numerati; V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 280-289.

<sup>169</sup> F. Benigno, “*Fora gabelle e malo governo*”. *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., p. 215.

<sup>170</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia* cit., pp. 319-320.

<sup>171</sup> V. Auria, *Diario della cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 354-369.

sembra motivata dall'invidia per l'importante ruolo che vi avrebbe giocato Luigi Guglielmo Moncada. I tre avvocati e alcuni esponenti dell'élite furono giustiziati, mentre Giovanni d'Austria graziò il conte di Mazzarino; invece «nei confronti del duca di Montalto si adottò una politica morbida e dissimulativa, consentendone il reinserimento». Malgrado il coinvolgimento nella “congiura”, il Moncada «sarà destinato a giocare una parte importante nella politica spagnola, dalla seconda metà del XVII secolo»<sup>172</sup>.

Le congiure chiusero un lungo periodo caratterizzato da un non generica instabilità che mise in discussione, e non solo simbolicamente, equilibri politici e sociali consolidati. Non si verificò però un ritorno al passato: al termine di ogni conflitto politico, tutti gli attori si posizionano in modo tanto nuovo quanto capace di determinare reti diverse e relazioni più complesse.

---

<sup>172</sup> F. Benigno, “*Fora gabelle e malo governo*”. *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit, pp. 215-217.